

ANTOLOGIE DI RACCONTI

INTERCOM

Science Fiction Station

Italia dall' Italia

A cura di Roberto Sturm

Venticinque anni di Intercom. Su carta, in rete, passando attraverso diversi curatori.

Venticinque anni in cui la maggior parte dei collaboratori sono cambiati trasformando, a poco a poco, la struttura e i contenuti di Intercom. La rete poi, qualche anno fa, ha imposto il cambiamento più radicale.

Questa antologia vuole essere un po' diversa dalle raccolte di racconti solite. Ho pensato che poteva essere curioso e interessante chiedere a personaggi conosciuti e significativi della fantascienza italiana quale fosse uno dei racconti che, o per fattori estetici, o emozionali o personali, li avessero colpiti particolarmente. E farne illustrare anche le ragioni.

Un panorama di diverse culture, di diverse convinzioni politiche, di diverse prospettive sociali messi insieme senza alcuna mediazione, senza la ricerca preventiva di un filo comune che li legasse.

E questo credo che risalterà subito agli occhi di chi avrà voglia di leggere gli otto racconti che compongono questa antologia.

Testi diversi, scritti da autori di diversa estrazione sociale, politica e culturale.

Ma la cosa che più risalta agli occhi, secondo me, è che nonostante da anni si parli di morte delle ideologie, tirando in ballo il crollo del muro di Berlino e la caduta dell'impero sovietico (io ci metterei ben altre cose, ma voglio mantenere l'assoluta neutralità che mi sono imposto) è forse proprio la presenza di forti ideologie che caratterizzano la maggior parte dei racconti.

Certo, qualcuno potrà obiettare che sono racconti molto datati in diversi casi.

Certo. Ma chi li ha scelti lo ha fatto appena dopo l'estate scorsa.

Che sia un segnale che questa bistrattata ideologia, la cui dipartita è stata salutata da tutti con ostentato sollievo, sotto sotto ci manchi un po'?

Sinceramente a me un po' sì.

Per chiudere, ringrazio tutti coloro che hanno aderito a questa iniziativa e agli autori che ci hanno concesso di pubblicare i loro racconti. Un ringraziamento anche a Franco Clun che per impegni improrogabili non ha potuto preparare la presentazione al racconto da lui scelto.

Roberto Sturm

Spesso di alcune storie si sente parlare a lungo prima di avere l'occasione di poter giudicare di persona.

"Al sorgere del sole" è una di queste storie e nonostante l'autore sia un amico, ho dovuto attenderne la pubblicazione sul *Secolo d'Italia* per poterne prendere visione.

Ne avevo sempre sentito parlare in termini entusiastici e nostalgici e quindi sotto certi aspetti ho provato una certa delusione leggendolo.

Riprende alcune leggende che circolavano al Nord, al termine della Guerra Civile fra i reduci della Repubblica Sociale, su un tal comandante Orso, che sulle montagne (quali non si sapeva) si stava organizzando per tornare a vendicare i camerati caduti dopo il 25 aprile.

Una specie di Resistenza dei vinti che mutuava le tattiche ed i temi della Resistenza reale.

Il mito del guerrigliero e del partigiano avevano contaminato anche gli avversari.

Il racconto è apparso su una delle numerose *fanzine* curate da Luigi Naviglio (un vero motore del cosiddetto primo *fandom*), se non erro, "Fantapolitica", a metà degli anni '60 dello scorso secolo.

Ne era autore Adalberto Cersosimo un ottimo scrittore ancorché poco prolifico, molte volte vincitore del Premio Italia.

Anche questa storia ha vinto il Premio Italia nel 2000, quale "Miglior Racconto Apparso su Pubblicazione Professionale" in seguito alla riedizione, leggermente revisionata, appunto sul quotidiano citato.

Diciamo subito che non è fra i migliori testi dell'autore ed è perfino possibile che non il racconto sia stato premiato, bensì la produzione complessiva dello stesso, ma questo racconto è uno di quelli che più mi ha colpito.

E secondo me merita di essere riproposto ad un pubblico più vasto.

Ernesto Vegetti

AL SORGERE DEL SOLE

Adalberto Cersosimo

La tragedia delle democrazie moderne è che esse
non sono ancora riuscite ad attuare la democrazia.
(J. Maritain)

Notte limpida. Stelle splendenti, come cristalli di ghiaccio, sopra le cime scure, sveltanti degli abeti. Giù nella valle si vedono a tratti balenare le luci lontane delle case, remote, irraggiungibili. Forse questa è l'ultima volta che vedo quelle luci.

E' buona la gente di queste montagne, ci ha aiutato come poteva, sempre.

Ora gli MVP hanno occupato il villaggio. Domani verranno ancora con gli elicotteri a cercarci. Come falchi, in alto, pronti a calare a picco sulla preda scaricando i loro lanciarazzi. E noi ancora giù, con le facce nel fango, aspettando che cessi il rombo delle esplosioni, mentre il terreno trema sotto i nostri corpi e tutto intorno c'è odore di fumo e di terra.

❖ ❖ ❖

"A che pensi?"

Mi volto di scatto, non ho sentito nessuno venire; Ezio è immobile alle mie spalle: "Vai da Sandro. Vuole sentire anche la tua opinione."

"Sai come la vedo," rispondo. "Per me vale la pena di tentare."

Ezio fa cenno di sì con il capo: "Anch'io credo che sia l'unica cosa giusta. Siamo rimasti in pochi e rischiamo di non scampare al rastrellamento. Ma chi avrà davvero ragione adesso? Ero convinto che bisognasse opporsi apertamente, subito, quando tutto ha avuto inizio. Perché allora nessuno ha reagito?"

❖ ❖ ❖

Spesso penso a ciò che è capitato. A maggio eravamo tutti tranquilli, sicuri che non sarebbe mai potuto accadere. Quattro mesi! Può crollare il mondo in quattro mesi?

Erano i primi di giugno. Cominciò con gli scioperi a catena. I cortei si snodavano con i cartelli e le bandiere, per le vie delle città, accolti dallo sguardo assente dei borghesi.

"Finirà come è cominciato," diceva la gente. "Prima o poi il governo cederà alle

richieste degli scioperanti e torneranno tutti a lavorare."

Intanto i sindacati, per solidarietà con i compagni delle fabbriche, indissero una nuova violenta ondata di scioperi. Il governo cadde dopo alcune inutili e tempestose riunioni di gabinetto. Erano bloccati i treni, i servizi pubblici, gli uffici, gli ospedali. Tutta la Nazione era paralizzata da un assurdo vuoto di potere. In una notte rischiarata solo dal chiarore delle torce, drogati dai discorsi degli attivisti, gli scioperanti chiesero la realizzazione del governo popolare. L'alba grigia del giorno dopo segnò così la riscossa del lavoratore, non più vessato dai padroni ricchi e tiranni, ma libero di fare udire la sua potente voce.

L'era del capitalismo per noi era finita.

Ora i benpensanti, quelli sempre sicuri che tutto sarebbe andato per il meglio, stavano rintanati in casa o si sbrigavano ad aderire al partito vittorioso, sventolando ai quattro venti la loro verginità democratica, mentre la Milizia Volontaria Popolare spegneva con le armi gli ultimi tentativi di resistenza.

Le altre nazioni non attendevano in silenzio lo svolgersi degli eventi. Gli Stati Uniti reagirono per primi, sbarcando sul litorale laziale ed occupando rapidamente Roma e Napoli. L'Est non esitò a rispondere all'affronto, intanto che a Milano il Partito del Popolo formava il nuovo governo, le truppe jugoslave, sostenute dal Patto di Varsavia, invadevano il Friuli e sbarcavano nei pressi di Rimini per difendere i compagni della nuova Repubblica Democratica del Nord Italia dalle angherie degli imperialisti. Il mondo tremò in bilico sul baratro della catastrofe nucleare, poi il solito compromesso politico dell'ultima ora permise agli americani di abbandonare senza danni le basi del Nord per arroccarsi nella parte restante della penisola appena oltre i confini naturali di Marche, Umbria e Lazio.

❖ ❖ ❖

Ezio non ha torto. Perché nessuno voleva capire? Perché non ci siamo opposti quando eravamo ancora in tempo? Domande che ci torturano nelle interminabili notti di veglia presso il fuoco, nelle marce senza fine per i sentieri di montagna, dopo gli scontri con gli MVP, quando qualcuno di noi non torna più indietro. Forse la ragione è davvero dalla loro parte. Adesso sono i più forti: e chi ha la forza bruta del potere dalla sua parte finisce sempre per imporre la sua ragione. Noi siamo solo dei ribelli, una minoranza di idealisti insoddisfatti che non conosce il senso della nuova realtà.

❖ ❖ ❖

Sandro è seduto presso il piccolo fuoco e la luce tremolante della fiamma crea fuggevoli ombre sul suo viso. Intorno a lui i volti degli altri mi fissano; amici, più che amici, compagni di lotta, fratelli: Franco, Pino con cui sono fuggito dalla città dopo l'avvento del regime, Carlo che era con me all'università, Gianni e Roberto conosciuti quando si sono uniti al nostro gruppo, e Luigi che mi ha salvato la vita un mese fa durante una scaramuccia con i miliziani.

"Ezio ti ha dato il cambio alla guardia," dice Sandro, "siediti e dicci la tua opinione. Non so se ce la faremo tutti ma vale davvero la pena di tentare. La Francia non è lontana, in qualche giorno di marcia potremo raggiungerla. Non scenderemo a valle ed eviteremo i centri abitati, faremo un largo giro tra le montagne fino al confine. Dalla Francia alla Sardegna il passo è breve. Là penseranno gli Americani ad armarci; torneremo a Nord a primavera insieme alle truppe del nuovo esercito italiano."

"Sono d'accordo," rispondo. "Almeno potremo servire a qualcosa anche noi, senza fare più da selvaggina ai Popolari."

"Va bene, ragazzi," conclude il nostro capo. "Ora cercate di dormire. Appena spunta l'alba dovremo nasconderci nei boschi per sfuggire ai nostri cacciatori."

❖ ❖ ❖

Una striscia di luce perlacea ad oriente. Tra poco sorgerà il sole; e c'è già abbastanza luce perché comincino a cercarci.

Camminiamo in fila indiana tra gli abeti attenti ad evitare le radure aperte. Volgo le spalle a guardare la valle ed il villaggio confusi nella nebbia mattutina, il torrente, giù in fondo, sembra un nastro di carta stagnola.

La settimana scorsa eravamo ancora in venticinque, durante la sortita a fondovalle. Procedevamo a fianco del torrente, tra i massi, in una stretta gola che sfocia nella conca più ampia. L'acqua scrosciava sotto di noi in ampie polle di

acqua verdazzurra, ideali per la pesca delle trote.

Gino mi raccontava di quando andava a pescare in torrenti simili a quello e delle trote guizzanti nelle verdi trasparenze dei fondali.

Stava ancora parlando allorché aprì le braccia all'improvviso, come a voler afferrare tutto il cielo, fece qualche passo da ubriaco, poi cadde dalla roccia a capofitto dentro una polla smeraldina.

Intorno gli scoppi improvvisi, il secco crepitare dei mitragliatori, le urla, i miei compagni che corrono cadendo qua e là, abbattuti come animali da macello, e Sandro che grida di ripararsi nel bosco e di disperdersi fuggendo per i canali ... poi lo strepito di un motore sopra di noi; un MVP si sporge dal suo riparo, crolla tra mille schegge di roccia, tolgo il dito dal grilletto del mitra.

L'elicottero cerca di abbassarsi rombando sopra gli abeti, tutto sembra un brutto sogno: le urla disperate, gli spari, rotolo al suolo al riparo di un tronco, dopo striscio verso un canalone ...

Siamo in nove, questa mattina, gli altri sono laggiù, presso il torrente. Nei rastrellamenti gli MVP hanno l'ordine di non fare prigionieri.

❖ ❖ ❖

L'altoparlante scandisce il messaggio. La voce diviene distinta, si perde in distanza, mentre l'elicottero gira in ampi cerchi sulla montagna, ritorna più potente. Qui nascosti tra l'erba ed i cespugli di ginepro, tra larici contorti e abeti bassi, non riescono a scorgerci dall'alto, ma sanno dove siamo e sperano che qualcuno di noi ceda ed esca allo scoperto.

La voce ripete le alettanti promesse:
**ABBANDONATE LE INSANE IDEE DI RIVOLTA!
 NON PRESTATE FEDE ALLE FALSE
 PROMESSE DEGLI IMPERIALISTI CHE VI
 ISTIGANO A SOSTENERE UNA CAUSA CHE
 NON E' PIU' VOSTRA.
 CONTRIBUITE AL TRIONFO DELLA NUOVA
 SOCIETA' DEMOCRATICA E POPOLARE!
 PER VOLERE DEL SEGRETARIO DEL
 PARTITO VERRA' CONCESSA LA GRAZIA A
 TUTTI I RIBELLI CHE SI ARRENDERANNO
 ENTRO DODICI ORE.**

Il velivolo scende e il frastuono del motore quasi copre gli slogan del Popolare, si risolve per allontanarsi verso sud, sfiora le cime grigie e bianche dei monti.

"Alzatevi. Avanti, si riprende la marcia; prima del tramonto dobbiamo aver superato il costone." Sandro ci incita a proseguire e noi lo seguiamo senza pensare al dolore ai polpacci, con il sole che ci scotta in viso ed inaridisce le labbra; le cinghie dello zaino martoriano la pelle delle spalle.

❖ ❖ ❖

Il cielo si tinge d'oro e di rame; le montagne intorno riflettono i colori dolci e caldi del tramonto. L'ombra ci insegue inghiottendo i boschi dietro di noi.

Siamo tutti tristi, lo sentiamo, nessuno parla ora. La nostalgia è una cosa viva dentro, intrisa d'amarezza e di ricordi. Camminiamo da quattro giorni, ormai. Forse ancora due, dice Sandro per darci coraggio, poi saremo in Francia e potremo tornare a primavera.

Ieri Carlo è morto, quando gli elicotteri sono venuti a mitragliare; e Luigi non arriverà a domani sera.

L'abbiamo seppellito in una radura al chiarore della luna, con per lapide una roccia sulla quale ho scalfito, usando la punta di un coltello, l'epigrafe che lui una sera mi ha dettato:

A Carlo Vandì.

Per necessità, ribelle.

Per diritto libero in eterno.

Luigi ha la febbre e delira. Nessuno di noi dormirà questa notte. Luigi invoca nel delirio suo padre arrestato dai Popolari subito dopo l'avvento del regime

❖ ❖ ❖

Ho la gola arsa, i polmoni che bruciano e sono stanco. Non so cosa darei per sei ore di sonno tranquillo. Oggi gli MVP non ci hanno dato tregua. Hanno capito le nostre mosse, sono venuti con i camion dal fondovalle ed hanno scaricato pattuglie nei dintorni. La Francia è lì, davanti a noi, dobbiamo passare il confine prima che sia giorno fatto; forse ce la faremo a sfuggire agli inseguitori.

Luigi è morto ieri, con ancora sulla bocca il nome di suo padre. Gino, Carlo, Luigi e tutti gli altri, così uno dopo l'altro nel volgere di poco tempo; ed avevano tutta la vita davanti.

La vista dei monti francesi ha riacceso in noi la speranza. Franco intona tra i denti Lili Marlene, nei lo seguiamo sommessamente nel canto.

Stanotte non posso fare a meno di pensare a casa, ai miei, alla vita comoda di prima. Non volevo più ricordare il passato, troppe volte ho sperimentato l'agonia dei ricordi.

Penso anche al villaggio, alla gente che l'abitava. Alla ragazza che aveva gli occhi di un'altra che credevo di dimenticare. A Mario Renzi che avrebbe potuto vivere tranquillo qui tra le sue montagne. Al prof. Renzi che teneva i contatti tra noi e quelli che organizzavano la lotta giù in città. Le sue visite ci aiutavano a sentirci meno soli; lui portava le notizie e le speranze. Fu lui ad avvertire che c'era l'ordine di passare in Francia.

L'hanno impiccato nel piazzale della

chiesa, di fronte al campanile sventolante di bandiere rosse.

❖ ❖ ❖

La luce va facendosi diffusa, il cielo si tinge dei colori dell'alba. Si tingono ad ovest le cime dei monti francesi sotto i riflessi della luce dorata. Il confine è lì di fronte a noi, oltre un prato in pendio, fiorito di colchici autunnali.

C'è un gruppo di guardie francesi presso alcune baite, appena oltre la linea di demarcazione. Un ufficiale degli MVP, avvolto nella pesante uniforme grigia, discute con un collega francese. Non possiamo capire cosa dicano, ma dal gesticolare del Popolare si nota subito che è contrariato.

Sandro dà gli ordini e noi lo ascoltiamo tesi.

"Strisceremo tra le rocce fino al limite del prato, poi faremo l'ultimo tratto allo scoperto, di corsa. Nessuno si fermi a soccorrere un altro. Ognuno deve pensare solo a se stesso. E' duro farlo, ma soltanto così qualcuno di noi potrà passare." Ci osserva per un po', in silenzio, poi continua a mezzavoce: "Dio ci aiuti ed abbia pietà di chi rimane."

Un ultimo sguardo silenzioso, uno per volta ci stringiamo la mano per un arrivederci che forse è già un addio. Nessuno parla, tutti sanno ciò che pensa l'altro: "Se io non passo, tu tornerai anche per me, quando verrà il momento."

Davanti a noi il prato scende in pendio verso le baite. Togliamo gli zaini per non essere impacciati nella corsa allo scoperto.

E' il momento: gli MVP si sono allontanati, restano solo i francesi presso il confine, non guardano dalla nostra parte. Corriamo allo scoperto. Il cuore in gola, la bocca amara. L'aria frizzante batte sul viso come un saluto di libertà. Non sparano, non ci hanno visto. Anche i francesi fanno finta di non vederci.

Sparano. I colpi fanno spruzzare la terra all'intorno, lacerano le corolle dei fiori. Davanti a me Gianni rotola al suolo, non si rialza.

Non devo fermarmi! Non devo fermarmi! Lo sorpasso correndo a zig zag. Mi volto un istante: Ezio è chino presso al corpo di Gianni.

"Dio fa che non lo prendano vivo..."

Corro ancora, senza voltarmi, piangendo. Poi è come se una mano gigantesca mi schiacciasse alle spalle: inciampo, cado a terra, mentre l'universo vortica intorno a me.

❖ ❖ ❖

Sono stanco. E' bello poter riposare con un tappeto di muschio per guanciaie. Non sparano più, l'aria è tranquilla, profumata di colchici in fiore. C'è gente vicino, sono francesi, li riconosco. Sono felice, ce l'ho fatta. Vorrei stringere le loro

mani, vorrei ringraziarli. Il braccio non si muove. La stanchezza è in tutto il corpo, forse sono ferito, ma non sento dolore. Uno dei francesi si china a guardarmi: vedo il suo viso, perplesso. Si rialza e scuote la testa.

Adesso sento il torpore salire, come quando si prende sonno dopo un'intensa giornata. La stanchezza è troppo dolce ed invita al riposo... Chissà cosa sognerò questa volta?

Una serie di immagini e di cose compiute è davanti ai miei occhi. Dicono che, a volte, si

possa rivivere in pochi istanti tutta una vita. Li vedo tutti, amici e parenti, mia madre, mio padre dallo sguardo sempre severo, ragazze, vecchi compagni di scuola, figure tristi o serene, una processione di fantasmi che si perde nell'azzurro del cielo. Poi un volto solo rimane, mi guarda con infinita dolcezza, e mentre cedo al sonno che viene io ti rivedo, Amore mio.

Adalberto Cersosimo

Si possono dire tante cose di Roberto Quaglia. A pensarci bene credo che si potrebbe scrivere un libro, o una serie di libri su di lui. Scrittore? Pensatore? Filosofo? Ogni definizione mi sembra stretta. Roberto Quaglia è unico. Un'affermazione che senza dubbio vale per tutti gli esseri umani, probabilmente, ma per Roberto Quaglia di più. Roberto è più unico degli altri.

Qualcuno dirà: meno male, già uno è d'avanzo. In effetti, da quando conosco Roberto (ormai una decina d'anni) mi sono reso conto che, sebbene io trovi estremamente interessanti le sue idee e in generale il suo modo di pensare, la stessa cosa non sembra accadere necessariamente a tutti quelli che vengono in contatto con lui. Sembra insomma che sia necessario entrare in sintonia con lui, apprezzare la costante rielaborazione intellettuale di ogni convenzione data per scontata, godere del piacere puramente mentale di mettere costantemente tutto in discussione, di rivedere le cose da prospettive sempre diverse, anche quando alla fine ne viene fuori un quadro diverso da quello che ci si aspettava. Eventualmente anche surreale.

Una volta che si ammetta questa difficoltà di approccio non appare più molto strano il fatto che Roberto Quaglia come scrittore di fantascienza sia praticamente sconosciuto in Italia (dove sono apparsi solo alcuni racconti) e molto conosciuto all'estero, o addirittura una specie di *star* in alcuni paesi. Anche se, dobbiamo ammetterlo, si tratta in genere di paesi meno progrediti, dove la gente non si è ancora evoluta al nostro livello e quindi trascorre ancora molto tempo a leggere, invece che a guardare reality show televisivi. Col tempo anche quei paesi si evolveranno, e Roberto Quaglia verrà dimenticato.

Magari una futura civiltà, rinata sulle ceneri della nostra che si estinguerà a causa di un cambiamento di standard che ne cancellerà l'esistenza, scoprirà qualche copia di un libro di Quaglia salvata dal grande macero dei libri non elettronici del 2025, e potrà rivalutarlo e ridargli che quest'epoca non gli ha riconosciuto.

Dalla qual cosa immagino che a Roberto, al momento, non si senta affatto consolato.

Silvio Sosio

La moralità è ciò che, pur non essendo osceno, offende grossolanamente il mio senso del pudore.

Karl Kraus

Il cinico è un mascalzone che, a causa di un difetto della vista, vede le cose come realmente sono, anziché come dovrebbero essere. Di qui l'abitudine diffusa tra gli Sciiti di strappare gli occhi al cinico per migliorarne la visione.

Ambrose Bierce

DIO S.r.l.

Roberto Quaglia

1.

Beh, ragazzi, voi forse non ci crederete, ma io adesso so come è fatto Dio.

Immagino però che una descrizione di poche righe non vi basterebbe. Temo che siate dei curiosi. Vorrete sapere *tutto*! Ed io tutto vi racconterò e dall'inizio, o meglio - non esageriamo - vi racconterò qualcosa da un certo momento in poi.

La storia comincia nell'Oregon, dove vivevo in una piccola megalopoli e lì mi guadagnavo onestamente il pane, l'acqua frizzante ed anche altre cose.

Raccoglievo ormai da dieci anni azioni della DIO S.r.l. e si può dire che mi fossi quasi meritato il Paradiso. Ne avevo già messe da parte novemila e me ne mancavano solo mille per il Passaporto Celeste. Ero, in questo senso, fortunato rispetto alla media; a soli trent'anni mi trovavo in procinto di garantirmi il Regno dei Cieli mentre c'era gente - la maggior parte - che a stento ci riusciva nell'arco di tutta la vita. Non avevo però, a tal proposito, alcun senso di colpa nei confronti di questi: la storia del mondo insegna che nelle cose c'è sempre chi arriva per primo e chi per ultimo. Ed al Traguardo Celeste io stavo per giungere per primo poiché avevo saputo scegliere il lavoro giusto al momento giusto e l'avevo svolto con coscienziosa meticolosità per dieci lunghi anni.

Il più ero un uomo particolarmente mite e dolce, che non aveva mai fatto male ad una mosca ed anche con gli esseri umani c'ero sempre andato piano; non avevo mai ammazzato un uomo tranne una dozzina che mi ci costrinsero e possedevo un robot molto pio che pregava tutte le sere al posto mio.

Insomma, se il Paradiso mi attendeva, ne avevo

tutto il merito solo io, che avevo saputo meritarmelo, in un modo o nell'altro.

Di professione facevo il talent-scout per una grande casa cinematografica, praticamente l'ultima: tutte le concorrenti erano ormai state assorbite. Era un lavoro serio e di grande responsabilità. La mia mansione specifica era relativa alla scoperta di nuovi attori non professionisti da ingaggiare per ruoli "particolari" in film super-hard-core a luce nera.

Penso che non vi sia alcuno tra di voi che non abbia avuto occasione di vedere almeno una volta - per caso, per diletto, da un amico o in un bar - un film "a luce nera". Saprete quindi tutti che si tratta di filmetti iperrealisti molto graziosi e di buona fattura tecnica, in cui tutto ciò che si vede è rigorosamente e garantitamente *vero* e senza trucchi. Anche e specialmente le persone, gli animali ed i bambini uccisi e squartati per esigenze di copione in modo sempre differente, per lo più nel contesto di situazioni drammaticamente sessuali.

Ebbene, il mio delicato e specialistico mestiere stava proprio nella selezione e scelta di questo genere di attori che, come potrete ben immaginare, era solitamente restio a compiere spontaneamente il grande passo ed intraprendere questo tipo particolarmente breve ma fulminante di carriera artistica.

Una volta effettuate le mie scelte le comunicavo così agli impresari "reclutatori" che provvedevano ad ingaggiare coi loro infallibili metodi le persone da me indicate.

Il mio era quindi solo un lavoro di esclusiva indole artistica; sceglievo e consacravo a mio capriccio gli artisti del domani e anche del dopodomani (raramente duravano più di due giorni).

Problemi di opinione pubblica naturalmente non ce n'erano dato che avevamo dalla nostra parte

l'appoggio dei mass-media, che sono certamente un'ottima invenzione. Ed anche il governo non ci rompeva troppo le scatole in quanto, benché la nostra attività fosse costituzionalmente ancora leggermente illegale, avevamo stipulato con esso una oculata nonché segreta convenzione economica per cui tributavamo allo stato una grassa percentuale sugli utili (utili invero obesi, oserei dire, affatto intaccati dal pur grasso obolo fiscale). Era comunque già agli studi un lungimirante progetto di messa in regola del nostro settore, al quale fine amici politici avevano assunto i migliori esperti di Circonlocuzioni Demagogiche per elucubrare una formulazione migliore della nostra attività, non priva un *sound* più civile; così infine da venire legittimati anche giuridicamente ed inseriti a pieno diritto anche formalmente nel vario tessuto della società umana.

Dato che eravamo pienamente accettati dall'opinione pubblica, stimati dagli industriali e rispettati dai politici, quando ne discutevo con gli amici non avevo remore a definire il mio lavoro *morale* nonché *una missione di grande spessore ed utilità sociale*.

Tutti erano con noi e di conseguenza noi eravamo morali per forza. O, se non altro, etici.

A maggior ragione, quindi, mi sentivo sempre più vicino alla prospettiva del Paradiso. Non a caso mi mancavano solo mille azioni della DIO S.r.l. per il Passaporto Celeste. E se tutto fosse andato bene le avrei guadagnate in pochi mesi. O forse anche meno. Ma in quei giorni era scaduto il quinquennio virtuale del Papa. Un Papa troppo ostico. Rischiavo molto e, infatti, di lì a poco la situazione sarebbe per me precipitata irrimediabilmente. Ma io non me ne sarei accorto che quando sarebbe stato ormai troppo tardi.

La Vatican Valley si trovava in California, situata a metà tra la Silicon Valley VIII e la Silicon Valley IX.

La Santa Sede (SS) era stata importata lì poco prima che l'Europa scomparisse in uno dei momenti più roventi della Guerra Fredda II tra gli USA ed Il Resto Del Mondo. Era però stata una fortuna per il patrimonio culturale della razza umana che proprio pochi anni prima il gruppo economico delle Sette Sorelle avesse comprato e trasferito in America la Tour Eiffel, il Colosseo ed il lago di Ginevra (più che altro per lo spruzzo). A questo modo un pochetto di Europa continua a vivere a tutt'oggi in tutti i cuori di noi americani. Ma questo è un altro discorso.

Mi trovavo, allora, un soleggiato e frizzante mattino d'ottobre, nella Vatican Valley, in mezzo agli altri fedeli, proprio al centro della piazza San Petrus (l'apparente storpiatura del nome è in realtà la conseguenza di un'ardita sponsorizzazione di una ditta di digestivi).

Intorno a me si accalcava sudaticcia una gran

massa di fedeli. Qua e là gruppi di fedelissimi agitavano bandiere e crocefissi suonando trombette del giudizio di plastica. Davanti a tutti, naturalmente, gli *ultras* in canottiera della *Fossa dei Gesuiti* rullavano i loro tamburi scandendo cori oltraggiosi per le religioni concorrenti.

Tutti attendevano il Papa. *"The pope"*.

Si fece attendere parecchio. Come sempre. Un po' d'attesa scaldava i fans-fedeli. E lui lo sapeva. Infine apparve dal balcone blindato e con vetri antiproiettile benedicendo con ampi gesti la folla sotto di lui secondo Rito. L'ovazione fu totale.

Era la prima volta che lo vedevo in carne ed ossa. Papa Nick Esposito "detto" John Paul XV mi apparve più o meno come nelle foto che si vedevano in giro e sui depliant. Con i suoi quarant'anni suonati era il più anziano degli ultimi cinque papi, ma portava bene i suoi anni. Aveva un viso un po' spigoloso ma regolare, capelli corti e mori, pelle vagamente olivastria e una nera barba ispida di due giorni. Naturalmente indossava la sua classica tuta mimetica. E una papalina verde cupo. Notai che era un po' malfermo sulle gambe. Di primo mattino era già ubriaco. Come al solito. Correva voce che una cirrosi galoppante gli rodesse il fegato. Ma se tutto fosse andato come doveva non avrebbe avuto tempo di morire di essa. Quindi il Papa parlò.

"Hey!" urlò al microfono.

"H E Y!" rispose in coro la folla.

"Hey! Hey!" salmodiò il Papa.

"H E Y! H E Y!" gli fecero eco i fedeli.

"Okay."

Il Papa vacillò sulle gambe, sfrugugnandosi il naso col dorso di una mano. Un cardinale biondo, dai lunghi capelli serici, lo sostenne amorevolmente.

"Sua Santità," offrì "Si *appoggi* pure a me!"

"Ancora...?" biascicò il pontefice. Poi giunse un altro cardinale con un vassoio in mano. Il Papa si servì lentamente una tazza di caffè, la rimirò per un po' con aria interrogativa, poi osservò la terminata folla in attesa del Verbo, riguardò la tazzina, la sollevò verso il Cielo e disse:

"Il sangue di Cristo!"

I cardinali si misero le mani nei capelli ma i fans-fedeli proruppero in un boato d'approvazione. Quindi egli si comunicò con il caffè espresso.

Io intanto mi stavo spremendo il cervello per trovare una soluzione a quella maledetta faccenda. Erano due settimane che la mia organizzazione sguinzagliava invano impresari "reclutatori" nella Vatican Valley alla ricerca di una falla nei sistemi di sicurezza del Papa. Avevano ora deciso di mobilitare anche noi talent-scout nella speranza che qualcuno avesse il colpo di fortuna di riuscire dove gli specialisti stavano fallendo. Ma io in quella mansione proprio non mi ci raccapezzavo e me ne stavo

schiacciato da tutti i lati nella morsa dei fedeli senza sapere che pesci prendere.

Il Papa Nick Esposito si stava intanto accingendo a commettere un'eucarestia solida.

"Il corpo di Cristo!" salmodiò rocamente, elevando verso il Cielo un hamburger zeppo di cetrioli e intriso di ketchup. Quindi si comunicò di nuovo con evidente appetito.

Sembra incredibile, ma i papi avevano davvero sempre una gran paura a morire. John Paul XV ne stava escogitando una più del diavolo pur di non finire ammazzato. Aveva imbastito un sistema di protezioni tale da battere abbondantemente ogni record di durata rispetto ai suoi predecessori. Stava resistendo già da due settimane ed il primato precedente, di Papa Smith I, era stato di soli sei giorni. Eh sì, il gesto di morire, così esaltato ed idealizzato per tutta la carriera, quando ad affrontarlo toccherebbe a loro cessa di godere delle loro simpatie. I papi temporeggiano e fanno carte false pur di allungare di qualche giorno la loro stolidità esistenziale terrena.

E a noi, incolpevoli interpreti dei gusti televisivi della popolazione, tocca sperperare più soldi e vite umane per adempiere al *Concordato*. Questo papa recalcitrante ci era già costato sette reclutatori. E moltissimi soldi. Ma i *nostri* fedeli volevano il Papa tutto per loro nell'intimità delle loro alcove e noi non potevamo deluderli. Non sarebbe stato giusto. Né conveniente. Né morale. "Miei cari fratelli teofagi..." stava intanto dicendo Papa Nick Esposito ai fedeli "Ricordatevi sempre di mortificare la carne e al venerdì il pesce. Ed ora, ancora un po' di *sangue di Cristo...*" noi tutti lo vedemmo attaccarsi al collo di quella che molto più probabilmente era grappa "...*distillato!*" Stava delirando, era ovvio. Lo giudicai alle soglie del delirium tremens, e se era vero che al posto del fegato aveva ormai una frittata anche il cervello doveva essere ridotto a non meglio di un budino.

E nonostante tutto il vecchio resisteva, caparbio, e non si lasciava accoppiare. Se non fosse stato patetico sarebbe certamente stato romantico.

La professione di papa non era più tutta rose e fiore come un tempo. La ferrea legge economica permetteva meno che mai privilegi gratuiti e *tutto* aveva sempre più il suo prezzo. Bastava essere in grado di pagare a sufficienza e davvero nulla era impossibile. E questo valeva per tutti.

E la professione di papa da un lato offriva certamente dei gran vantaggi; si era visti di buon grado in società e anche adorati; si entrava gratis alle feste e la gente aveva l'abitudine di genuflettersi al Tuo cospetto; si passava davanti agli altri nelle cose dal droghiere ed il garzone ti si rivolgeva con un plurale majestatis.

In più veniva rilasciato d'ufficio il Passaporto Celeste ed il Regno dei Cieli era garantito "al limone".

Ma dall'altro il peso del sistema plutocratico riequilibrava la bilancia della provvidenza ed imponeva i rigori di sacrifici altrettanto significativi. Bisognava infatti sostenere quotidianamente gli oneri di tutti gli *ius primae noctis* che l'etichetta richiedeva (vi ricorderete certamente che lo *ius primae noctis* fu restaurato tempo fa in seguito alle forti pressioni popolari) e, di male in peggio, benché la pontificazione avesse in teoria una durata "a vita" era implicito nelle nuove regole che al Papa spettasse anche l'ingrato compito di lasciarsi ammazzare una volta trascorsi cinque anni. Questo, in sintesi, era infatti il succo del *Concordato*.

Fu l'autentico salto di qualità della nostra ditta. Venne stipulato una specie di accordo informale coi dirigenti della Vatican Valley, il *Concordato*; noi pagavamo il giusto prezzo e loro in cambio ogni tanto ci davano il Papa.

Venne giudicato che un periodo di cinque anni fosse più che sufficiente per un papato degno di rispetto. La gente faceva in tempo ad affezionarsi a dovere al Pontefice e, come rilevarono in seguito anche gli stessi psicologi vaticani, il dolore della sua prematura scomparsa li avvicinava ulteriormente alla Santa Madre Chiesa. Per rispetto dei dogmi, o qualcosa del genere, la direzione della Vatican Valley si riservò però di attribuire ufficialmente le cause della morte sempre a "fattori naturali".

Mi chiesi talvolta come diamine fosse possibile divulgare la notizia di una morte per infarto mentre noi contemporaneamente diffondevamo nel mondo l'immagine del Papa nei nostri filmini. Ma ciò accadeva ed era quindi evidentemente ben possibile. Dopotutto - pensavo - la gente è ben abituata a credere a due aspetti opposti ed inconciliabili della stessa cosa; tramite un ragionato cocktail di innocente candore e risoluta fermezza si può convincere quasi chiunque che "bianco" è *uguale* a "nero". Ed in questo secolo, dove la psicologia è pura matematica e la verità è pubblicità, è un gioco da ragazzi far pensare alla morte del Papa come ad una cosa Santa alle stesse persone che contemporaneamente se lo guardano nei nostri filmini mentre soggiace ad azioni porchissime.

Nonostante la turpe fine a cui si era destinati, quello di papa era comunque sempre un posto richiestissimo. I vantaggi materiali, quelli ultraterreni, il fatto di passare alla storia, tutte queste cose rendevano lontana e poco rilevante la prospettiva di animare dei film a luce nera una volta trascorsi i cinque anni. Le due settimane di riprese (i papi li facevano durare molto di più del classico paio di giorni delle persone qualunque) apparivano all'inizio del papato forse anche agli stessi neo-pontefici il giusto prezzo da pagare alla Provvidenza per una eternità di gloria ma soprattutto per cinque anni di lussi ed onori.

Il fatto era che quando si trattava di pagare il

conto i papi non ci stavano più. All'arrivo del cameriere in nero con la falce incaricato di riscuotere, i pontefici lasciavano detto di essere momentaneamente assenti o nella vasca da bagno e si circondavano di un impianto di protezione ogni volta più efficiente.

Solitamente il problema si risolveva in pochi giorni data la gran solerzia, la professionalità e l'ingegno dei nostri specialisti.

Ma questo Nick Esposito era un osso duro. Aiutato forse dal demone che assiste gli alcolizzati, John Paul XV la faceva franca già da due settimane. Molti "reclutatori" specialisti avevano già perduto la vita. Ed ora avevano gettato nella mischia anche me e tutti gli altri talent-scout. Nick Esposito doveva saltare. A qualsiasi costo. I soldi in ballo erano troppi. Non si poteva transigere su quello che tutto sommato era pur sempre un Concordato. La gente lo voleva, noi ne avevamo diritto (avevamo pagato), il Papa *non* poteva ignorare i suoi doveri!

Quello che non convinceva me era che se non stavo più che attento rischiavo di lasciarci le penne anch'io. Per questo motivo mi ero camuffato irriconoscibilmente da fedele di prima categoria con la Parrucca Bionda & Ricciuta di Gesù e la Blusa Celeste con stampigliato Le Porte Del Paradiso. Così ero *uguale* alle migliaia di fedeli che mi circondavano. Quell'equipaggiamento mi era costato ben *dieci* azioni DIO S.r.l.

Intanto una donna era apparsa alle spalle del Pontefice. La *squinzia* di turno del Papa!

Era una creatura dalle studiate geometrie conturbanti rifinite da un'aderente tutina bianco latte che in contrasto con il brunito colore della carnagione evocava l'impressione complessiva di un raffinato dolce di panna e cioccolato.

Nick Esposito si voltò a guardare la sua squinzia. Quindi si esibì in una vigorosa pacca sul sedere di lei, serrando poi con le dita il cospicuo e tornito oggetto della sua attenzione, e rivolto alla folla declamò:

"La Vergine! Wow!"

I fedeli si fusero subito in una chiassosa unità in totale adorazione e ribollente di passione mistica. La Vergine fece qualche flessuoso passo in avanti, ancheggiò come Dio comanda, quindi abbagliò i fedeli con il divino sorriso artefatto delle Grandi Dive Sintetiche.

"Bacini, bacini, bacini, miei cari... *Cicciolini!*" pregò poi, con ispirata malizia. La folla fu istantaneamente pervasa da un colossale orgasmo collettivo di Liberazione e Comunione.

Io intanto mi sentivo sempre più cretino a fingere estasi per non farmi scoprire, con la marmaglia che schifosamente mi intrideva gli abiti dei suoi maleodoranti umori. Avrei voluto andarmene, a dispetto degli ordini dei miei superiori, ma la ressa compatta me lo impediva categoricamente. Forse, per un attimo, la mia espressione tradi-

questo mio desiderio.

Poi - di colpo - la mia vita cambiò.

Un improvviso dolore lancinante alla spalla fu il segno che modificò la mia esistenza. Ora - di colpo - ero *io* a dovere badare di sopravvivere.

Un maledetto cecchino svizzero mi aveva infatti sparato e mi aveva colpito. Ero stato identificato. I guardiani pontifici mi avevano localizzato con i loro dannati *cristian-detector*. Ora avevo venti, massimo venticinque minuti di vita. Nella migliore delle ipotesi.

Eh sì, ragazzi, ero proprio messo maluccio. I cecchini svizzeri erano terribili, implacabili. Nessuno, che loro avessero preso di mira, era mai durato più di venti minuti. Il record assoluto credo fosse 23 minuti. E quindi si potrà ben comprendere come io, lentamente e a malincuore, iniziassi a preoccuparmi.

Il mio primo gesto di questa fase della mia vita fu quello di abbassarmi un po'. E ciò fu probabilmente la cosa più saggia che potessi fare in quanto mi salvò dalla raffica che subito si abbatté nella mia zona. Tutti quelli che mi erano vicini - diciamo un centinaio di crani - cessarono di colpo, chi più chi meno, la loro attività terrena. Bisogna però che sia a questi dato atto di non essersi lasciati andare - nonostante le indubbie circostanze drammatiche - al gesto scontato e certo non costruttivo di cadere al suolo. La compressione di fedeli nella piazza San Petrus era infatti tale da costituire un blocco massiccio di carne umana ed i corpi mutilati delle vittime erano sorretti loro malgrado dalla morsa agghiacciante delle migliaia di sopravvissuti e sarebbero occorse *molte ore* per liberarli.

Il mio secondo gesto rilevante fu più complesso. Con una certa fatica liberai la sommità del mio crocefisso (ovviamente finto) dal cervello di un tale nel quale si era impigliato, lo scrollai come potevo per liberarlo dalla materia grigia (in realtà bianchiccia) che vi era rimasta attaccata, quindi azionai un meccanismo nascosto nella corona di spine ed in capo a due secondi e mezzo il crocefisso si tramutò in una trivella. Ringraziai subito Iddio ma soprattutto il progresso tecnologico che aveva reso possibile alla mia organizzazione di dotarmi di mezzi così portentosi.

Poi inforcai deciso la trivella e, senza indugiare, iniziai a scavarmi una via di fuga attraverso i fedeli.

Fu divertente. Avevo sempre pensato che una cosa del genere, se mai ci fossi stato costretto, mi avrebbe fatto schifo e anche raccapriccio. E invece scoprii - con una punta di lieve ma affascinante disagio - che l'orrore di ciò che stavo compiendo era talmente estremo da trasformarsi automaticamente nel suo contrario e cioè in qualcosa di estremamente *bello*.

Mi sentivo come un giardiniere, che procede

canticchiando dietro la rasatrice sul suo rozzo ed incolto prato, lasciando dietro di sé un netto sentiero di perfetta essenzialità. E l'alto getto della fontana umana creata da ciò che io tritavo ricordava in rosso lo spruzzo di neve di una fresa di montagna intenta ad aprirsi una difficile via nel blocco compatto di una slavina.

Ma quest'eruzione di frattaglie che accompagnava la mia fuga, per certi versi sublime ed efficace sintesi della caducità umana, era peraltro anche causa di sgradevoli inconvenienti. L'impetuosa e dinamica falce rossa che si levava alta, prodotta e scagliata in cielo dalla mia trivella, indicava sempre esattamente dove io mi trovassi. Ed infatti il fuoco dei cecchini svizzeri impazzava intorno a me e sfumava gradatamente il sentiero altrimenti netto di mutilazioni che io mi lasciavo alle spalle.

Poi altre falci - altri scempi - apparirono.

Una squadra di trivellatori pontifici stava tentando di circondarmi usando il mio stesso sistema. Le macabri falci della loro carneficina erano di un viola cupo. I getti umani delle loro trivelle venivano evidentemente arricchiti con un colorante, in modo da distinguersi bene dal mio e potermi circondare con maggiore facilità. Da come stavano mettendosi le cose ero pressoché perduto. Mi stupii che i fedeli, che pur venivano falcidiati "a sentieri", continuassero a scandire il nome del Papa a gran voce. Ormai ero circondato dall'inferno. I proiettili erano così fitti che si scontravano tra di loro. Misteriosamente - o per uno strano, forse involontario miracolo - io non ero più stato colpito. Bombe esplodevano qua e là aprendo buche come da golf in un prato una volta incolto di persone intere ed ora sempre più rasato e paradossalmente pulito. In effetti c'era un po' di confusione. Ed io mi giocai l'ultima carta.

Spensi un attimo il mio crocefisso-trivella, azionai alcuni meccanismi segreti ed un nuovo strumento di fuga fu magicamente generato. I prodigi della Tecnologia!

Questo nuovo marchingegno necessitava di venire indossato, lo feci, poi mi acquattai al suolo come prescritto e lo azionai.

Il W.O.R.M. (questo il suo nome abbreviato) iniziò subito nella sua funzione di portarmi in salvo scavando un tunnel nei fedeli, questa volta dalla loro vita in giù. Il problema dei detriti, che prima non sussisteva in quanto lì si spruzzava verso l'alto, veniva risolto al modo dei vermi. Ciò che il W.O.R.M. macinava davanti lo inghiottiva e lo espelleva di dietro. Con questo sistema si evitava il fenomeno della schifosa falce rossa che come un macabro vessillo indicava sempre la posizione del fuggiasco.

I trivellatori pontifici cercarono allora di localizzarmi seguendo la scia di urla disperate che emettevano i poveretti a cui ero costretto a tritare le gambe. Ma visto che ressa compatta

impediva ai senza-gambe di cadere e le loro grida comprensibilmente strazianti erano difficilmente distinguibili dai cori inneggianti al Papa, alla fine gli inseguitori persero le mie tracce. Ero salvo. Almeno per i seguenti tre minuti. Ma al massimo quindici minuti dopo sarei morto comunque.

Tre minuti era infatti il tempo minimo occorrente agli agenti svizzeri per localizzarmi grazie al segnalatore sicuramente nascosto nel proiettile che mi aveva colpito. Finché mi ero trovato tra la folla ero stato protetto dall'accavallamento dei segnali provenienti da tutte le altre pallottole sparate. Ma adesso ero isolato e facilmente identificabile. Quindici minuti circa era invece il tempo d'azione della mortale carica radioattiva ad effetto accelerato celata anch'essa nel proiettile. Visto che ormai non potevo più salvare la pelle, dovevo almeno cercare di salvare l'anima. Il che, in quelle circostanze, non era affatto uno scherzo.

Mille azioni! Mi mancavano solo mille azioni DIO S.r.l. per il Passaporto Celeste! L'equivalente di tre mesi del mio pur ricco stipendio. Una cifra spropositata se da guadagnare in dieci minuti. Avevo una sola via d'uscita. Forse.

Manipolai il mio crocefisso multifunzionale e ne ricavai un aviojet (*...la Tecnologia!...*), quindi impiegai due minuti scarsi a raggiungere in volo la filiale di zona della mia organizzazione, evitando così per un pelo la prima batteria di missili vaticani. Infilai di corsa il dedalo di corridoi che conduceva all'ufficio ingaggi evitando accuratamente le mine. Giunsi davanti al caporeparto con cinque minuti buoni di vita. Stavo già male. Lui aveva una tuta contro le radiazioni. Non ebbi bisogno di spiegargli niente. Era abituato. Non ero il primo dei loro ad essere in procinto di tirare le cuoia ad un passo soltanto dal Passaporto Celeste. Forse per gratitudine (ma più probabilmente per interesse) concedevano ai loro dipendenti il privilegio di poter vendere il proprio corpo in caso di necessità. Per il mio mi diedero giusto mille azioni DIO S.r.l. Era tanto, considerato che erano abituati a riceverli "in omaggio". Firmai il necessario e dopo una complessa ma veloce serie di operazioni bancarie un terminale sfornò il mio Passaporto Celeste. Trovai grottesco che la stessa Chiesa che mi stava uccidendo mi rilasciasse il passaporto per il Paradiso. Comunque ce l'avevo fatta! Mancavano tre minuti.

Venni istantaneamente introdotto in un salotto elegante dove due stupende ragazze discinte mi saltarono addosso coprendomi di moine. Feci fatica ad apprezzarle in quanto i primi conati di vomito mi stavano annunciando la fine. Non ho mai capito come si possa morire di radioattività in un quarto d'ora; ma non è importante.

Ero già seminudo ed avevo un minuto di vita. Mi

stupii che aspettassero tanto. Poi, infatti, una porta si aprì tanto bruscamente che uscì dai cardini ed un sicario svizzero mi si parò davanti con la pistola spianata. Non dubitai che l'avessero addirittura chiamato quelli della mia stessa organizzazione. Il sicario disse qualcosa che non afferrai, poi si esprime meglio dando voce al suo cannone.

Vidi un lampo, un bianco chiarore al centro della fotografia che mi si stampò nel cervello... un attimo prima della pallottola!

Eh sì, ragazzi, il proiettile mi centrò proprio in mezzo agli occhi, i miei bei occhioni azzurri... Forse li sentii incrinarsi, come fossero due pregevoli globi di cristallo... ma non so, non potrei giurarci. Certo è che il rombo dell'esplosione mi inondò subito dopo la mente, mortificante colonna sonora alla fotografia dello sparo che misteriosamente persisteva nei miei centri visivi ora che gli occhi non erano più abilitati alla loro funzione.

Rumore e immagine durarono a lungo, congelati. Avvertii la mia coscienza costruire nuovi ponti, impiantare strade a sostituzione di ciò che era andato distrutto. Ma le strutture crollavano, come una fila di soldatini, più velocemente di come potessero venire rimpiazzate.

Se ne sono sentite tante su cosa si provi in punto di morte. Molti sostengono di essersi visti scorrere rapidamente tutte le fasi salienti della loro vita. I parenti, gli amici, i propri amori.

A me venne in mente una pizza coi capperi, in tutti i suoi particolari, e provai il curioso desiderio di accarezzare un armadillo, nonostante non ne avessi mai visto uno. E mai ne avrei più avuto l'occasione! Questo pensiero mi atterri. Compresi cosa significasse morire. Era una limitazione pazzesca!

Così il mio residuo di coscienza si incanalò in una giustificata spirale paranoica. Pensai: e se il Passaporto Celeste non valesse un fico secco? Fu un momento terribile. Chi mi assicurava che Dio esistesse realmente? E se fosse esistito, sarebbe stato come lo definiva la Santa Madre Chiesa? E se Dio esisteva ed era come si diceva, perché i papi erano sempre così restii a morire? E se alla morte fosse seguito il Nulla? Cos'era il Nulla? Perché ora avevo quella gran paura a morire? Mi resi conto di essere in un bel pasticcio.

La fotografia dello sparo si stava lentamente diradando. Ed il rombo affievolendo. Il loro posto stava venendo preso dal buio e dal silenzio. Il Nulla! Perché proprio il nulla?! Se Dio fosse esistito, non sarebbe dovuto apparirmi Lui? O qualcuno che ne facesse le veci? Al limite anche il Diavolo, ma *non* il Nulla! Immaginai però che ormai fosse troppo tardi per recriminare, per pentirsi e per tutte quelle cose lì. Presto avrei saputo, o forse no, se per me il tempo si sarebbe ristretto al nulla o esteso all'infinito. Sempre che

ciò non fosse stato, in qualche modo, la stessa cosa.

Forse avvertii l'impatto del mio corpo contro il suolo o forse avevo da tempo finito di cadere e gli attori avevano iniziato a compiere le loro turpi azioni su di me, sta di fatto che gli ultimi sottili e vaghi fili sensoriali che mi recavano gli eventi del mondo mi comunicarono un'impressione di interazione violenta. Poi, anche questi si lacerarono e rimasi solo. Quindi il crollo delle strutture della mia coscienza conobbe il suo apogeo e tutto perse di significato.

Finalmente morii.

2.

La cosa più stupida da fare sarebbe dire "Qualche ora dopo..." oppure "Dopo che fu trascorsa l'Eternità..." o "Un bel mattino...". Più che essere stupido ciò non avrebbe senso.

Mi trovavo in una stanza che aveva tutta l'aria di una sala d'aspetto. Era arredata bene, come di solito si vede sulle riviste specializzate. Una parete era addobbata con un antico dipinto d'ispirazione cristiana dal Vangelo secondo Mac Donalds e raffigurava un particolare dell'Ultima Cena Fast Food: l'emozionante momento della moltiplicazione dei Fishburger.

Rivolsi l'attenzione a me stesso. Apparentemente c'ero tutto. Mi tastai più per questione di tradizioni letterarie che per l'effettivo bisogno di verificare se c'ero veramente. Mi sentivo bene. Cos'era successo?

Se ero morto mi era andata bene. Voleva dire che c'era una vita dopo la morte. D'altronde non vedevo come avrei potuto non esserlo. L'evidente trapasso doveva avermi affinato le capacità intellettuali; mi sentivo infatti molto più intelligente di prima. Tanto meglio! E da buon neofita della nevrosi mi chiesi subito: "E se tutto fosse soltanto un'illusione?" Morendo avrei *almeno* dovuto perdere la mia esistenza corporea. Non potevo continuare ad interagire con la materia come se niente fosse stato. Altrimenti che differenza ci poteva essere tra la vita e la morte?

Conclui che io ero sì morto fisicamente e con ciò avevo realmente perso ogni contatto con il mondo materiale, ma la mia mente o anima s'era in fretta ricostruita un modello fittizio e simbolico della Nuova Realtà per continuare ad attribuire dei significati logici a ciò con cui interagiva; se non avesse agito così sarebbe certamente impazzita; se non si fosse convinta che ciò che era esterno a sé fosse dotato di significati riconoscibili avrebbe necessariamente perso anch'essa di senso, e per una mente iniziare a difettare di senso equivale ad impazzire. Quindi, per poter davvero sopravvivere alla morte, una mente doveva in fretta ricostruirsi un quadro della realtà plausibile e gli unici parametri disponibili

per fare ciò erano quelli relativi alla vita terrena. Quindi ebbi la certezza che tutto ciò che mi circondava, o meglio, che circondava il mio pensiero, compreso il mio corpo, fosse in realtà un'invenzione o, più precisamente, una *proiezione* della mia mente.

Non che a questo punto qualcosa mi sembrasse meno reale di prima; anche i pizzicotti con cui mi flagellavo nel vano tentativo di svegliarmi erano dolorosamente reali! Ma è certo che il sapere che ciò che io avvertivo esistere fosse in realtà così relativo mi getto in uno stato di stupore e di smarrimento. Con che coraggio mi sarei ora guardato allo specchio sapendo che ciò che avrei visto in realtà non esisteva, o almeno, *non* in quei termini?

La morte mi parve così un fatto strano e misterioso anche dal di dentro. Poi ebbi una folgorazione: la Realtà in cui ero immerso non si distingueva poi granché da quella di quando ero stato vivo... Che anche la vita fosse stata un fatto non del tutto reale? Iniziai a provare una strana ansia. Forse *non* c'era differenza tra la vita e la morte... Smisi di riflettere. Era forse la cosa più saggia che potessi fare. Mancava qualsiasi punto fermo e mi sarei solo confuso ulteriormente. Quindi passai ad una questione più concreta e scottante: esisteva Dio? Dovevo scoprirlo!

Nella stanza in cui mi trovavo c'era una sola porta. Mi feci coraggio e bussai. Una voce mi disse:

"Avanti!"

Entrai. Era un ufficio con un'imponente scrivania ricoperta di scartoffie, da dietro la quale un signore anziano un po' pelato con folti basettoni bianchi e due occhialini tondi sulla punta del naso mi guardò con aria stanca. Una targhetta sullo spigolo della scrivania recava scritto: "*Ragionier San Pietro*".

Ne rimasi considerevolmente sconcertato.

"Si accomodi, prego!" mi invitò il signore, indicandomi una poltroncina di fronte a sé. Io lo feci. Poi, in un guizzo di follia, azzardai a chiedergli:

"Siamo... siamo in Paradiso... *uh?*"

"Praticamente." rispose calmo il signore "Ha il Passaporto?"

Allibito annuii e glielo porsi. Lui lo scrutò a lungo, sfogliandolo per intero ed umettandosi le dita tra una pagina e l'altra. Poi prese alcuni timbri, parve concedere dei visti o qualcosa del genere, riempì un protocollo, armeggiò intorno ad un computer, fece una telefonata, quindi sorrise, mi indicò una porta e disse:

"Può accomodarsi."

Con una certa titubanza eseguii ed entrai in un ufficio molto più ampio e lussuoso, con tappezzeria a triangoli fluorescenti. *Ce l'avevo fatta!* Il Passaporto Celeste era valido. In fondo in fondo non l'avevo mai creduto possibile.

Un uomo si alzò da una scrivania che stimai di

opale e mi venne incontro. Mi porse la mano ingioiellata ed io feci per presentarmi.

"Sono..." iniziai.

"Lo so già!" rispose lui "Io invece sono Dio."

"Piacere..." mormorai, stringendogli la mano. Dio era molto più alto di me e molto più bello. Inoltre aveva un completo giacca e cravatta di gran classe. E profumava. Pareva molto sicuro di sé. E saccente. Mi vergognavo un po' senza però sapere bene neanch'io perché. Quindi Dio mi fece sedere su una sedia in vera pelle mentre Lui si accomodò dietro il Suo tavolone di opale. Il sorriso scomparve dalle Sue labbra sottili.

"Parliamo di affari." disse.

"Eh?" feci io. Dio mi guardò intensamente, affilando gli occhi. Poi parlò e scandì lentamente sillaba dopo sillaba:

"Per-ché-lei-è-qui?"

"Eh? Io... hmm, beh, perché sono morto..."

"Non ci siamo capiti." disse "Intendevo dire: che cosa Mi ha portato?"

Dentro dentro, al centro del mio midollo spinale, un agghiacciante brivido scaturì lento lento.

"Io... *ehm*, cioè... il Passaporto Celeste..."

Lo sguardo fisso e severo di Dio fu peggio di qualsiasi scrollata di capo.

"Voglio dire," continuò gravemente "non sarà venuto Qui a *mani vuote*, VERO?"

Non osai interpretare ciò che stavo ascoltando.

"...veramente, *ehm*, signor... Dio..."

"Mi chiami *Commendatore!*" sbottò Dio, secco.

"Beh, *hmm*, signor Commendatore... Dio, io pensavo che il Passaporto Celeste fosse più che..."

"Sì, sì, dicono tutti così quelli che non vogliono permettersi il Paradiso!" m'interruppe Dio "Il Passaporto è indispensabile per venire ammessi al Mio cospetto, ma per andare in Paradiso ci vuole ben altro!" mi guardò con rimprovero "Cosa crede che siamo, un istituto di beneficenza?"

Io non risposi. Dio si alzò e prese a passeggiare per la stanza con le mani conserte dietro la schiene.

"Mi dispiace per lei," disse poi "ma Mi sa che dovremo farla accomodare all'Inferno."

"Eh?" feci io "No... senta un... momento..." balbettai "...per favore... per pietà "Perdona Chi Ha Peccato"..." com'ero caduto in basso!

"Cosa sono queste stupidaggini?!" disse Dio. S'era fermato e mi guardava con imperiosa interrogazione.

"Lei è buono..." farneticai.

Dio alzò gli occhi al Cielo (ovvero: si guardò intorno).

"CHI LE HA DETTO CHE SONO BUONO?!!!" ruggì. Sembrava che non fosse la prima volta che si trovasse a controbattere quell'illazione. Mi afferrò per un braccio.

"Senta giovanotto," mi disse "si metta bene in mente una cosa: voi uomini siete stati creati a Mia immagine e somiglianza, questo spero che le

sia chiaro; ebbene, non le è mai sorto il sospetto che di riflesso anch'lo *dovessi* essere a vostra immagine e somiglianza, eh?"

No, non mi era mai sorto. In effetti non ci avevo mai pensato. Ma non glielo dissi. Lui, comunque, lo comprese ugualmente.

" $1+1=2$!" disse Dio "Non l'ha mai capito nessuno. E sì che apposta ho creato la matematica. Era l'uovo di Colombo. A proposito: chi crede che abbia inventato l'uovo di Colombo? *Colombo*, forse?"

Anche qui rimasi zitto. Era meglio non sbilanciarsi.

"Come può Dio," continuò Lui "essere solo parte di ciò che è la Sua creatura, l'Uomo? L'Uomo è sia buono che cattivo, addirittura *più* cattivo che buono; come può Dio incarnarsi (si fa per dire) in una sola - la minore - delle caratteristiche della Sua creatura? Perché dovrebbe limitarsi così drammaticamente? E come mai l'Uomo si ostina ad esigere dal suo Dio l'osservanza di ciò che lui ha sempre ed in ogni conteso ripudiato? L'atto di voler imporre a Dio una squallida e monca indole Buona & Aureolata è l'ultimo nonché vano atto della cattiveria umana. Ma a Me questo non è che disturbi poi più di tanto. Il Mio discorso ultimo è in sintesi assai semplice: finché siete in vita, fate pure quello che volete; libero arbitrio come se piovesse! Ma quando morite, o avete almeno *cinquantamila* azioni DIO S.r.l. per entrare in Paradiso, o vi caccio all'Inferno! Capito?"

Il Ragazzo non se la cavava male in teologia, pensai, anche se Lui dal Suo punto di vista avrebbe molto probabilmente preferito chiamarla *egologia*. Io intanto avevo recuperato un po' di coraggio scoprendo grosse incongruenze nel discorso di Dio. Fu con un sottile piacere che mi apprestai a farglielo notare.

"Lei ha detto un mucchio di cretinate!" dissi in tono agrodolce con la dovuta arroganza "In primo luogo l'Uomo è una specie dinamica, evolutasi attraverso innumerevoli fasi dalle scimmie ed è assurdo che Lei ora parli di accesso al Paradiso solo mediante pagamento di 50.000 azioni DIO S.r.l. in quanto la DIO S.r.l. è sorta solo pochi decenni fa; cosa facevano gli uomini prima, senza le azioni per il Paradiso, andavano tutti all'Inferno? Poi trovo insensato il suo "look": erano forse in giacca e cravatta Adamo ed Eva quando Lei li creò a Sua immagine e somiglianza? Ed in secondo luogo, che dire dei buchi neri, dello spaziotempo contorto e sconvolto, dei misteri della gravitazione? Come fa ad aver creato qualcosa che - se Lei è davvero a nostra immagine e somiglianza - non è assolutamente in grado di comprendere? E se li comprende, come può ancora dichiararsi a nostra immagine e somiglianza?"

L'avevo messo in difficoltà. Ne ero certo. Stavo dialetticamente tenendo testa a Dio. Forse l'avrei addirittura *costretto* a lasciarmi andare in

Paradiso.

"Lei è molto cattivo." rispose pacato Dio "Ed è per questo che lo la sbatterò molto più a fondo nell'Inferno di quanto non intendessi fare prima."

La mia fede in me crollò miseramente e, mio malgrado, tornai a scoprire ed essere succube della Fede nel Signore.

"Lei non ha capito un fatto essenziale." proseguì Dio "Nessuno di voi l'ha mai compreso. *DIO NON PUO' ESSERE ANACRONISTICO!* Se lo fosse, allora sì che non avrebbe alcun senso. Io ho creato l'Uomo a Mia immagine e somiglianza, certo. Ma non è esatto. In realtà lo l'ho creato e continuo a ricrearlo, istante dopo istante, giorno dopo giorno, adattandolo alle mutevoli esigenze rappresentate dal *mio* divenire. Sono *lo* che mi trasformo incessantemente, fin dall'inizio dei tempi in cui per Caso Mi generai. Sono *lo* che un giorno presi coscienza nel modo umano di ciò che ero e facevo. Lei Mi vede ora in giacca e cravatta discutere di azioni. Una volta Mi avrebbe trovato vestito di pelli arroccato in una caverna a concedere il Paradiso a chi Mi portava più pecore. Lei Mi parla di buchi neri, di gravitazione, di spaziotempo. Li conosco, sì. Ma non crede che anche un Dio abbia diritto ad un inconscio? Dopotutto siamo a reciproca immagine e somiglianza... Le forze arcaiche della natura sono, come tutto, parte di Me ed opera Mia, ma non per questo soggiacciono necessariamente al Mio *lo* razionale. Alcune di esse, le incomprensibili per antonomasia, sono manifestazioni del Mio volere inconscio, delle Mie pulsazioni irrazionali, esse sono le Contraddizioni Divine! Io, come Dio, passeggiavo solo attraverso il sentiero del tempo e scrutando il paesaggio Mi arricchisco d'Informazione e Complessità. E' mio diritto e mio destino. Il sentiero iniziò per caso una specie di mattino sui postumi di una specie di serata Caotica, e finirà quando il paesaggio sarà troppo monotono per venire ancora guardato. Una bella passeggiata! Il Mio vero, unico, reale passatempo..."

Una cosa mi fu subito ben chiara quando finì di parlare. Quel tipo doveva essere dannatamente importante! Se avessi fatto un discorso simile io, da vivo, mi avrebbero certamente frustato. E Dio, invece, oltre ad essere stato profondo impenitentemente, si sarebbe ora ancora divertito a sbattermi all'Inferno. Cercai di mantenere il discorso sull'argomento per ritardare quella infelice prospettiva.

"Ma prima che uomo delle caverne Lei è quindi stato scimmia e rettile e mollusco e ameba..."

"Deve proprio ricordarmi le Mie origini?" sbottò Dio, con lo sguardo abbassato "Beh, in effetti non sono le Mie origini. Già prima ero materia, forme di energia organizzate più elementarmente..."

"Allora," l'interruppi "com'è che la materia inerte e tutti gli animali che non siano l'Uomo continuano ad esistere, benché Lei abbia ormai superato

quei livelli di evoluzione?" lo stavo praticamente intervistando.

"In effetti è un bel fatto!" rispose Dio, con un sorriso divertito "Non l'ho mai ben capito neanche lo... Credo che ciò sia in ultima correlato alla Mia natura divina. L'essere ubiquo ed onnipotente non è necessariamente una virtù. E' una caratteristica. Ed una sua curiosa conseguenza è il Mio persistere a caso in alcune delle forme d'esistenza adottate durante la Mia evoluzione."

"Ancora una domanda." insistetti; in vita avevo sempre sognato di condurre un *talk show* "Perché Lei, che è così importante, perde tanto tempo con me?"

"Non solo con lei. Essendo ubiquo posso essere in un numero illimitato di uffici a discutere quanto voglio con tutti quelli che desidero. Non si preoccupi, lei non è affatto la Mia unica occupazione in quest'istante, né una delle più interessanti! Ma adesso Mi si sta facendo tardi - in senso figurato, naturalmente - e la pregherei di collaborare e farsi accompagnare all'Inferno senza troppe storie."

"Non è possibile!" obiettai rumorosamente. In realtà, oltre che possibile era pure probabile. "Una persona... intelligente come Lei, così... colta e... matura non può macchiarsi di..."

"Troppe tardi!" m'interruppe Dio che evidentemente sapeva ben riconoscere i ruffiani "Il momento per lei favorevole è sfumato. Mi dispiace, ma la Mia capacità di introspezione intelligente s'è per questa settimana saturata. Ora devo nuovamente dare spazio all'aspetto prevalente della mia personalità."

"Che significa?" chiesi io.

"Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino." rispose Dio.

"Eh?" feci io.

"Andiamo all'Inferno!" ribadì il Signore. Era chiaro a modo Suo, anche se qualcosa di Lui ancora mi sfuggiva.

"Non potremmo accordarci per un po' di Purgatorio..." provai, in un estremo tentativo di mediazione.

"Il Purgatorio non esiste." disse Dio "Non so chi vada in giro sparando cretinate simili. Ripeto: Mi segua negli Inferi!"

"Ma non ha un cuore?!! Cosa Le costa a Lei una misera indulgenza...?"

"*"Chi non rischia non rosica"* motteggiò Dio "Non sarei diventato quello che sono se avessi dato retta a tutti quelli che Mi piagnucolavano davanti. Ora venga, Satana la sta aspettando!"

"Ma proprio perché è così senza pietà," insistetti con la logica della disperazione "proprio perché Lei non l'ha mai fatto prima d'ora dovrebbe ringraziarmi: un Dio non è perfetto se non ha compiuto almeno una volta tutte le azioni che gli sono possibili..."

"Tsk! Tsk! Tsk!" disse Dio "*Gli affari sono affari.*"

"Ma cosa ne ricava...?"

"Accidenti a Me!" imprecai Dio; era proprio cattivo: adesso stava addirittura bestemmiano "Sono anche troppo paziente! Mi faccia ora il piacere di obbedirMi, altrimenti sarò costretto ad atomizzarla!" devo dire che il senso di questa Sua ultima minaccia mi sfuggì.

"Una possibilità!" implorai in ginocchio "Parliamoci un attimo da Uomo a Dio: se Lei mi fa risorgere un attimo posso vedere di procurarmi le 50.000 azioni..."

"*Errare divinum est*" disse Dio "Una volta, dico UNA, che ho dato retta ad uno di voi che mi diceva così, quello se n'è poi andato in giro a dire che era Mio figlio!"

"Gesù Cristo?" ero sbigottito "Ma lo diceva anche prima di morire..."

"Cosa vuol saperne Lei? Cristo è morto per la prima volta a trent'anni, non a trentatré! Cirrosi epatica. Poi Mi sono lasciato convincere e l'ho lasciato tornare sulla terra, ma è durato poco e così anche la seconda volta, quella della croce, non aveva il corrispondente di allora delle azioni per il Paradiso..."

"Ma dopo tre giorni è risorto..."

"E' scappato! La prima volta l'avevo fatto risorgere io e lui se l'era tenuto per sé, ma la seconda volta è fuggito ricordandosi dov'era il passaggio segreto e ha cercato di sputtanarMi. Ma l'ho ripreso subito. E cacciato all'Inferno."

"Ma è su quel fatto che si è poi evoluta la chiesa Cristiana..."

"Ha capito perché non devo fare eccezioni? *Errare divinum est, sed perseverare umanum est.* Che il Diavolo Mi porti se commetterò una seconda volta lo stesso sbaglio! Ed ora, se vuole farmi la cortesia..."

"Sì, sì! Mi devo accomodare all'Inferno!"

"Bravo! Sta diventando perspicace. Si vede che il contatto con Me la matura!"

"No. Lo sapevo anche prima! " ormai non avevo più niente da perdere "Ma facevo il tonto per durare più a lungo alla Facciaccia Sua!!!"

"Ah sì, eh?!" diventò tutto rosso. Avevo fatto incazzare Dio. "*Blackie! Carmelo!*"

Due nerboruti angeli buttafuori entrarono con passo pesante da una porta. Mi impacchettarono ben bene e mi caricarono su un vagone di un treno merci pieno di bestiame. Vidi molte mucche. Poi, per la puzza, persi conoscenza. Mi risvegliai all'Inferno.

L'Inferno era un posto pieno di luci al neon sul soffitto. Stavo avvitando un bullone. Poi ne avvitai un altro. Poi un altro ancora. Continuai ad avvitare bulloni guardandomi moderatamente intorno. Ero alla catena di montaggio di un'immensa fabbrica.

La prima pena che ebbi a patire fu quella dei colori. C'erano solo il bianco e il grigio. E a me piacevano tutti gli altri. Ce n'era già abbastanza

per urlare di dolore cosmico, ma dieci minuti dopo mi ero già abituato e non ci pensai più.

La seconda pena che ebbi a patire fu quella della fame. Lo stomaco richiedeva cibo che la bocca non era in grado di offrire. Poi ci portarono tutti al ristorante e non ci pensai più.

La terza pena che ebbi a patire fu quella del fuoco. Dopo pranzo ci stava bene una sigaretta ma nessuno aveva da accendere. Comprammo un accendino da un marocchino e non ci pensai più.

Un mattino - erano passati molti lustri... o giorni, non ricordo - feci conoscenza con il mio vicino di catena di montaggio. Era un tipo dai lineamenti marcatamente anonimi. Si chiamava Hans. Era svizzero... o somalo, non ricordo.

"Hans," mi disse (in quel periodo ci chiamavamo un po' tutti *Hans*) "ti ricordi di Hans?"

"Sì, Hans." risposi. La cosa parve finire lì. Ma un altro bel giorno - credo - accadde che approfondimmo la questione.

"Hans!" stavolta fui io a dirlo a lui "Che cosa ne pensi dell'Inferno?"

"Non è malaccio! C'è di peggio." rispose Hans con quella che a me parve o diplomazia o stoltezza.

"Cosa "c'è di peggio"?" chiesi io.

"Beh, per esempio il Paradiso."

"Il Paradiso?!"

"Hmmm, già! E' noioso uguale, ma in più è dannatamente pericoloso." affermò Hans.

"Pericoloso? E perché?" mi sembrava strano.

"Corri costantemente il rischio di venire sbattuto all'Inferno."

"Mi vuoi prendere in giro?" controbattei offeso "Come puoi sostenere una cosa del genere?"

"Lo so. *Io ero* in Paradiso." argomentò lui, candidamente.

"Eh?"

"Già. Poi un giorno ne ho avuto abbastanza e sono venuto qua."

"E' così terribile?"

"Dipende."

"Non è per tutti uguale?"

"Certo che no! Solo il Nulla potrebbe essere per tutti uguale. Solo che il Nulla non esiste mentre il Paradiso sì. E per me il Paradiso era decisamente brutto. Dovevo fare il drogato."

"Oh beh, insomma..."

"Aspetta! Il drogato d'idrocarburi. E' un po' peggio!"

"Eh?"

"Idrocarburi endovena. Cinque volte al dì. Uno schifo che non ti dico. Capisci bene perché ho preferito l'Inferno."

"Io credevo che in Paradiso si fosse felici... "Il Regno Dei Cieli"..."

"Tutti lo credono. La pubblicità, eh? Non c'è differenza oggettiva tra qui e là, tranne che Satana, qui, si arricchisce solo alle spalle del nostro lavoro, mentre Dio, là, intasca anche le

50.000 azioni DIO S.r.l. che gli portano tutti gli illusi più ricchi oltre al Passaporto Celeste."

"Incredibile!" pensai e dissi io. "E come mai tu dovevi bucarti gli idrocarburi?"

"Sia qui che là siamo tutti assoggettati alle trame e finalità dei nostri padroni. Se io ero costretto a bucare vuol dire che anche gli idrocarburi-dipendenti erano di una qualche utilità economico-sociale."

"Ma quale?"

"Ah, non lo so, non m'interessa. Se è per questo non so neanche di che utilità possa essere che io ora passi il tempo a girare bulloni."

"Il tempo non esiste più." gli feci notare.

"Non per questo girare bulloni ha più senso."

"Se la metti su questo piano, neanche essere felici ha un senso!"

"Infatti. Non ha nessun senso. Però deve essere molto divertente."

Gli dovetti dare ragione. Non che avere ragione avesse in quel frangente un gran senso.

Appresi poi che il papa a cui avevo dato la caccia, Nick Esposito, era stato ucciso due settimane dopo di me e, forte delle sue 300.000 azioni DIO S.r.l., era asceso in Paradiso. Lì, però era stato messo a manovrare un tornio.

Successivamente venni a conoscenza della sorte occorsa ad altri personaggi che da vivi avevano fatto clamore. Hitler, come tutti gli abbienti, era finito in Paradiso dove era stato rimesso a fare l'imbianchino. Ronald Reagan era stato misteriosamente apprezzato da Dio ed aveva finito per fargli da ambasciatore all'Inferno. Giulio Cesare aveva intrapreso un destino da idraulico, Liz Taylor anche. L'unico a cui era toccato fare sé stesso era un certo Sylvester Stallone, il quale non seppe trarne alcuna convenienza.

Beh, ragazzi, avevo promesso di raccontarvi qualcosa da un certo punto in poi e mi sembra di avere sufficientemente assolto al mio proposito. Ora ne sapete di più su Dio, sul Paradiso e anche sull'Inferno. Non so a che cosa possa servirvi.

Mi dicono che forse ci starebbe bene una morale. Ma vi ho già preso in giro abbastanza.

Se mai vi dovesse capitare di morire - e ciò vi accadrà, statene pure certi! - potrete fare un salto da me e raccontarmi una storia. Così saremo pari. Anche qui, infatti, ci si annoia parecchio.

Una notizia dell'ultima ora, dall'Inferno, ve la devo però ancora passare. A furia di essere morti, noi dannati stiamo infatti inevitabilmente evolvendo una *Weltanschauung* tanatocentrica. Pare che la stessa cosa stia accadendo anche tra i beati del Paradiso. In parole povere tendiamo tutti sempre più ad avere una visione del mondo dal punto di vista di noi morti.

La conseguenza logica è che si stanno sviluppando filosofie sostenenti che non è necessario essere stati vivi per essere morti. La

vita *antemortem* sta quindi diventando una mera questione di Fede e chi crede in essa si raccoglie in sette dagli strani riti misticheggianti.

Ciò che meglio riassume i segni del nostro "tempo" è quello che un giorno ebbe a dirmi il mio amico tanatosofo Giosafat. Era israeliano... o svizzero, non ricordo.

"Giosafat," mi disse (in quel tempo ci chiamavamo un po' tutti *Giosafat*) "ti ricordi di Giosafat?"

"Sì, Giosafat." risposi. La cosa parve finire lì. Ma un altro bel giorno - credo - accadde che approfondimmo la questione.

"Giosafat!" stavolta fui io a dirlo a lui "Cosa ne pensi della Vita?"

"Non c'è Vita prima della Morte." enunciò lui.

Roberto Quaglia

Io e Angelo De Ceglie non facevamo che litigare. A ogni riunione del Club City di Milano, negli anni '80, a cui partecipavamo entrambi, io e lui finivamo sempre per scontrarci verbalmente. Non so neanche perché. Le discussioni erano evanescenti e inconcludenti. Semplicemente, avevamo difficoltà a restare insieme nello stesso ambiente senza darci reciprocamente sui nervi.

E la sfida continuava anche al di là dei battibecchi verbali.

Durante le partite di basket del Club City, io e lui eravamo sempre avversari. Credo di poter dire che eravamo bravi allo stesso modo, e questo contribuiva ad accrescere il nervosismo, perché non c'erano un vincitore e uno sconfitto (al di là del risultato ottenuto dalla squadra per cui giocavamo). Io però lo battevo continuamente a Risiko, e questo proprio non gli andava giù. Angelo si rifaceva comunque alla grande a scacchi, dove era due spanne (ma anche cinque, a dire la verità), sopra di me. Eravamo dunque alla pari, più o meno. Se non ci fosse stata la passione per la narrativa che ci accomunava.

Scrivevamo entrambi racconti, anche se all'epoca io ero uno sbarbatello che si era appena avvicinato al mondo della sf, e lui già il navigato curatore di una delle più belle fanzine dell'epoca, Vox Futura, su cui aveva esordito anche un certo Giuseppe Festino.

Io provavo a fare del mio meglio, ma quando mi capitava di leggere un racconto di De Ceglie dovevo abbassare il capo e dichiarare la sconfitta. Una sconfitta netta e soverchiante, perché Angelo, nei suoi 28 anni di vita, ha scritto pochi ma straordinari racconti, che sono rimasti nella memoria di chi, come me, ha vissuto l'epoca del fandom negli anni '80.

E Babele è uno dei suoi lavori migliori, il mio preferito. Un racconto suggestivo e strutturato con maestria, che aveva bisogno di essere recuperato dalle nebbie del tempo per proporlo alle nuove generazioni di lettori. Uscì per la prima volta sulla rivista "The Time Machine", una fanzine semiprofessionale curata da Franco Stocco e Mauro Gaffo (l'attuale vicedirettore di Focus), che per una decina d'anni ha proposto la migliore narrativa di fantascienza italiana. Vincitore del premio Italia 1982 come miglior racconto dell'anno, è stato poi ripubblicato nel 1995 nella raccolta "Pianeta illusione", un e-book realizzato dal sottoscritto e da Silvio Sosio per la collana di libri elettronici di Delos Science Fiction e tutt'ora disponibile in formato PDF al seguente indirizzo:

<http://www.delos.fantascienza.com/books/book001/main.html>.

Angelo De Ceglie è scomparso nel 1985, in Portogallo, ma il suo ricordo resterà sempre dentro di me. Legato soprattutto ai suoi racconti, come questo bellissimo "Babele".

BABELE

Angelo De Ceglie

1.

Brainhope e Peenemunde giunsero a Mondo dello Specchio dopo un ultimo balzo nel vuoto di duecentocinquanta milioni di ore luce.

Scesero veleggiando in caduta libera, rallentati appena dai razzi frenanti, seguendo una parabola allungata che partiva dal fianco della nave ruota, in orbita a sole duecentocinquanta miglia dalla superficie del pianeta, sul lato in ombra.

Sbagliarono leggermente i calcoli. Atterrarono a qualche chilometro dal punto esatto dove si ergevano le cupole e le torri del porto. Avevano il deserto tutto intorno.

Fin da quando erano sbucati nella zona illuminata, il metallo del modulo era diventato rovente, in pochi istanti. Con uno stridio, le pompe dei refrigeratori si erano messe in funzione. Anche ora il loro sibilo continuava lamentoso.

Brainhope uscì nel riverbero, gli occhi coperti da lenti fortemente scurite. Aspirò l'aria torrida a pieni polmoni.

— Mi sento in vena di raccontare storielle, — disse a Peenemunde, apparso dietro di lui.

— Oh, è normale, — disse l'accompagnatore, — non ci faccia caso. L'atmosfera di Mondo dello Specchio contiene una percentuale di ossigeno più alta che non sulla Terra.

Brainhope si guardò intorno. La distesa liquida, color argento, si estendeva in ogni direzione. Il suolo sabbioso sembrava ribollire, l'aria tremolava e danzava al calore. E mezzogiorno era ancora lontano.

I polmoni facevano fatica. Toccandosi la fronte, Brainhope la trovò madida di sudore.

— Dovrà abituarsi a questo, almeno se è veramente deciso, — disse Peenemunde. Sembrava risentire meno dello sforzo; come del resto era ovvio: Peenemunde era già stato su quel pianeta altre dozzine di volte.

Brainhope annuì.

Posò una mano guantata sul corrimano, cautamente. La ritrasse subito. Poi, scese la scaletta senza più toccarlo.

La sabbia non sembrava dissimile da quella di tanti altri deserti, a parte il colore. Lo stesso tocco

bollente, la stessa inconsistenza vetrosa. Brainhope dovette pensarci ancora, per convincersi che c'era una differenza. Il calore della sabbia, lì, era attutito in gran parte dalle suole termiche della tuta. Altrimenti...

— Sta arrivando il nostro taxi, — disse Peenemunde, asciugandosi la fronte con un fazzoletto.

Brainhope guardò nella direzione che l'uomo gli indi cava. Dalla sommità di una duna stava sbucando una coppia di cingolati sferraglianti. Il motore del veicolo tossiva e sputacchiava, arrancando sulla salita.

Brainhope cercò di figurarsi mentalmente la scena, e non poté fare a meno di pensare che in quel momento loro due dovevano costituire un'immagine spettrale per gli occupanti del cingolato, ravvolti così com'erano nei bozzoli abbaglianti delle tute molecolari bianche, gli occhi spaventosamente neri, fermi ai piedi di un ragno metallico sullo sfondo argenteo del deserto.

Il veicolo si avvicinò, giunse nel cono d'ombra del modulo d'atterraggio, si fermò ansando. Il cupolino si sollevò. C'era un solo occupante, umano. Sopra la tuta portava gli emblemi della Difesa. Scese dal Paguro.

— Ah, salve, capitano Lark, — disse Peenemunde porgendogli dei fogli, — questi sono i nostri documenti.

L'uomo li guardò appena. Si volse verso Brainhope.

— Lei è un altro di quelli, eh? — disse. — Un altro matto. Beh, ormai è qui. — Tese la mano. — Benvenuto a Mondo dello Specchio.

Brainhope ebbe una strana sensazione, allora, come se Lark cercasse di trasmettergli qualcosa di indefinibile, qualcosa che era in relazione con le dune incandescenti e il soffio arido del deserto.

Fu distolto dalla voce secca del capitano.

— Vogliamo andare? — gli senti dire.

Il portello del loro modulo era ancora aperto. Brainhope guardò l'apertura, e poi i sedili vuoti del Paguro, interrogativamente.

— Non si preoccupi, — disse Peenemunde.

Brainhope lo seguì, salì al proprio posto. Il cupolino scuro si richiuse sulle loro teste, le ruote dentate si avviarono. Il ragno d'acciaio si confuse

con il deserto, alle loro spalle.

— Così, quella è la Piramide, — disse Brainhope, indicando il triangolo lontano, calcinato dal sole, attraverso la finestra schermata della Torre, il cui vetro ne avvicinava i contorni.

Lui e Peenemunde erano saliti fin lì all'ultimo piano della Torre Est di Sand Town solo per vederla. Brainhope aveva voluto atterrare di giorno proprio per poterla vedere subito. Per Peenemunde si trattava ormai di un'immagine abituale.

La Torre era di proprietà della Compagnia per la quale Peenemunde lavorava. Accoglieva tutti i visitatori da Sol e da un'altra dozzina di sistemi. Il porto spaziale era poco discosto, mentre le cupole e i cubi della città turistica si stendevano ai loro piedi.

— Da qui non sembra nemmeno trasparente, — continuò Brainhope.

— Non si è ancora capito se lo sia veramente. A guardarla appare come un perfetto cristallo prismatico. Pure, non rispetta i normali fenomeni di rifrazione. I raggi ottici, le luci, lo attraversano e tirano dritto. Una volta alcuni scienziati provarono a indirizzarle contro un laser, stando naturalmente al di fuori del campo di forze e sparando in direzione della cima. Bene, non ha subito alcuna deviazione.

Brainhope lo guardò. — Lo specchio? — chiese.

— Questo è il punto. Mi ascolti: nessuno ha mai visto lo Specchio. Nessuno è mai riuscito a vederlo, come lei sa. Eppure nessuno dubita che ci sia davvero. Altrimenti lei non sarebbe qui.

Fece una pausa, durante la quale sorvegliò un liquido verdastro, ghiacciato, da un calice a bulbo.

— Se lo desidera, — riprese, — quest'oggi la porterò a vedere la Stele.

Brainhope annuì. Poi i suoi occhi si fecero assenti.

La Stele era il centro, l'inizio di tutto, l'incubo ricorrente delle sue notti.

— L'essenza di tutte le cose, cristallizzata per sempre nella pietra, — mormorò, parlando a se stesso.

— Come ha detto? — disse Peenemunde.

Brainhope si riscosse. Posò il bicchiere vuoto. — Mi scusi. Nulla d'importante. Pensavo a una favola, una mia illusione.

Si volse ancora al tetraedro fulgido, distante sfaccettatura nel mare argenteo.

— Di quanto tempo ho bisogno per acclimatarmi? — domando.

— Direi di circa sei settimane. Intorno alla media solita. So che lei si è preparato a lungo sulla Terra, prima di rivolgersi a noi. Dipende dal suo fisico, da come lei sosterrà i nostri ultimi esercizi, dal modo in cui reagirà al clima. Non

meno, comunque.

Si avvicinò, squadrò il viso di Brainhope. — Si sente stanco, per caso?

— No.

— Molto bene. Capita spesso il contrario. Non sembra, ma il viaggio è molto faticoso. E il caldo debilita gli organismi terrestri.

Il sole, colossale, era allo zenit. I contorni della Piramide sfocavano nella finestra, si confondevano, scivolavano via. Non era possibile fissare a lungo il deserto, anche dietro la protezione di filtri e schermature, i riflessi facevano lacrimare gli occhi, ogni cosa appariva liquefatta. L'aria stessa colava in lunghe strisce fluorescenti, s'incanalava in ruscelli di fuoco liquido rivolti dalla sabbia verso l'alto.

— Più tardi, vorrei vederla da più vicino, — disse Brainhope.

— Certamente.

La cupola che conteneva la Stele era immensa. Peenemunde vi portò Brainhope nelle ultime ore di quel pomeriggio, durante il periodo riservato alle razze respiranti ossigeno, quando già la temperatura stava calando al di sotto dei cinquanta gradi.

Entrarono da un ingresso laterale riservato agli Scalatori. Altrimenti avrebbero dovuto attendere più di un'ora. Gli altri accessi erano intasati dai turisti.

La Stele si ergeva nei suoi cinque metri di altezza al centro del lato piatto di un ampio semicerchio, divisa dal resto del salone da una barriera magnetica posta a una decina di metri di distanza. Una seconda barriera, concentrica alla prima, ne teneva separati i visitatori comuni. Lo spazio tra le due, indicato da sottili cordoni di seta, formava un'intercapedine di alcuni metri, nella quale Brainhope camminò fino a portar si proprio di fronte al monolito.

Era l'unico Scalatore presente. Con la coda dell'occhio, vide diverse mani che lo indicavano, colse di sfuggita evanescenti lampi all'infrarosso rivolti a lui, fotografie, souvenir per qualche turista. Sorrise debolmente.

La Stele era illuminata su ogni lato da potenti fotocellule. Gli spigoli si mutavano in lunghe e sottili lamine iridescenti, le iscrizioni diventavano brillamenti contorti.

Brainhope conosceva quell'immagine a memoria: sulla Terra aveva passato giornate intere a scrutarne le riproduzioni olografiche. Ma essere lì era tutta un'altra cosa.

I simboli erano impressi in rilievo sulla superficie. Apparivano completamente alieni. Pure, erano stati decifrati in meno di un anno e si prestavano facilmente alla traduzione in qualunque linguaggio galattico. In effetti, i primi a scoprire la Stele e a interpretarla erano stati i Granchi di Vega, il cui alfabeto era totalmente dissimile da quello terrestre.

Brainhope lasciò che la mente e lo sguardo vagassero intorno ai caratteri, ne seguissero gli anfratti e le curve, cercando invano di associare a ciascun ideogramma il suo corrispondente significato.

Il monolito aveva svelato la funzione della Piramide. Aveva dato il via a tutto quanto. Anche nel suo caso, quelle poche semplici frasi avevano avuto il potere di modificare radicalmente la sua vita.

Mentre osservava la Stele, Brainhope non avvertì lo scorrere del tempo. Intuiva a malapena il brusio persistente alle sue spalle. Si accorse appena di quando Peenemunde gli parlò.

— Siamo vicini al termine del nostro periodo, — gli disse l'ometto, posandogli una mano sul gomito. — Potremo tornarci di nuovo, se vuole.

Brainhope guardò ancora la Stele, vecchia ormai di quattro milioni di anni, formata dello stesso materiale della Piramide. Appariva scavata in un cristallo purissimo.

— No, non sarà necessario, — disse. È sufficiente così.

Si avviarono. Fuori era buio. Faceva caldo, ma l'aria, adesso, sembrava solamente tiepida. La sabbia luccicava debolmente, come fosse una piana d'argento radioattivo.

Salirono sullo Scarabeo mobile. Dalle uscite, illuminati da lampade azzurre, sciamavano turisti di ogni razza, infagottati in tute curiose, di foggia strana, alcuni di essi goffi e impacciati per la gravità differente.

— Dove saranno i suoi costruttori, ora? — chiese Brainhope, più per se stesso.

Peenemunde si limitò ad alzare le spalle.

2.

Dal giorno successivo, divenne consuetudine per Brainhope tornare ogni mattino alla Piramide, molto presto, appena dopo l'alba.

Tutto intorno al perimetro del campo di forza correva una tettoia larga una ventina di metri. Quando lui arrivava, c'era sempre poca gente, così poteva spingere i cingoli del Paguro fino al limitare della zona d'ombra.

Più tardi, sarebbero giunti a frotte i turisti, e con loro i predicatori, i sacerdoti, i mercanti d'illusioni, gli spacciatori di droghe, i maniaci, i ladri, le prostitute, i venditori di ricordi. La tettoia si sarebbe animata delle loro grida, in poche ore sarebbe stata brulicante di vita.

La Piramide, alta duemila metri, era titanica, una montagna di vetro. Sui suoi fianchi poderosi, gli Scalatori apparivano come formiche minuscole, anche visti attraverso il binocolo elettronico.

Brainhope si sforzava di seguire il movimento di ciascuno, di individuare coloro che crollavano sfiniti. Nessuno comunque si trovava oltre la prima metà della Spirale. Ogni volta, non poteva fare a meno di chiedersi dove sarebbe arrivato

lui.

La vide solo all'ottavo giorno.

Lei se ne stava un poco in disparte, immobile, appoggiata a uno dei pali di sostegno della tettoia. Era in credibilmente bella. I capelli, scuri come ali di corvo, le ricadevano dalle spalle sulla schiena fin quasi alla vita. Gli occhi erano due perle nere, due diamanti notturni. Ardevano come l'anima del deserto, fissi sulla Piramide.

Fu soprattutto l'intensità di quella sua espressione più di ogni altra cosa, ad attirare Brainhope. Sembrava fosse impossibile scalfirla. Pure, al di sotto, Brainhope leggeva un disperato appello.

Non trovò il coraggio di parlarle.

Tornò nello stesso punto il giorno dopo, timoroso di averla persa e maledicendosi per questo.

Lei era lì, incurante di quanto le accadeva intorno.

Brainhope le si avvicinò. — Mi scusi, — mormorò.

Lei si voltò, e Brainhope sentì le ginocchia mancargli. e desiderò di potersi allontanare, di non averle mai rivolto la parola. Ma era come inchiodato al suolo. In un attimo si accorse di essere stato catturato.

— Sì? — disse la ragazza, avvolta nel suo sguardo insostenibile.

— Io... — fece Brainhope. Mosse nervosamente le mani a disagio. Sentì di sudare, e non per il caldo. Gocce salate gli caddero dalla barba sul petto.

— Io temo di fare la figura dello sciocco, in questo momento. Non mi era mai capitato. Tutto quanto volevo dirle mi è di colpo passato di mente. È meglio che la lasci nuovamente sola. Spero di non averla disturbata.

— Aspetti, — gli disse lei. — Non mi ha disturbata affatto. Anzi. — Sospirò. — In fondo, penso di avere il bisogno di parlare con qualcuno.

I suoi lineamenti si fecero meno tesi, parte della loro graniticità scomparve. Osservandola, Brainhope notò l'abbronzatura della pelle, sotto la tuta molecolare e sul viso. Era molto più scura di lui.

— Dev'essere qui a Mondo dello Specchio già da parecchio tempo, — disse.

— Da diversi mesi.

— È venuta sola?

— Sì.

— La Piramide, mi dica, viene anche lei a guardarla ogni giorno?

— Sì, ma non sono ciò che lei crede. Non andrò su.

— No?

— Mi comporto esattamente come se dovessi farlo, vero? — Reclinò il capo leggermente da una parte. — Invece, lei è dell'Agenzia Suicidi.

— Come?

— È venuto con la Continental, voglio dire. Ormai ho imparato a riconoscerli. Lo portano scritto in volto.

Lui annuì. Era un dialogo buffo, diverso da come se lo era aspettato. Si accorgeva di quanto poco in realtà si stessero dicendo, solo banalità. Ma altre domande gli nascevano dentro soltanto per morirgli sulle labbra, era incapace di trovare le parole adatte.

— Perché viene qui, allora? — chiese. — Il suo aspetto...

— Non sembra affatto una turista, eh? O qualcosa d'altro. E non lo sono. Vorrei sapere come definirmi. Vorrei sapere anch'io perché vengo qui. Me lo domando ogni giorno, qui davanti alla Piramide. Ogni volta mi pare di essere più vicina alla risposta, ma non riesco mai ad afferrarla per intero. Quando ci riuscirò potrò andarmene. Se ci riuscirò.

— Che genere di risposta cerca?

— Ora vuole troppo. Che genere di risposta cerca lei, nella Piramide?

Quella ragazza aveva il potere di inquietare Brainhope. Quanto lui intuiva era profondamente sepolto in lei. Doveva riuscire a portarlo in superficie. Sentiva che in qualche modo ciò avrebbe aiutato anche lui.

Tornando a fissarla, vide che lei aveva ripreso l'antica espressione assorta, si era perduta di nuovo in luoghi sconosciuti. Doveva essere così più vicina di lui. Fu un attimo. L'istante dopo lei era tornata indietro, gli era nuovamente di fronte.

— Deve perdonarmi, — gli disse, — certe volte, questo è più forte di me.

Si girò verso la Piramide, svettante nel barbaglio, nella calura che stava aumentando, compensata appena dagli impianti di refrigerazione della tettoia. — Quando è arrivato? — chiese.

— Una decina di giorni fa.

— Fra quanto conta di andare su?

— Oh, tra circa un mese, credo.

— Pensa di farcela?

— Brutta domanda, — sorrise lui.

— Su, me lo dica.

— Lo spero.

— È ovvio. Ma, lo pensa?

— No.

— Lo immaginavo. Eppure andrà. Perché?

— Chi è che chiede troppo, ora? — disse Brainhope, di nuovo sorridente.

— La Piramide... la Spirale... — riprese lei. — Solo pezzi di vetro irraggiungibili. Il centro di tutto? È assurdo. Vorrei capire perché tanta gente viene qui da ogni angolo dell'universo per andare a morire sui fianchi di un cristallo.

— È proprio sicura di non saperlo?

— No, accidenti. Ha ragione, lo so benissimo. Ci andrei anch'io, se...

Lui attese che proseguisse.

— Sa, io la ammiro, — disse la ragazza. —

Perché ha il coraggio di farlo.

— Oh, non ci vuole coraggio per questo. Forse è solo pazzia. O il desiderio di far ricordare il proprio nome, poter magari dire: "io sono stato su, a seicento metri", magari fingere di aver visto lo Specchio, in qualche maniera. No, sono io che ammiro lei. Io non sono affatto sicuro di capire perché lo faccio. Invece lei sa ciò che vuole.

Stava arrivando gente. Il clamore diventava più intenso. Lei ne appariva infastidita.

— Ora me ne andrò, — gli disse.

Scrollò i capelli con un solo movimento repentino. — Qual è il suo nome?

— Mi chiamo Brainhope. Marcus Brainhope.

— Posso chiamarla Marcus, vero?

— Come dirle di no?

— Un'ultima cosa, Marcus. Quanto spende perché quelli della Continental la aiutino ad ammazzarsi?

— Mille crediti al giorno, più o meno.

È una bella somma. Ma, denaro a parte, crede davvero che ne valga la pena?

Cosa intende dire?

— Glielo spiegherò.

Si diresse a una piccola pulce delle sabbie. Brainhope la seguì, la osservò salire nell'abitacolo.

— Quando ci rivedremo? — chiese. — Verrò alla sua Torre, questo pomeriggio. Il veicolo partirà, uscirà dall'ombra della tettoia. — Non mi ha detto il suo nome! — gridò Brainhope.

Il cupolino era ancora sollevato. — Il mio nome? È solo Liza. Liza come lizard, come lucertola.

Si allontanò nel deserto, enigmatica quanto la costruzione che si lasciava dietro.

Si ritrovarono insieme dodici ore dopo. Ne mancavano altrettante alla mezzanotte del giorno di trentadue ore di Mondo dello Specchio. Diventarono amici.

Presero un aliante a motore, che Liza diresse lontano da ogni centro abitato.

— Cosa vedi? — chiedeva Liza.

— Sabbia, — rispondeva Brainhope.

Giungevano al precedente orizzonte, lo superavano. — E qui?

— Sabbia.

Lei cambiava la rotta, deviava tenendo sempre il sole alle spalle o di lato al velivolo. — Cosa vedi?

— Ancora sabbia.

Raggiunsero il margine dell'emisfero illuminato. Presero la via del ritorno.

— Comprendi ora? — disse Liza.

— No.

Lei fece una smorfia, un gesto spazientito. — Non vedi? Non c'è altro, su Mondo dello Specchio. Non ci sono nuvole o nebbie o fiumi. Nessuna forma di vegetazione. Nessuna traccia di vita animale, nemmeno il più piccolo serpente.

Nessun rilievo roccioso. Nulla che valga la pena di essere visto. Solo sabbia, dappertutto.

Le dune scorrevano veloci sotto di loro. Attraversarono il mezzogiorno, volarono di nuovo verso il tramonto.

— Perché la Piramide è proprio qui?

Brainhope non rispose. Aspettò.

— Marcus, nella nostra galassia ci sono quattrocento razze senzienti. Prima o poi, sono arrivati qui Scalatori da tutti i mondi. Nessuno di loro ha mai trovato difficoltà di respirazione all'interno del campo della Piramide.

— Come hai detto?

— Non lo sapevi?

— Sapevo che non avrei avuto problemi io, visto che l'atmosfera è simile a quella terrestre.

— Oh, capisco. Il tuo accompagnatore si è dimenticato di dirtelo. Ovvio che tu non ti sia potuto chiedere il perché. Però è strano, non lo hai mai immaginato... Comunque, dubito che la Continental possa spiegartelo. Non lo sa proprio nessuno.

Sorrise selvaggiamente. — Scalare la Piramide non è un privilegio della Razza Umana, purtroppo.

Apparvero le prime cupole della città turistica, lontane, le sagome inconfondibili delle quattro Torri si stagliarono nell'argento.

— C'è un'altra cosa, Marcus. Siete tutti alla pari, là sotto. Gli Scalatori di razze fornite di ali non riescono a volare, le corazze degli Insetti di Regolo e dei Granchi sono inutili contro il calore, e così via.

Lui guardò la Torre Est. — Era ciò che volevi dire stamattina?

— Sì, era questo.

Brainhope assentì. Ripensò ai lunghi periodi passati nei deserti, sulla Terra, ai cinque anni di allenamenti intensivi, due ore di corsa ogni giorno, a quell'ultima settimana e alle ore passate facendo gli esercizi della Continental. Ora sapeva cosa doveva fare.

3.

— La sua improvvisa decisione di rinunciare alla nostra assistenza mi coglie completamente di sorpresa, signor Brainhope, — disse Peenemunde la mattina dopo.

Per la prima volta, Brainhope lo osservò a fondo. A disagio, si accorse di quanto poco lo conoscesse, in realtà. Il loro rapporto era sempre stato del tutto impersonale.

L'ometto appariva sinceramente mortificato. Faceva parte anche questo del suo repertorio?

Infastidito, Brainhope scacciò quel pensiero. — La sua consulenza è stata perfetta, — disse. — Altri motivi mi spingono a farne a meno.

Discretamente, Peenemunde non fece domande. Estrasse invece una serie di documenti da una antiquata cartella, quasi un cimelio da collezione. — Bene. Lei sa che

secondo il contratto...

— Sono disposto a pagare la cifra per intero.

Rapidamente, Peenemunde aggiunse delle note in margine ai fogli, fece apporre più volte la firma magnetica a Brainhope, ripose ogni cosa.

— Questo alloggio della Torre rimane comunque a sua disposizione per il periodo rimanente. È tuttora deciso ad andare su?

— Come mai prima d'ora.

— Lei è stato uno dei miei clienti migliori, signor Brainhope. Mi dispiacerà perderla.

Brainhope sorrise. — Non è detto che non ritorni.

— Ha ragione, — disse lentamente Peenemunde, dopo un istante. Poi sorrise a sua volta. — Comunque, non sarebbe più un mio cliente. Vorrei solo un ultimo favore da lei, — aggiunse.

— Mi dica.

— Mi permetterà di assistere alla sua partenza?

— Senza dubbio. È il minimo che possa fare per ricambiarla.

— La ringrazio.

Si strinsero a lungo la mano, secondo l'antica usanza della Terra, ancora viva. Poi Peenemunde si voltò di scatto, uscì dalla stanza.

Un Tigrato di Canopo superò il chilometro quattro giorni dopo.

Fu notato solo alle prime luci dell'alba. La notizia si diffuse per Sand Town in un baleno. Quando Liza e Brainhope giunsero sotto la tettoia, benché fosse passata meno di un'ora, si era già radunata una folla immensa.

Lui volò giù dallo Scarabeo, il binocolo elettronico in pugno, si fece largo a spintoni.

Liza riuscì a raggiungerlo solo dopo un po'. Il binocolo penzolava dalle mani di Brainhope, il suo sguardo era vuoto. Sembrava una lampadina appena spenta.

Liza raccolse lo strumento, rintracciò la figura solitaria. Il Tigrato era già a quota milleduecento, e continuava ad avanzare.

— Deve aver percorso almeno venti chilometri, questa notte, — mormorò Brainhope.

— Marcus!

Lui si guardò in giro. Mischiati alla gente, riconobbe alcuni Scalatori. Liza aveva ragione, era come portassero un marchio sulla fronte. Tutti avevano viso la sua stessa espressione sgomenta.

Liza seguì il suo sguardo, capì che cosa stava pensando. — Non state tifando per lui, eh? — disse.

Brainhope si riscosse. La afferrò per le braccia.

— Dovresti saperlo! — quasi le urlò. — Fin dal più profondo del mio essere vorrei gridargli: "vai, muoviti, sali, supera quell'ultimo maledetto tratto!". Ma sto inseguendo questo sogno da cinque anni. Cinque anni, Liza. Non posso volere

che qualcun altro arrivi a rubarmelo.

Un interruttore scattò. Brainhope allentò la stretta. — Scusami, — disse piano.

Diverse persone che si erano voltate a guardarlo tornarono ad osservare la Piramide. Insieme a Liza, anche lui riprese a fissare quel punto indefinibile dove una formica zampettava in direzione della cima.

Rimasero così diverso tempo, senza parlare.

— Può farcela? — chiese poi Liza.

— Vuoi dire se riuscirà ad arrivare in cima? Sai, forse può farcela davvero. È molto vicino. Gli mancherà ancora una trentina di chilometri, soltanto.

— C'è stato qualcun altro, prima?

— Pochi. Una ventina fino a quell'altezza, tre o quattro oltre.

Passarono alcune ore, qualcuno se ne andò, altri arrivarono a colmare i vuoti da essi lasciati. La temperatura toccò i settanta gradi.

Il Tigrato giunse a quota millequattrocento, pur muovendosi sempre più a fatica lungo la Spirale.

— Lo sforzo di questa notte, indubbiamente, — disse Brainhope.

Infine il Tigrato si accasciò. Si raggomitò su se stesso per difendersi dal sole, e non si mosse più.

Brainhope, teso fino a quel momento, si rilassò. Solo allora si accorse di quanto gli dolessero le gambe, a causa del prolungato star fermo. Doveva essere così anche per Liza; non avevano fatto un passo da quando si trovavano là. La prese sottobraccio, si incamminò fendendo la folla, senza meta.

D'un tratto, notò una figura familiare. Si staccò da Liza. — Scusami, — disse. Rincorse l'uomo che si allontanava.

— Capitano Lark! — chiamò. L'altro si fermò, e Brainhope lo raggiunse.

— Capitano, si ricorda di me? Ero rimasto per strada, quando sono arrivato. È stato lei a venirmi a prendere, a portarmi dal deserto alla Torre.

— Oh, sì, ora ricordo. Era venuto con Peenemunde. Lei è Brainhope.

Gli strinse la mano. Lo stesso tocco della prima volta. Brainhope ne ebbe un leggero brivido. Fu allora che notò il marchio, e ne fu sconvolto.

— Non è ancora andato su, vedo, — disse Lark. — Forse ora non ne avrà nemmeno più motivo.

— Non sarei l'unico, — disse Brainhope fissandolo.

— Certo, anche diversi altri...

— Non cerchi di scantonare, capitano. Ha capito benissimo ciò che volevo dire. Non parlavo di altri. Una pausa.

— Credevo non si notasse, — sospirò poi Lark. — Però non è come lei pensa. Non devo andare. Sono già stato su.

— Come?

— Ho percorso un centinaio di chilometri sulla Spirale, l'anno scorso.

Brainhope si fece più attento.

— Ora non riesco a perdonarmi, — continuò Lark, — ma a quel tempo è stato più forte di me. Volevo continuare a vivere.

— Perché non ci riprova?

— Non me la sento. Ho paura. Paura di non farcela di nuovo, di venirne giù con le mani vuote. Non potrei sopportare un secondo fallimento. Ne sarei distrutto.

— Così rimane qui... a macerare, lentamente.

Lark annuì. — È così Brainhope, infatti. Vedere ognuno di quei tali che arrivano a più della metà è per me una pugnalata, ma non avrò mai la forza di andare. Non più.

— Quanti giorni è rimasto sulla Spirale?

— Sei in tutto.

— Lark... com'è?

— Come ci si sente, vuol dire? Cosa si prova quando il sole per due ore batte a centosessanta gradi sulla pelle, senza riparo? Quando si è sopra? Come faccio a dirglielo? L'unico modo è sperimentarlo di persona. È come scalare una montagna vera, sentire la roccia sotto e mani, sudare e soffrire, solo cento volte più forte

— E come si sente ora, Lark?

— Non sono più lo stesso, Brainhope. Rinunciando ho perso qualcosa, buona parte di me e della mia vita è rimasta là, sulla Spirale.

Un'altra pausa di silenzio. — Viene qui spesso? — domandò poi Brainhope.

— No. La vista della Piramide così da vicino mi sarebbe insopportabile. Non le sembra che contenga un richiamo? Oggi sono venuto solo perché quel Tigrato è il primo che arriva così in alto da quando sono a Mondo dello Specchio.

— Se ce la farà...

— Non ce la farà. E se così fosse, mi ucciderei. Dovrei farlo. Non potrei in alcun modo apprendere da un altro ciò che realmente ho perso lassù.

Consultò l'orologio che portava al dito. — Devo andare, ora. Cercherò di esserci, se permette, quando salirà sulla Piramide.

Si accomiatò, si diresse al suo mezzo cingolato, seminascosto sull'altro lato della tettoia dalle sagome delle persone. Brainhope fu raggiunto da Liza.

— Chi era? — chiese lei.

— Uno degli uomini più infelici che io abbia mai conosciuto, — rispose Brainhope.

Nei quattro giorni successivi, il Tigrato fece ancora un centinaio di metri, strisciando penosamente. Furono gli ultimi. Poi cominciò a decomporsi.

La carne si disfaveva, sembrava evaporare da sotto la pelliccia. Il calore intenso fecondava il processo, prosciugando i tessuti e riducendo tutto in polvere. La brezza sottile faceva il resto.

Non c'erano insetti a cibarsi del cadavere.

Una settimana dopo, le prime ossa biancheggianti apparvero dal mantello. Mancavano meno di venti giorni alla partenza di Brainhope.

— Non so come interpretarlo, — disse Brainhope, una sera, seduto davanti a un bicchiere di liquido chiaro, in uno dei bar di Sand Town.

— Cosa? — domandò Liza.

— Questo segno. Sai, non ci sono mai stati due Scalatori che siano giunti fin là in alto a breve distanza di tempo l'uno dall'altro.

— E questo cosa vuol dire?

— Hai ragione, scusami. Sono solamente frottole. Non devo permettere che facciano presa. Non ci penserò più.

Sorseggiò il liquore. Non era ghiacciato, ma scendeva piacevolmente fresco in gola, per esplodere in un brivido nello stomaco.

Sembrò riflettere profondamente alcuni istanti.

— C'è una cosa, a cui penso da molto tempo... — disse poi.

Liza fece per parlare, ma attese, la domanda sepolta nel suo sguardo nero.

— Ti sei mai chiesta, Liza, cosa sia la vita? — disse Brainhope.

— Un mucchio di volte. La vita? La vita non è nulla, se non se stessa. È qualcosa che ti viene dato perché tu la usi. Bisogna cercare di viverla, semplicemente.

Brainhope rigirò lentamente tra le dita il bicchiere.

— Non mi hai detto tutto ciò che pensi, — disse.

— No — disse Liza, dopo un attimo. — È vero, non è solo questo. La vita, per me, è soprattutto ricerca.

Ora Brainhope sollevò lo sguardo. — A che punto ti trovi, tu?

— A quale punto? Non lo so. Come potrei saperlo? Non esiste un inizio, non esiste una fine, non ci sono obiettivi da raggiungere. La ricerca si dispiega per tutto il corso della tua vita. Ciascuna cosa che ti capita si va ad aggiungere a tutte quelle successe prima, come le pietre di un antico palazzo, mattone sopra mattone. Tu sali gli scalini della costruzione e non la trovi mai completa, non riesci mai a intravedere la cima.

— Aspetta, — disse lui, — c'è qualcosa... — Una pausa. — Liza, sai perché è così importante, la Piramide?

Lei ci pensò su qualche secondo. — Credo che ci siamo arrivati insieme, — disse.

— Sì, — disse Brainhope. — Sono state queste tue ultime parole. La Piramide è ricerca, poiché sei obbligato a percorrere tutta la Spirale, per raggiungere la cima. La Piramide... è vita, Liza. Un cammino a spirale che si conclude in un solo punto, sulla sommità.

— Forse non si conclude affatto, Marcus, — disse lei lentamente. — Forse è solo un nuovo punto di partenza.

Brainhope annuì, in silenzio. Rimasero così, muti, qualche altro minuto, curvi sui bicchieri semivuoti, in curanti dei rumori e delle chiacchiere, intorno.

— Dev'essere per questo, — disse poi Liza.

— Come?

— Lo Specchio, nessuno sa cos'è. Cosa cercano, tutti quelli che vengono qui, a Mondo dello Specchio? Il potere, la conoscenza, che cosa? Credo che nessuno abbia mai veramente compreso cosa dovesse o cosa volesse veramente cercare. Ecco perché tutti hanno fallito, forse.

Sollevò gli occhi. — E forse tu...

— Io?

Lei scosse il capo. — Non lo so, Marcus. Ho una sensazione strana.

Riabbassò lo sguardo, tornò a fissare qualcosa nascosto nelle profondità di cristallo del suo bicchiere. Fuori, le fotoelettriche montate su altissimi tralicci si accesero come piccoli soli bianchi a illuminare la Piramide, lontana da esse quattro chilometri nella penombra del deserto.

Passò altro tempo ancora, i bicchieri si vuotarono completamente. Brainhope ne fece portare altri due. La luce che entrava dalle finestre e dalle fenditure si trasformò nel chiarore artificiale dei lampioni e delle cellule luminose nelle case. Il loro angolo, comunque, restò semibuio.

— Liza, ci conosciamo ormai da tre settimane, eppure hai notato quanto poco ci siamo detti, in fondo, l'uno dell'altra? — disse Brainhope.

— Non ne è esistito il bisogno.

— Siamo così simili, è vero. Eppure sento che non mi basta più.

— Cosa posso dirti in più, di me? Raccontarti la mia vita, magari? Non ti servirebbe.

— No, ma...

— Sei della Terra? — sparò lei.

— Sì.

— La Vecchia Patria, eh? Non poteva essere altrimenti. Solo sulla Terra siete ancora attaccati ai formalismi, alle frivolezze, alle romanticherie, a tutte le piccole cose inutili.

— Tu da dove vieni?

— Siamo anche vicini di casa, sai? Sono di Proxima.

Brainhope e Liza erano seduti di fronte, alle due estremità del tavolino rotondo. Nei giorni passati insieme, Brainhope aveva imparato a dominare l'irrequietezza che riceveva dallo sguardo di lei, e lo sostenne anche ora. Allungò una mano, le sfiorò i capelli.

— Vuoi fare all'amore con me? — domandò Liza.

— Perché?

— Potremmo darci qualcosa, qualcosa che non

potrebbero dare le semplici parole.

— Questa, è un'usanza quasi superata, sulla Terra.

— Lo dimenticheremo.

— Non sono sicuro...

— Non devi preoccupartene. Quando sarà il momento, sono certa che saprai esattamente cosa fare. Io sarò lì, Marcus. Ti aiuterò.

Si alzò in piedi, staccandosi dalla carezza di lui. Dopo qualche secondo, indeciso, Brainhope si alzò a sua volta, la seguì. Liza pagò il conto, si girò ad attenderlo sull'ingresso. Fuori, brillavano i lampioni e le insegne, creando chiazze di luce ambrata sul lastricato metallico. Non c'era luna. La brezza soffiava più intensa, portando granelli di sabbia e polvere.

Avevano dimenticato le tute termiche.

— Fa freddo, — disse Liza.

Lui la strinse tra le braccia. Insieme, si diressero verso la Torre Est.

4.

“La Piramide è il Centro

L'universo si riunisce in essa.

Al suo centro perfetto

Lo Specchio rifletterà il centro di ogni cosa.”

Due settimane più tardi, di sera, le parole della Stele si ripercuotevano nella mente di Brainhope, mentre varcava la soglia del settore riservato agli Scalatori della tettoia. Continuava a ripetersi. Non riusciva a scacciarle.

In realtà, quelle quattro frasi non erano tutto quanto stava iscritto sul monolito. Ma ne costituivano il punto centrale.

Poche persone entrarono con lui, solo quelle che avevano voluto: Liza, Peenemunde, Lark, e poi due androidi dell'Amministrazione del pianeta. Un paio di robot della Sicurezza rimasero fuori, sull'ingresso. Nessun altro era ammesso in quell'area.

Il sole era basso sull'orizzonte, dietro di loro, stava mutando in una gigantesca palla rossastra. Era il momento migliore per la partenza. Brainhope avrebbe avuto almeno venti ore, prima che la stella di Mondo dello Specchio tornasse a sfolgore ardente.

Brainhope superò la tettoia, si accostò al margine della linea d'ombra, ne uscì. Solo gli umani lo seguirono. Al contatto con la tuta, si accorse del campo della Piramide. Allora si fermò.

La cupola d'energia si elevava fino a due chilometri oltre la cima della Piramide, ricadeva in un perfetto emisfero fino al suolo, si richiudeva piatta al di sotto.

“Il centro di tutte le cose,” pensava Brainhope, “a quattro chilometri da qui.”

— Vuole che la lasciamo? — domandò Peenemunde, dopo qualche minuto.

— Sì, grazie, — mormorò Brainhope.

— Allora, arrivederci, — disse l'ometto. Gli strinse calorosamente la mano.

— Non badi a ciò che le ho detto, naturalmente, — fece Lark. — Io sono soltanto uno stupido vigliacco. Cerchi di arrivare su. Ce la metta tutta. — Gli tese la mano a sua volta. — Buona fortuna.

Si ritirarono ambedue, una trentina di metri indietro. Restò solo Liza. Si appoggiò a una spalla di Brainhope.

— Andrai, ora, Marcus, — bisbigliò.

— Sì, Liza, andrò.

— Fin dove?

— Fino al termine della ricerca.

— Io credo di esserci quasi arrivata, sai. Non al termine, non è possibile. Ma vedo tutta strada in discesa, ora. Mi sono addentrata profondamente nella mia Piramide, dopo quella sera.

— Hai trovato quello che cercavi?

— Non ancora.

Brainhope si liberò dolcemente di lei. Prese a sfilarsi la tuta con lentezza, fino a rimanere completamente nudo.

— Vieni anche tu, — le disse.

— Sarebbe inutile. Sto già scorrendo riflessi del mio Specchio personale, in lontananza.

Lui non le poteva credere, ma non fece obiezioni. Rabbrivì all'improvviso contatto della pelle con la brezza serale e l'aria asciutta. Provò a lanciare un anello verso la cupola invisibile, lo vide rimbalzare indietro e cadere nella sabbia.

Nessun oggetto artificiale poteva entrare nella cupola, nemmeno lo spillo più sottile. Nulla poteva forzarla. Nulla, a quanto pareva, poteva abbatterla. Droghe, ipnosi, training, all'interno del campo perdevano ogni effetto. La cupola anni prima aveva respinto anche un Costruito, un essere frutto di selezioni genetiche, creato e programmato al solo scopo di scalare la Piramide.

Brainhope raccolse l'anello, lo porse a Liza. — Tienilo con te. Questo sono io, per te. Così mi ricorderai.

Liza lo infilò al dito. — Te lo renderò al tuo ritorno.

Prese a fargli scivolare le dita tra i riccioli biondi, nella barba dorata, sulla folta peluria che gli ricopriva tutto il corpo e che Brainhope aveva fatto crescere e accuratamente schiarito sulla Terra.

— Marcus, — esalò. Si sollevò a baciarlo fugacemente, si allontanò, raggiunse gli altri.

Brainhope li fissò finché il richiamo alle sue spalle non lo sopraffece. In un attimo si trovò sotto la Cupola.

Si diresse dapprima verso un punto a un centinaio di metri dall'inizio della Spirale, dove essa era alta solo mezzo metro. Poi cambiò idea. Si portò ai piedi della rampa, che si snodava per duecento chilometri lungo i fianchi della Piramide.

La pendenza non era quasi avvertibile. La spira successiva si trovava a soli venti metri sopra la sua testa. Pure, era irraggiungibile.

Brainhope esitò solo qualche istante, per toccare la parete gelida del cristallo, sulla quale nemmeno le ventose dei Polipi di Mizar facevano presa.

Mosse i primi passi d'impulso, tremando per il gelo che gli risaliva nel corpo partendo dalle piante dei piedi. Camminò tutta la notte, percorse circa sessanta chilometri. Poi si fermò a riposare, poco prima dell'alba.

Fu svegliato dal caldo. Il sole era già alto lava attraverso l'inconsistenza della Piramide opposto.

Brainhope riprese a camminare, ma proseguì per poco. Si fermò, si ripiegò su se stesso, frappose il corpo tra il sole e la testa, sollevò le braccia a proteggerla. Attese così che la temperatura salisse ruggendo verso i 160 gradi.

In seguito tutto fu come un sogno interminabile.

Fu non vivere realmente quell'incubo lungo duecento chilometri che si snodava in lui era voluto da lui mentre le spire della Piramide passavano sotto i suoi piedi accorgendosi appena del trascorrere del tempo della stanchezza del sole continuando a procedere retto soltanto da qualcosa sepolto lontano nel suo cervello a malapena presente, a malapena ricordato

le gambe trasformate in stecchi legnosi la pelle arida le labbra secche e screpolate i pensieri come rivoli incandescenti che colavano nel cranio gli inavvertiti cicli di luce e di buio i passi uno dopo l'altro con sistematica disperazione

la notte il freddo le stelle la morsa implacabile del sole e sagome spolpate di altri Scalatori i cadaveri il tanfo

e capisci così sbirciando tra gli occhi socchiusi di essere ormai molto in alto ricevendo da lontano sotto il pendio percezioni distorte di piccole figure di mucchi di formiche a più di quattro chilometri di distanza il riverbero il sole il sole!

e un mantello striato una pelliccia ormai coriacea un mucchietto di ossa e polvere bianca un accenno di cranio e zanne e tu comprendi che si tratta dei resti del Tigrato

Cristo! ora sono più in alto di chiunque altro prima

chissà dove sarà Liza? chissà se in questo momento è là tra le formiche che mi stanno guardando? dove saranno Peenemunde e Lark? cosa farà Lark adesso? ora che il lato della spira è lungo solo un centinaio di metri ora che ne

mancano solo duemila ancora allo Specchio ora che...

Liza! la testa mi sta scoppiando! NO! non proprio ora non così vicino non

scivolando in avanti sorreggendosi a inesistenti appigli strisciando rigidamente dimenandosi come una lucertola agonizzante che procede a scatti famelici di vita e infine soltanto il cielo sopra la testa non è possibile! Liza sono arrivato Liza!!!

e poi quell'incredibile sensazione di vuoto e di cadere cadere cadere...

— Alzati, Brainhope, — dice la voce.

Con uno sforzo, socchiudo dolorosamente le palpebre, metto a fuoco l'ambiente che mi circonda. Sono sdraiato prono su una superficie liscia, in una stanza squadrata e scura, apparentemente piccola. Ma le pareti nere sono elusive. Un attimo dopo mi sembrano lontanissime, il soffitto distante chilometri.

Sento il freddo del pavimento sulla pelle, sulle labbra. Puntandomi sulle braccia mi sollevo in piedi.

— Come sai il mio nome? — chiedo.

La voce riempie la stanza, risponde provenendo da tutti i lati. È profonda, sottilmente ironica, quasi irridente.

— Io conosco tutto, — mi dice.

— Chi sei?

— Io sono la Piramide.

Non riesco a dire nient'altro. Le parole si rifiutano di formarsi nel mio cervello. Dopo cinque anni trascorsi solo a dar la caccia a quest'illusione.

— Non occorre che tu parli, — dice ancora la Piramide, come leggendomi nel pensiero. D'un tratto, sento che la mia stanchezza scompare. La dimentico, semplicemente.

— Voltati, Brainhope. Lo Specchio è dietro di te.

Mi giro lentamente.— Non so cosa mi fossi aspettato di trovare, ma lo Specchio è proprio uno specchio, un cristallo rettangolare alto un paio di metri, senza alcuna cornice, che sembra sospeso nel vuoto.

Mi avvicino. Scruto l'immagine che esso riflette.

— Cosa vedi? — chiede la Piramide.

— Me stesso, — rispondo. — Solo me stesso.

— Guarda meglio, Brainhope, — dice la Piramide.

Guardo di nuovo, ed è allora, mentre le parole della Stele mi tornano in mente, che sotto le pieghe dell'uomo che ormai sono e non sono più intravvedo il mutamento che è subentrato in me.

Più tardi Brainhope venne a sapere che aveva impiegato quattordici giorni per compiere il

percorso sulla Spirale. Gli spiegarono che a partire dal secondo giorno aveva continuato a camminare senza mai interrompersi. Nessuno si spiegava come avesse potuto farlo.

Sbucò inaspettato alla base di uno dei quattro lati della Piramide. Sollevò lo sguardo, abbacinato dal sole, ma non riuscì a scorgere alcuno Scalatore sulle rampe della Spirale.

Seppe poi che mezzi aerei, volando al di sopra del campo di forze, avevano informato tutti della sua impresa con microfoni direzionali. Seppe anche che molti Scalatori si erano fatti sfracellare, lasciandosi scivolare dai fianchi della Piramide.

A un centinaio di metri dal limite della cupola invisibile fu attorniato da un folto gruppo di curiosi e di giornalisti, che si erano spogliati pur di poterlo avvicinare, uscendo dal riparo della tettoia nonostante il caldo intenso.

Non gli cavarono una parola.

D'altronde, poteva dire che in realtà la Stele era in comparabilmente più vecchia di quanto si fosse stimato, quattro miliardi di anni invece di quattro milioni?

Poteva dire che su ogni mondo abitato esisteva una Piramide, molto più piccola, sepolta, nascosta oppure in orbita, ma alla quale semplicemente nessuno faceva caso, non riusciva a vederla?

Poteva dire che il suo cervello moltiplicato riceveva incessantemente flussi di informazioni provenienti da ciascuna Piramide, attraverso la Centrale di Mondo dello Specchio?

Poteva dire che da alcuni giorni a quella parte, esattamente da quando lui era entrato nella Piramide, l'universo aveva fermato il suo movimento di fuga per ricominciare a contrarsi? Poteva dire che stelle e galassie si sarebbero fuse insieme precipitando verso il nucleo che ora

era il suo corpo?

Poteva dire che sarebbe stato l'unico a vedere quel momento? Che dai suoi atomi mutati sarebbe partita la generazione di un nuovo universo?

— Marcus!

Sbucando dalla massa di gente, nuda anche lei, Liza gli fu accanto. Lo abbracciò con forza, e non ci fu più nessun altro.

— Marcus...

— Lark?

Liza sollevò la testa. — È morto. Si è ucciso il giorno che tu sei arrivato in cima.

Gli passò le dita sulle spalle. — Non hai nemmeno la pelle screpolata, — disse.

Brainhope la guardò fisso. Le doveva così tanto...

Sentiva di doverla aiutare, in qualche modo. Ora poteva farlo.

— Hai raggiunto il tuo Specchio? — le chiese, sapendo già la risposta.

Il sole si rifletteva nero nelle pupille di Liza. — No, — lei disse.

Brainhope si chinò, raccolse una manciata di sabbia, la lasciò scivolare tra le dita soffiando piano, finché, sulla palma, non rimase che un singolo granello argenteo.

— Lo Specchio è qui, — egli disse. — Ti insegnerò a trovarlo.

Mentre si avviavano, rovesciò la mano. Il granello ricadde, tornò a mischiarsi con il deserto.

Angelo De Ceglie

The Time Machine 1, 1982. 1° segnalato al 2° Premio Robot, 1979. Premio The Time Machine 1/1982. Premio Italia 1983.

Non è mio compito introdurre il racconto di Enrica Zunic, visto che è stata una scelta di Franco Clun. Purtroppo, per motivi di lavoro, Franco non ha avuto la possibilità di preparare il pezzo che illustrasse le ragioni della sua scelta. E io, evidentemente, non posso fare le sue veci in un frangente come questo.

Sono contento che un'autrice come la Zunic, sempre in prima fila con il suo impegno per la difesa dei diritti dell'uomo, appaia finalmente su Intercom. Nel corso di questi 25 anni, nonostante le diverse gestioni, Intercom ha mantenuto sempre (o quasi) una posizione politica precisa che ha, in qualche modo, condizionato il materiale proposto. Qualcuno potrebbe considerarlo un difetto, ma credo che noi tutti collaboratori di Intercom lo riteniamo un pregio.

Questo racconto, come tutta la produzione dell'autrice, rappresenta un ulteriore momento di coerenza rispetto questa scelta oltre ad un valore oggettivo che tutti voi potrete notare senza alcuna difficoltà. Siamo di fronte a un racconto intenso e schierato, che non cerca compromessi né con lo stile e né tantomeno con il contenuto. Gli aggettivi potrebbero essere tanti, e alcuni potrebbero suonare scontati e non rendere l'idea del racconto.

Buona lettura.

Roberto Sturm

SECONDA GIUSTIFICAZIONE: LA MACCHINA

Enrica Zunic

1. LA CASA DI FERRO E LA CASA DI CARTA. INTERNO. SERA.

La fabbrica esplose. Un centro perfetto. Come i precedenti. Un esatto disegno di cenere univa i vari bersagli come punti di un passatempo infantile ma non vi era alcuna vignetta da riconoscere. Sullo schermo apparve la scritta "zero errori". Sara disattivò le armi e lasciò il simulatore. Anche per quella settimana aveva completato la prova e l'esercizio obbligatori al poligono. Usò un'uscita secondaria. Al solito avrebbero tentato di persuaderla ad accettare l'incarico di istruttore e lei non aveva voglia quel giorno di fermarsi a discutere.

Raggiunse la propria casa. Appoggiò il palmo della destra sui segni a lei sola noti dell'uscio e sopportò la rapida puntura con cui il Controllo interno le prelevava quel minimo campione di sangue e tessuti che l'avrebbe identificata. La porta senza rumore si aprì, e lei con stanco sollievo entrò. Ripose come sempre le armi personali nell'armadio d'acciaio dell'ingresso, richiudendo con attenzione. Con abitudine prudenza esaminò il Sistema di Sicurezza. Non della sola porta, dell'intera abitazione. Funzionava perfettamente e segnalava due momenti di attività nella giornata. Tolta l'uniforme si lavò con cura e a lungo.

La pelle si permeò di un profumo dolce. Anche dai capelli sembrava voler togliere con meticoloso accanimento l'odore di "caserma" e di lavoro. Indossò un kimono morbido che l'avvolse fino alle caviglie, e lievi calzature. Attraversò il giardino interno. Un quadrato — abbastanza grande da accogliere il sole e sufficientemente raccolto da contenere la pace — chiuso in un chiostro dai sostegni sottili. Come sempre le fu impossibile ignorare l'odore delle piante aromatiche, più intenso in quell'ora serale. L'orto dei "semplici", come amava definirlo quel colto snob di A.S. La porta era aperta e Sara si fermò nella calda luminosità dell'interno di quella parte della casa, in cui s'era proibita di abitare ma che frequentava più dell'altra. Era ora di cena per Friedrich. Sara si mantenne alla dovuta distanza, le mani vuote bene in vista e immobile. A.S. stava ricavando il succo dai frutti posati accanto, e con esso avrebbe riempito il contenitore che doveva nutrire Friedrich. Il maggiore Sara Blumi riconobbe i frutti.

Autentiche pesche di piena terra. La terra grassa

e sana di Gamyr. Pacatamente constatò che nel contenitore impugnato con salda delicatezza da A.S. c'era sì la cena studiata dolce e leggera di Friedrich, ma anche mezza giornata di una buona paga d'ufficiale. La sua. Per fortuna non doveva arrivare alla fine del mese solo con quella.

A.S. sfiorò la gola di Friedrich per invitarlo a deglutire l'ultimo sorso appena spruzzato, poi guardò il maggiore e ruppe il silenzio. Sembrava averne intuito i pensieri.

— Quegli avidi di gamiryani non si sbagliano mai. Erano tutti frutti senza nocciolo anche questa volta. Ma un giorno commetteranno l'errore di spedire un frutto fecondo insieme agli altri, e allora...

Alzò lo sguardo e sembrò vedere già il piccolo pesco nel chiostro.

Sara non replicò, ma l'espressione del volto era chiara. A.S. credeva davvero che fra quei furbi contadini si celasse qualcuno così idiota e incauto da privarsi della miglior fonte di guadagno? Abilità e fortuna gli permettevano già di ottenere parecchie buone cose dal pezzetto di terra riparato dal chiostro. A.S. avrebbe fatto meglio ad accontentarsi.

A Sara premeva un altro argomento. Parlò con voce tenue, diligentemente nettata da ogni asprezza lasciatale da collere e ordini.

— Com'è andata in piscina? Progressi?

A.S. chinò lo sguardo su Friedrich e contemporaneamente gli fece assumere una posizione più comoda. Continuò a nutrirlo.

— Non ha fatto niente. Il controllo della densità salina era difettoso. L'ho sistemato. — A.S. era orgoglioso di saper fare cose dei vecchi tempi come le riparazioni. In mesi di convivenza Sara non lo aveva ancora visto gettare o sostituire qualcosa. — Non potevo usare il saldatore davanti a lui e non mi fidavo a lasciarlo solo in camera. Anche oggi qualcuno si aggirava intorno alle finestre della parte nord e ho sentito friggere gli elettrificatori due volte. Aspettavo il tuo ritorno per dare un'occhiata. In ogni modo, gli ho somministrato tre unità di "Sonnofelice", quanto bastava per farlo dormire il tempo della riparazione e l'ho tenuto accanto a me. Si è svegliato a lavoro finito, giusto per iniziare a mangiare.

A.S. non commetteva errori.

Friedrich aveva finito il pasto. A.S. gli parlò in tono sommo e tenero e lo sollevò per trasportarlo. Ora potevano lasciare la stanza.

— Se vuoi, maggiore, possiamo dare una controllatina alla parte nord.

Si muoveva con attenzione, ma anche con una disinvoltura che faceva apparire insignificante il peso di Friedrich.

Ispezionarono le stanze a nord.

Sul pavimento, sotto una finestra, c'era qualcosa di bruciato e ormai freddo. Una tozza mano umana recisa e dagli orrendi, lunghi artigli. Artigli finti.

— Le "Unghie di Ferro". Fanatici idioti. Quante volte vogliono vincere la guerra?

— Comunque sia, da oggi avranno un monco in più.

2. NAGHEL

Naghel era glabro e aveva gli occhi azzurri. Suo padre era di Kohn. Da ragazzo aveva tentato di farlo dimenticare. Del resto la madre, fuggendo da Kohn, era riuscita a farlo nascere a Brather. Invano. Tutti, primi i compagni di scuola, erano stati spietati. Naghel aveva urlato, picchiato. S'era difeso. S'era odiato. Poi era cambiato. Non si era più nascosto gli occhi e la pelle. Aveva semplicemente preso a dimostrare che non erano importanti. La terra di Brather ebbe l'uomo più fedele. Il più intransigente verso Kohn. Uno zelo inumano e sublime che divenne proverbiale. Con abilità, acume, e soprattutto un'abbagliante indifferenza verso i propri interessi personali, aveva scalato i gradini di impieghi e incarichi. Se avesse voluto, Naghel avrebbe potuto avere almeno un ministero, ma preferiva un'opaca carica agli Interni. Nel nominarlo, qualcuno bisbigliava di poteri grandi e sotterranei, di leggi mutate per un suo parere e di molti altri casi. Ultimo, l'indurirsi del piano di pace là dove trattava non di principi e affermazioni ideali, ma del quotidiano destino della gente di Kohn. Metà del sangue di Naghel era aköhn—Yn. L'ufficio di Naghel era in un palazzo dalle scabre mura color pastello. Nessun Aköhn—Yn s'augurava di varcarne la soglia.

3. INTERNO... MOLTO INTERNO. GIORNO.

— Vorrei vederlo.

— È possibile. A quest'ora di solito dorme.

— Credevo ci fossero dei monitor per sorvegliarlo. Sapresti con certezza che cosa sta facendo.

— A.S. dice che le immagini possono essere rubate e dare in diretta informazioni preziose per gli attentati. Credo che si sbagli, ma preferisco accontentarlo. È permaloso quanto è presuntuoso.

— È per questo... Per un istante avevo pensato che... ma del resto il mio era un pensiero stupido.

— Cosa poteva importare a Sara dei pudori di Friedrich?

Sara guardò il visitatore -- un'eccezione -- che stava conducendo -- eccezione ancora più grande -- nella parte più preziosa della casa. Davide. Lo aveva amato, sapeva tutto o quasi di lui, lo amava ancora, ma era impossibile convivere con i suoi incubi.

— Anche tu vuoi scoprire che faccia ha il protetto di Naghel? — Cortesemente non narrò dei curiosi che spesso impegnavano il Sistema di Sicurezza.

— Ho già visto la sua faccia.

Non aggiunse altro. Ricordi gli passarono sul volto come nubi.

Davide. Tre onorificenze, di cui una guadagnata a Mtig, due menzioni d'onore, un encomio personale dei Presidenti. E una nausea irreversibile. Non aveva lasciato l'esercito, non sapeva dove andare, ma s'era fatto cambiare reparto e incarico. Qualcosa di grigio, modesto, fra documenti e pratiche. Davide aveva combattuto nell'Unità"E". Per tutti, la Sotnia d'Oro. Mai abbastanza decantata dai media entusiasti. Un reparto misto, dimostrazione evidente dell'alleanza, dell'ideale comune. Genti di Frie e di Herm.

Costrette a fuggire di fronte all'esercito aköhn—yn che occupava le loro terre. Pronte con coraggio a tornare. Mescolate all'amica gente di Brather che aveva offerto rifugio e aiuto. Una mestica di lingue, colori. Uomini.

Intervistati e filmati quasi ogni giorno per quel loro stare insieme in battaglia e nel riposo. Bravi soldati, capaci. Allegrici sempre -- vino di Brather, rum di Frie e scotch di Herm scorrevano in gole indistinte -- si azzuffavano per un nulla e scommettevano su tutto. Davide aveva voluto, arruolandosi, essere uno di loro.

Un'avanzata ardente. Davide era ebbro. L'alcool non c'entrava. Non poteva che essere compito dell'"E" aprire i Campi e liberare i prigionieri. Un rito di giustizia e restituzione. Genti di Frie e Herm rastrellate dagli Aköhn—Yn nell'invasione. Davide e gli altri credevano di incontrare consueti recinti e baracche; filo spinato, fame, stracci. Inventariando, caricando cibo e coperte, ciascuno si immaginava la festa -- se ne scambiavano un rumoroso variato racconto -- ai liberatori, al dono.

Fu un orrore nuovo. Tobias era amico di Davide. Fu il primo a entrare a Hil. Era il suo villaggio e vi tornava pazzo di gioia. C'era un Campo anche lì. Tobias, lo sguardo di pietra, aveva aperto gabbie, "pozzi", osceni laboratori per l'intera giornata. A sera, in un continuo silenzio, si era ucciso. Due giorni prima Janic, sergente, urlando era fuggito, abbandonando l'uniforme e i compagni.

Essere "misti" divenne l'incubo. Anche gli spettri torturati, vivi appena, trovati nei Campi, lo erano.

Davide cominciò a odiarsi. Non aveva affetti da rinvenire, identificare, né attese angosciose da condividere. Per disagio cercò la solitudine.

La mitica Sotnia si muoveva da un paese all'altro sfondando cancelli e reticolati, lasciando le vittime trovate e troppo spesso riconosciute alle cure locali, portando con sé, come detriti di una piena, gli uomini di Köhn -- sicuramente carnefici, rabbiosi o supplici -- di meta in meta. Bere divenne una cerca d'oblio feroce. Cronisti e video—troupe c'erano ancora. Una minuziosa pubblica contemplazione dell'orrido viaggio. Per questo quando alcuni uomini dell'"E" entrarono a forza in una Centrale della Sicurezza per portarne via gli ufficiali e funzionari aköhn—yn che si diceva prossimi a essere liberati -- Compromesso? Ingiustizia? Bugia? -- rare voci si levarono a rimprovero. Tutti giustificarono e compresero. Poco, nulla, però da allora venne ripreso e trasmesso.

Il comandante della gloriosa Sotnia annunciò l'avvenuta restituzione dei rapiti.

4. TRAMONTO. FLASH BACK.

— *Nei polsi, somaro!*

— *Mai visto. Il somaro sei tu!*

Discussero a lungo. Non s'accordarono. Fra vino e risate scommisero e venne deciso di provare entrambe le versioni. La cavia c'era. E come croce un muro bastava.

I fatti diedero ragione e denaro ai molti che avevano scommesso sui chiodi confitti nei polsi. I palmi non ressero. Si dovette ritentare.

E Davide che aveva giurato odio eterno agli Aköhn—Yn si scoprì spregiuro. Intontito dall'incredulità aveva guardato i suoi amici -- amici? -- trascinare all'aperto un corpo di spaventosa magrezza, nero di lividi e sangue, ma vivo e cosciente. Tanto da volgere il capo e lo sguardo verso ciò che di nuovo avevano preparato per lui e verso chi usava chiodi e martello. E ciò che Davide aveva visto in quegli occhi velati e azzurri lo aveva fatto urlare.

Non volevano un morto. Riposto il denaro vinto o imprecato su quello perduto, svelsero i chiodi. Un po' prima che uomini di Naghel giungessero con una richiesta che stupiva. Tanto che dovette essere ripetuta e sottolineata dal gesto che ne indicava l'oggetto. Al suolo, dove ancora giaceva. Naghel voleva quel disordine d'ossa sanguinose tenuto appena insieme da un minimo respiro. Il dottor Friedrich K. Hölle.

5. STESSO LUOGO DI 1. LA CASA DI CARTA.

— Siamo arrivati. Per favore, Davide, togliti le scarpe. C'è un'imbottitura, su questo pavimento. Trovarono Friedrich sveglio. A.S. con una piccola morbidissima spugna gli stava lavando le mani. Le insaponava dito per dito, accompagnando l'atto con un cicalcio piano e dolce, come una

madre al suo piccolo. Li vide entrare e con un'occhiata chiese loro di non avvicinarsi. Teneva Friedrich seduto accanto e davanti a sé, avvolgendolo fra le braccia -- precauzione indispensabile, Friedrich non faceva alcun uso della propria forza per sostenersi. La schiena dell'uomo poggiava inerte sul petto dell'inusuale balia di metallo.

Una mano fu sciacquata e tamponata cautamente per asciugarla, poi fu il turno dell'altra. Ma nulla si svolse come prima. Un ronzio preoccupante proveniva ora dal collo di A.S., e fra le giunzioni metalliche piccole scintille presero fulminee a splendere. Ogni movimento si fermò. Davide avanzò, le braccia protese -- chi avrebbe sostenuto Friedrich, ora? -- ma si sentì brutalmente trattenere. Le dita di Sara gli affondavano nella spalla. La voce era un sibilo agitato: — Sei pazzo? Vuoi che la sua anima si rintani in un buco ancora più profondo?

Incomprensibilmente, Friedrich non seguì la sorte della spugna caduta sul pavimento. Un braccio dell'androide restava piegato intorno al suo corpo, sostenendolo.

Sara aprì uno sportello sul dorso del robot e ne estrasse un cacciavite di un verde vivace. Ostentando un'aria spudoratamente competente si affacciò per qualche istante intorno al collo di A.S. Friedrich accettava quella vicinanza. Il guasto svanì e A.S. riprese a muoversi.

6. INTERNO. STESSO LUOGO. DIETRO LE QUINTE

— Un trucco ridicolo, Sara.

— Vive in una casa dove nulla deve ricordargli le camere o gli strumenti della tortura che lo hanno devastato, e sempre per questo mani non umane lo nutrono, lo lavano, insomma si prendono cura di lui. Per quale ragione io sono qui? Come giustificarmi? Dovrei dirgli che un guscio di allarmi e di sistemi elettronici chiude il suo nido di legno e carta? Che io mi occupo di chi potrebbe sfuggire alla sorveglianza elettronica che a un passo da lui e dal silenzio affetta e brucia fanatici sicari e annienta le armi a energia di chi lo vorrebbe morto? Che abito la metà d'acciaio e cemento della sua casa, unita e divisa alla sua scatolina di pace dal fresco porticato dove trascorre i pomeriggi? Non è meglio che creda, se è ancora in grado di pensare, che io sia qui per far funzionare A.S.? Se hai in mente qualcosa di meglio del "cacciavite" vai a parlare con i cervelloni dell'ospedale. L'idea è loro. Anch'io la trovo stupida e inutile. A cosa serve tanta scena per uno che neppure si accorge di me? Per uno che è meno vivo delle colture di A.S.?

— Un magnifico tocco di realismo, le scintille. La prossima volta proverò a...

A.S., fatto addormentare Friedrich, aveva

raggiunto il maggiore e l'ospite.

— Riprendi subito a cicolare. Te lo dimentichi troppo spesso, finirà per accadere anche in presenza di Friedrich. La prossima volta, piuttosto, avvertimi delle variazioni del "copione". Non era oggi che dovevi fermarti.

— Avvisarti di un guasto "imprevisto" e improvviso? Sciuperebbe la tua recitazione, maggiore.

A.S. era insopportabile.

Sara non lo aveva scelto.

7. INTERNO. UFFICIO DI NAGHEL. FLASH BACK.

Naghel aveva un figlio. Mino. Mino aveva occhi scuri, folti capelli di un intenso, dorato castano, e un principio adolescente di tenera peluria.

Mino non sapeva pronunciare neppure una parola in aköhn—yn.

Mino aveva quattordici anni e da due non poteva più muoversi.

— *È il morbo di Gerecht, signore. Colpisce all'improvviso. Non c'è rimedio.*

Ma per Mino di Naghel si doveva trovare.

— *La terapia chirurgica era ancora in fase sperimentale, signore. Un solo intervento. La vecchia rivista medica lo dice chiaramente. Tre anni fa. C'è stata la guerra. Un neurochirurgo di Kohn... Chissà dove... Anche della sua équipe non si sa più nulla.*

Ma d'altri rimedi non si sapeva, non c'erano.

8. INTERNO. STESSO LUOGO. MATTINO.

— *L'hanno portato. Ma non gettate il vostro denaro, signore. Non esponetevi per questo. L'ho visto. Anche se sopravvive, anche se guarisce... Non potrà più operare.*

La voce di Naghel era stata un taglio nell'aria:— *L'avete voi una cura per Mino, dottore?*

I medici migliori si erano dovuti mettere d'impegno a occuparsi di Friedrich K. Hölle.

9. INTERNO. OSPEDALE ATTREZZATISSIMO. MATTINO.

Ain era una conosciuta terapeuta. Finora aveva solo curato i sopravvissuti dei Campi, nessun Aköhn—Yn, ma era comunque un'esperta. Aveva fatto un'ultima prova sul suo nuovo paziente. Si era odiata nel farla. S'era accostata al corpo disteso e aveva alzato bruscamente una mano con aria minacciosa. Aveva visto suoi pazienti, a gesti più morbidi e innocenti, tremare, ripararsi con le braccia il volto, altri, al suo solo avvicinarsi, urlare o dilatare gli occhi con ansia e allarme.

Friedrich K. Holle, al gesto di minaccia, non aveva neppure mosso le palpebre. A Friedrich K. Hölle non importava d'essere picchiato. A Friedrich K. Hölle non importava di nulla. Una vera delusione per chi s'accaniva in nome della giustizia a volere la morte del criminale

inspiegabilmente privilegiato. C'erano stati attentati perfino in ospedale. Ma Friedrich K. Hölle deludeva anche altri. Naghel premeva. I colleghi di Ain l'avevano attesa fuori della stanza del suo orribilmente docile paziente. Il suo era un parere essenziale.

— *Fra gli uomini non discerne i carnefici. Non possiamo raggiungerlo.*

— *Chi lo dirà a Naghel?*

— *Ho detto che nessuno di noi, nessun essere umano, può raggiungerlo. Una macchina potrebbe farcela.*

Finalmente qualcosa da fare! In segreti arsenali - non è forse lì che si trovano le macchine più straordinarie? -- per ordine di Naghel si era cercato, scelto, trovato. Un androide spia, grande trasformista, dal cervello complesso e dalle ricche reazioni. Era un esemplare raro di un modello superiore. Il tecnico a cui era stato affidato era abile. Paziente.

10. INTERNO. LUCE ARTIFICIALE.

— *Perché devo truccarmi in questo modo ridicolo? Sembro un barattolo, una vecchia caldaia con le mani. Con quello che vi è costato fornirmi di quindici possibili tipi d'epidermide... Non sarebbe meglio per lui vedersi curato da sua madre o da qualche amore o dalla vecchia zia che gli preparava la merenda da bambino? Datemi una videoregistrazione, mi basta una foto...*

— *Chi ti aveva programmato? Mister Modestia?*

— *...e se ad accudirlo fosse un suo sosia? Non mi ci vuole niente...*

— *Piantala, A.S. Più assomigli a uno scaldabagno e meno a un umano, meglio è.*

Naghel aveva seguito personalmente il procedere del lavoro.

— *Sarà pronto fra poco, signore. Togliere i programmi aggressivi, del genere di come uccidere in trentotto modi diversi, sarà questione da nulla, e per dargli il programma nuovo mi farò aiutare da un infermiere.*

L'ostinazione, il non arrendersi, gli era stato lasciato. Poteva essere utile al robot per accudire un paziente talmente mansueto da inquietare gli inservienti.

Ma A.S. doveva dimenticare abilità con cui era nato. La "questione da nulla" portò via settimane.

11. INTERNO. OSPEDALE. LA STANZA DI VETRO. NOTTE.

Una luce lampeggiava sulla consolle. Il sorvegliante stizzito premette un tasto imprecaando: — *Ha sporcato di nuovo! Maiale! Non è capace di trattenersi!*

Il paziente nel letto iniziò a levitare orizzontalmente. Il sistema automatico, approfittando dello spazio lasciato vuoto da quel

lento sollevarsi, cambiò velocemente il lenzuolo e ripulì la parte inferiore del corpo sospeso.

— *Non lo potreste neppure voi, se carnefici pieni d'inventiva vi avessero straziato il retto...*

— *Buonasera. Non vi ho sentita entrare.* — Rompiscatole e dal passo di lupo. — *Apro subito, dottor Ain.*

— *Aspetterò qui che la pulizia termini.*

Lo sguardo di Ain si sollevò dallo schermo che mostrava l'interno della stanza del paziente e scivolò sul profilo stolido dell'Infermiere Custode. Inutile spiegargli che lei aveva visto donne e uomini più che coraggiosi spezzarsi d'umiliazione nello scoprirsi, in aggiunta e conseguenza dello scempio patito per stupri e altre torture, un corpo divenuto incontrollabile. Nessuna lacrima rigava il volto esangue di Friedrich, ma lei ugualmente lo avrebbe raggiunto a situazione normale. Normale...

— *Ora posso andare. Aprite.*

Lasciò la cabina di controllo per entrare nel vestibolo della stanza che ospitava Friedrich. Il custode affondò la mano nel cassetto dove teneva le scorte di cioccolato e si mise comodo. La vecchia impiegava nella visita il triplo del tempo degli altri medici. Rifiutava il camice e i guanti chirurgici e infrangeva molte altre norme. Per suo ordine il letto gravitazionale dei pazienti al momento della ripresa di conoscenza era modificato in un'apparenza più tradizionale (*Trovarsi nel vuoto potrebbe aumentare l'ansia*) che aggiungeva lavoro ai sorveglianti. La vide dissigliare una confezione sterile e trarne indumenti dai colori festosi. La osservò indossarli in fretta e fargli segno, alzando un braccio verso la videocamera che la inquadrava, di aprire anche la porta della stanza del paziente. L'uomo, sbadigliando, obbedì. Scelse di risparmiarsi gli orecchi e abbassò l'audio. Ain si ostinava ad annunciare e descrivere minutamente a Hölle -- un inerte fantoccio -- tutto quello che gli avrebbe fatto.

Disattivare l'audio avrebbe concesso al Custode un mormorio di sfogo:— *Ci sono persone che amano perdere tempo.*

Vide l'anziana donna muovere le labbra in quella che doveva essere una spiegazione, stropicciarsi le mani per scaldarsele prima di versarsi nel palmo qualcosa che amalgamò a lungo con la punta delle dita. L'uomo s'incuriosì -- le medicazioni non erano di competenza di quella vecchia, e lui non voleva guai -- e aumentò l'audio. La voce del medico era bassa e tranquilla:— *È una cosa buonissima. L'ho fatta preparare prima di venire qui.*

Friedrich non guardava lei, ma lei guardava Friedrich.

Gli osservò le mani e i polsi coperti da garze

sottili. Gli scoprì il polso sinistro e usò con pazienza l'aromatico rimedio che aveva preparato. Friedrich era sempre immobile, gli occhi aperti in un non-- sguardo al soffitto, ma la mano destra che lei si accingeva a toccare si tese e aprì un poco.

Ain fece fatica a controllare l'improvvisa gioia per la straordinaria novità e a mantenere lo stesso tono pacato:— *Sì. Anche l'altro. Subito.*

Il custode smise di mangiare. Il tono della donna suonava come una risposta. L'uomo non ne comprendeva la ragione.

A cosa rispondeva?

Quello di Friedrich era stato un movimento minuscolo, e allo sguardo distratto dell'infermiere era sfuggito, ma lo spiare incessante delle videocamere lo aveva registrato.

12. INTERNO. GIORNO. OSPEDALE. UFFICIO DELLA DIREZIONE.

A.S. era stato messo al lavoro. Ma il tempo era trascorso vanamente. Gli esperti non trovavano sufficienti spiegazioni.

— *Un disastro, signore, è perfino peggiorato. Dobbiamo alimentarlo nuovamente in vena.*

Naghel ai fallimenti non aveva mai saputo abituarsi:— *Provate altri sistemi. Voglio che parli.*

— *Scusate, signore, come intendete persuaderlo? Volete picchiarlo tanto che non riesca a reggersi in piedi e poi picchiarlo ancora perché non si rialza? E sempre per questo orinargli addosso? Volete privarlo del cibo a lungo e offrirgliene poi solo in cambio d'umiliazioni? Costringergli il capo, tenuto immerso, in cose tanto immonde da renderlo poi incapace di nutrirsi? Volete che si svegli a calci, che veda solo aguzzini, oda soltanto scherno e viva solo supplizi? E che per tutto ciò provi disprezzo di sé, si vergogni di cose compiute da altri su di lui e che alla fine diventi opaco al mondo e agli uomini? Questo e molte altre cose ancora gli sono già state fatte... Ma forse, signore, avete idee nuove.*

Naghel l'aveva palesemente ignorata, sembrava non averla neppure veduta, ma si era voltato subito verso uno dei suoi tirapiedi:— *Chi è questa donna?*

— *Il dottor Ain. Le ho parlato di lei, signore. È l'unica che ha ottenuto qualche piccolo successo con Hölle.*

L'espressione di Naghel era stata più che eloquente.

— *Ci avevamo pensato anche noi, signore. Ma non è possibile. Non possiamo affidarglielo, signore. È sospetta. Ha chiesto che fine farà Hölle dopo che avrà raccontato quello che sa. Ha sentito cosa ha detto ora... Ci nasconderebbe la guarigione.*

Naghel non si era arrabbiato, sapeva di non avere solo collaboratori intelligenti.

— Fate riprogrammare A.S. da lei.

Ain non si era fatta pregare. Per Friedrich sarebbe comunque stato un miglioramento. Aveva seguito con pazienza le istruzioni del tecnico. E riversato nel robot parte della propria anima.

Ma A.S. non bastava. Non l'avrebbe difeso.

Così fu scelto un ufficiale dalle giuste qualità (*Ci vuole qualcuno molto esperto anche d'armi bianche. Del maggiore Blumi si racconta che sappia tagliare una foglia senza disturbare la farfalla che vi è posata sopra*) e fu costruita una casa adeguata.

13. LA CASA DI CARTA. GIORNO.

Davide era tornato. Non era solo.

— Janic era un mio vecchio compagno. Non lo vedevo da allora.

C'era un passato che lo rendeva laconico. Sara non fece domande.

Camminarono sotto le strette volte del chiostro. La loquacità di Janic era nervosa senza annoiare: — Quando gli Aköhn—Yn entrarono nella mia città, io scappai. Mio fratello rimase. Ma l'avrei ritrovato. Sai cos'era un "pozzo", Sara? Il fondo era pieno d'uomini. Qualcuno riusciva ancora, salendo sui cadaveri, a far affiorare le mani oltre il coperchio di sbarre. Diedi subito cibo a tutti, ma non riuscivano più a mangiare. Morirono.

Davide sembrava inquieto: — Sarebbe meglio restare in giardino. Oppure potremmo uscire.

Sara sorrise, un sorriso strano: — Perché?

Si fermarono nella stanza che precedeva quella di Friedrich.

Janic si guardò intorno: — Le armi a energia, qui, mi ha detto Davide, sarebbero neutralizzate dal Sistema.

Una luce si accese nella stanza accanto. Sui riquadri di carta della parete divisoria apparve l'ombra nitida di un dormiente.

— ...ma ora basterebbe un coltello per eliminare quella spazzatura.

Davide impallidì: — Non farlo, Janic.

Sara continuò a sorridere alzando un braccio verso una parete laterale e stracciando un velo di carta, chiusura di un vano. Una lunga, elegante lancia apparve fra le sue mani e prese a compiere "otto" sinuosi in ogni direzione. L'aria sibilava.

— Può darsi, ma finora chi ci ha provato...

Janic si immobilizzò. La mano scivolata all'interno della giubba ne uscì vuota. Anche Sara si fermò. La lancia tornò al proprio posto.

— Davide, è meglio accompagnare il tuo amico all'uscita.

Ma Janic non s'era ammutolito. Al contrario. Aveva qualcosa di febbrile nel parlare, come a sfruttare il poco tempo: — È colpevole. Lo sapete che ha ammesso le sue responsabilità.

Davide non voleva scherzare: — L'ho sentito perfino urlarle, le sue responsabilità. Appeso per i polsi a un gancio del soffitto.

— Hai anche visto cosa erano i medici aköhn—yn!

— Tutti?

Janic non replicò. Si voltò verso Sara con dolore rabbioso: — Se il dovere è proteggere un carnefice, uno scientifico aguzzino... all'inferno il dovere. Un dito dietro cui nascondersi. Anche loro obbedivano agli ordini.

Indicava l'ombra rimasta immobile.

Fu guidato e spinto fuori. Davide lo accompagnò e, prima di uscire a sua volta, sulla soglia si voltò a salutare. Sembrava d'improvviso sfinito: — Ti sei divertita oggi, vero, Sara?

14. INTERNO. STESSO LUOGO DI 13. SERA.

Era finita un'altra giornata di lavoro. Sara ripeté il rito stanco del rientro. Pioveva, camminare nel porticato era più piacevole del solito.

La parete scorrevole scivolò dolcemente nell'intelaiatura. All'interno, con A.S. e Friedrich, Ain.

Una sorpresa. Ma era anche l'unica persona, oltre a Sara, che il Controllo lasciava sempre entrare.

Salutò il maggiore in fretta, ma parve approvarne il morbido, disarmato abbigliamento. Poi, piegate le ginocchia, si sedette sui talloni, vicina al letto, per porsi all'altezza del viso di Friedrich.

Non lo toccò, ma nel suo sguardo si aggrumarono infinite carezze. Bisbigliava lentamente: — È ancora troppo sottopeso. Forse continua ad avere quegli atroci dolori alle articolazioni...

— Di questo si occupa A.S. Ne discuta con lui.

— Non gli parla mai, maggiore?

— A che serve? Non capisce, né ascolta.

— E la cosa non credo vi disturbi...

— Faccio ciò che devo. Sarebbe già morto senza la mia presenza.

— Il vostro dovere lo fate. Benissimo anche. Ma di lui non vi importa nulla.

Davide a volte aveva parole quasi uguali. Sara si spazientì: — Potrebbe essere colpevole, e dei peggiori, era medico...

— Sì, potrebbe... Oppure essere vittima di una tempesta ingiustizia... lo comunque stavo parlando non del "con chi stare", ma del "da che parte stare"... maggiore Blumi. Forse non l'ha neppure mai realmente guardato.

Sara per sfida l'accontentò. Guardò Hölle in viso. Si aspettava di fissare occhi inerti e vuoti. Quasi sobbalzò. Si trovò di fronte a un azzurro rovente.

15. STESSO LUOGO DI 1. LA CASA DI FERRO E LA CASA DI CARTA.

Sara dormì poco, e frammenti di sogni le resero infelice il risveglio. Un laccio di pensieri nuovi la soffocava. Un intreccio di voci diverse, un

contrasto angoscioso. *(Anche loro obbedivano agli ordini, Sara. Non riesce proprio a parlargli? Sai cos'è un "pozzo"? Non con chi, maggiore, da che parte... è questo che bisogna scegliere...)*

Una scelta è una scure. Un tempo la vista di Davide era un conforto, decise di andarlo subito a cercare. Uscì senza fare colazione e per la prima volta non inserì il Sistema elettronico di Difesa e Sicurezza.

Davide non era in ufficio, le fu detto che era uscito annunciando che, forse, intendeva recarsi proprio da lei.

Davide. Davide con i suoi rimorsi, con la sua anima rotta... Davide contro i fanatici di "Integra Vittoria" e contro le "Unghie di Ferro"... Davide solo nella casa inerme a difendere un altro, più misero vinto.

Fu un ritorno rapidissimo.

La porta non c'era. La trovò nella stanza d'ingresso. Inserì il Sistema elettronico ma lo vide impazzire. Il giardino era intatto, ma grosse impronte sporcavano il suolo del chiostro. Corse rumorosamente nell'interno. Sorprese qualcuno già in fuga sull'ultima soglia. La lancia era ancora troppo lontana. Scagliò una spada -- strappata dal muro, voleva serbarsi la propria -- mirando. L'uomo morì.

Sara ormai era nella stanza di fondo e udiva soltanto il fragore del proprio respiro. Finalmente poté godersi il sollievo per l'assenza di Davide.

Nella penombra una macchia scura s'allargava sul pavimento raggiungendo la soglia. Contro la parete di fondo Friedrich e A.S. in un terrifico groviglio indistinguibile. E immobile.

Intravedeva la blusa scura di Friedrich apparire sotto e fra l'opaco metallo di A.S. Ma Friedrich, la folgorò il ricordo, non aveva bluse densamente scure...

Sara attraversò di corsa il pavimento imbottito della stanza divenuta d'improvviso troppo grande. Ma Friedrich non era ferito. Il liquido bruno -- olio o refrigerante, Sara non controllò -- di cui era totalmente imbrattato, fuoriusciva da innumerevoli tagli e spaccature nel corpo di A.S. La buona macchina -- sì, una macchina può essere buona, almeno quanto un uomo può essere feroce -- aveva parato e preso su di sé i colpi diretti a Friedrich. E in un gorgoglio di voce ancora se ne preoccupava: — Non è nulla, Friedrich. Non c'è da avere paura.

Lo ripeté, poi con un sibilo tacque e si spense.

Sara, calpestando la macchia, s'avvicinò ancora. Friedrich ora la guardava. Il primo sguardo da mesi. Protendeva verso lei la mano e il cacciavite verde. Stringeva la parte metallica offrendo, il braccio sempre più teso, l'impugnatura dal colore intenso e trasparente. Da una parete lacerata una retta di luce traversava la stanza e la penombra. Il verde splendeva.

Enrica Zunic

In Italia il cyberpunk è arrivato in ritardo; di conseguenza, è stato sopravvalutato e svilito a veicolo di contenuto prettamente estetico. Ne sono derivati racconti e romanzi scritti più per dovere che per passione, nei quali il contenuto scientifico è limitato a una tecnologia imparata da film tipo Johnny Mnemonic, l'ambientazione è ispirata a Blade Runner e l'ideologia (quando c'è) ha lo spessore di uno spot buonista di MTV. Forse l'unico autore che abbia saputo restituire con continuità il carattere del cyberpunk più nero è Domenico Gallo: la sua scrittura non si limita a William Gibson, ma risale all'hard boiled che l'ha ispirata; la dicotomia cinismo/tenerezza dei suoi protagonisti non è sbattuta in faccia al lettore a ogni pagina, come la voce fuori campo nel film di Ridley Scott, ma è il risultato delle azioni che i personaggi compiono e subiscono; la sua ambientazione non è un'immensa periferia degradata che si estende da Santa Barbara a Viserbella di Rimini, ma un mondo globalizzato, ferocemente diviso in classi simili alle caste hindi. "Il riflesso nero del vinile", selezionato da Fabio Gadducci e Mirko Tavano per l'antologia "Futuri di guerra" pubblicata dal periodico Avvenimenti, è forse il racconto più rappresentativo di Domenico Gallo. In un futuro troppo vicino, si combatte una guerra sotterranea suggerita dall'effetto farfalla: la scomparsa violenta di qualcuno può innescare una serie di reazioni che portano nella direzione desiderata dal potere forte che la commissiona. Non contento di questo risultato, il potere utilizza come per scherno i propri oppositori, ricondizionati a forza e trasformati in killer. Su questa trama non proprio originale, Nico Gallo imbastisce una storia densa e ricca di riferimenti letterari, da P.K.Dick (il Chew-Z) a J.G.Ballard (Karen Novotny, oppure il nome dell'antagonista che, pur essendo ogni volta diverso, inizia sempre con la lettera T), che ha una magnifica colonna sonora jazz. Buona lettura.

Franco Ricciardiello

IL RIFLESSO NERO DEL VINILE

Domenico Gallo

Noi moriamo a ogni alba
(Richard Calder)

Nha Trang odorava di spezie, di gamberi fritti e di ossido di carbonio. Il cielo estivo sfiorava i tetti dei palazzi irti di paraboliche pirata; la luce sembrava sparsa nel cielo come riflessa da miliardi di specchi, come se non fosse esistito un unico sole lontano, ma una pioggia bianca abbacinante di flash Nikon che galleggiava nell'aria. I viet pedalavano accaldati nelle loro camicie a fiori, respirando l'ozono; sfrecciavano tra il traffico immobile con le loro biciclette arrugginite. I ray-ban li facevano sembrare un popolo cieco che danzava negli ingorghi polverosi, accompagnando la musica sfuggita dai finestrini aperti delle automobili. *Video kills the radio stars...*

La casa coloniale, un reperto francese che aveva resistito a due guerre, si ergeva tra le abitazioni basse che costeggiavano la strada. La facciata pulita tremolava come un miraggio nell'aria calda che si levava dall'asfalto. Un uomo guardava l'ingorgo da dietro un vetro polveroso.

La donna si mosse nel letto tra il leggero fruscio delle lenzuola. L'uomo piegò il braccio lentamente, abbandonando la tenda colorata che teneva scostata con la mano, e si voltò verso di lei. La camera si ritrasse in una illusoria penombra. La donna si stirò pigramente, districandosi dal groviglio di cotone scurito dalle macchie di sudore. Si alzò, tenendo le palpebre socchiuse, e si diresse nella stanza attigua. L'uomo la osservò camminare mentre gli sfilava lentamente davanti, quasi indifferente alla sua presenza. La donna era alta, magra e aggraziata, i capelli neri e lisci giocavano con le spalle seguendo l'ondeggiare dei passi. Lui indossava solo un paio di calzoncini di cotone blu, molto larghi. Il suo profilo assomigliava all'ombra di un uccello, il naso era lungo e affilato, gli zigomi sporgenti, le labbra serrate.

Il ronzio incessante del condizionatore copriva i rumori che provenivano dall'altra stanza e la donna riapparve all'improvviso davanti a lui. Teneva una sigaretta tra le labbra e si carezzava distrattamente la peluria scura del ventre.

- Valerian... - chiese la donna porgendogli la sigaretta accesa. - Vuoi fumare?

Il filo di fumo, anziché infrangersi contro il soffitto malconco, si piegava verso il pavimento,

sospinto dai flussi del condizionatore.

- No. - L'uomo rispose a fatica. La guardò intensamente e sembrò sul punto di continuare a parlare. Le parole si ritrassero, come se dovessero essere faticosamente decise una alla volta prima di essere pronunciate. Un cane, chiuso in una stanza vicino alla loro, iniziò ad abbaiare. Quattro latrati intervallati, poi l'animale si quietò.

- Il silenzio non esiste. Nora, ascolta quanti rumori... Ci illudiamo del silenzio, invece un sottofondo irregolare proviene dalla strada, il condizionatore vibra, questo cane che abbaia. - Valerian la guardò negli occhi. Erano neri, catturavano la luce ed emettevano un tenue brillio. Un disco di vinile, pensò, un vecchio disco di vinile della Savoy... un 33 giri. - Te ne eri accorta? -

- No. - Una smorfia saettò tra le labbra, chiudendosi in un sorriso ambiguo. - Valerian, fuma con me. - Si gettò sul letto e si piegò di lato, appoggiando la testa su un cuscino, tenendo alta sopra di sé la sigaretta.

- Fumare è un vizio, e io mi affeziono ai vizi; inevitabilmente finisco con lo spingerli all'estremo, fino a quando non mi dominano completamente. - Valerian guardò il corpo nudo della donna con desiderio, mentre in strada i clacson eseguivano un cacofonico concerto. - Non ho mai fumato quella roba, se lo avessi fatto questa debolezza sarebbe diventata una parte di me, un indizio che gli altri potevano carpirmi... un'informazione riservata.

- Non ti piace sentirti debole. - La donna rise e cambiò posizione, rivolgendo a Valerian il sesso dischiuso. - Me lo aspettavo. Con il lavoro che fai non conviene sentirsi umani...

Una serie di rapide detonazioni coprì momentaneamente i rumori del traffico.

- Cosa sono questi scoppi? - La donna si era seduta e ascoltava con attenzione i rumori che provenivano dall'esterno. Il viso immobile aveva rivelato le linee delle rughe che attraversavano la fronte e le guance.

Poteva avere trentacinque anni, anno più anno meno, pensò Valerian. Forse neppure lei conosceva esattamente la propria età.

Valerian scostò nuovamente la tenda acrilica e

studiò l'incrocio sottostante. - Sono solo petardi. Domani inizia il capodanno del Teth.

- Lo festeggiano ancora?

- Tutte le occasioni sono buone per fare festa. - Valerian si sedette sul bordo del letto e sollevò l'orologio dal piccolo comodino di bambù ingombro di riviste. - Mancano quattro ore.

Lei gli si avvicinò e lo baciò sul collo, con dolcezza; la lingua saettò dietro l'orecchio, leccandolo delicatamente. - Quando ti ho visto la prima volta sull'isola di Socotra, nella hall di quel cesso di albergo, non mi eri sembrato né umano né particolarmente attraente. Ora, invece... - Nora rise.

Valerian si voltò verso di lei, sottraendosi all'abbraccio, e la osservò con attenzione, come se volesse impararla a memoria. Si era accorto da qualche giorno di questo insolito atteggiamento che si ingenerava in lui involontariamente. Studiava il suo modo di parlare, l'accento, i movimenti delle mani; scorreva il corpo con i polpastrelli, isolandosi da tutto, cercando di distinguerne le forme, di coglierne le morbidezze; seguiva gli occhi di Nora per capire quali movimenti o quali particolari avessero attratto il suo sguardo.

Valerian si rialzò. Era alto, i capelli biondi erano corti e fitti, la pelle abbronzata. Gli occhi azzurri, quasi grigi, si posavano dolcemente sugli oggetti guardati, ma erano, al tempo stesso, acuti e penetranti. Nonostante fosse magro il corpo era muscoloso, tonico, disegnato in maniera essenziale. Il torace era glabro e tradiva una forza nervosa, con le braccia lunghe distese lungo il corpo come due fruste in attesa. Raccolse da terra un quotidiano spiegazzato e lo aprì.

- Ora ti metti a leggere... - Nora sbuffò. - Che stronzo.

Valerian la ignorò e stese *Le Monde* sul letto, mentre Nora chiudeva le ginocchia tra le braccia. L'espressione di Valerian era diventata sofferente e lei se ne accorse.

- Cos'hai? Non stai bene? - Gli occhi neri lo fissavano come se volessero leggergli nella testa, per rubargli i pensieri.

La prima pagina del quotidiano era quasi completamente occupata dalla fotografia in bianco e nero di una donna impiccata a un albero. I particolari erano confusi, a parte la pieghettatura della gonna chiara che conferiva all'istantanea un angosciante realismo.

- È caduta Srebrenica - disse Valerian. - Questa ragazza si è uccisa per non cadere in mano ai serbi.

Nora scorre velocemente i titoli del quotidiano, poi lo guardò senza capire.

- Mia madre era una serba di Tuzla, un paese lì vicino - disse Valerian accarezzandole dolcemente i capelli. - Durante la guerra suo padre venne accecato dagli ustascia croati e

lasciato morire dissanguato, e sua madre sventrata in un orto. La piccola si salvò perché i partigiani di Tito conquistarono il piccolo borgo in cui era stata imprigionata e la portarono con loro. Era tanto piccola che non sapeva neppure come si chiamasse, e le diedero loro un nome: Sofia.

Nora gli accarezzò dolcemente la schiena mentre Valerian guardava le fotografie di donne e bambini imprigionati dietro rotoli di filo spinato che tendevano le mani per un pezzo di pane.

- La ragazza morta era bosniaca, non serba come tua madre.

- Che importa, era indifesa e disperata come lo era mia madre. - Valerian chiuse malamente il quotidiano e lo lanciò a terra. Si stese supino e rimase immobile. L'aria fredda del condizionatore asciugava i rivoli di sudore, mentre i mortaretti esplodevano a raffica tra le auto ferme.

Nora si alzò per spegnere la sigaretta in un posacenere, e rimase in piedi a guardarlo. Il rombo pieno di un tuono coprì per un attimo i rumori assordanti degli abitanti di Nha Trang, annunciando l'arrivo del temporale.

- La guerra, la sofferenza... pensavo che almeno noi fossimo estranei a questi pensieri. - Le parole di Nora erano lente, e faticavano a vincere la spinta fredda che veniva dal condizionatore e che tagliava la stanza.

- Ti sei mai chiesta se siamo proprio noi, io e te, per esempio, tra le cause di tutto questo? - Un altro tuono in lontananza prometteva una serata più fresca.

Nora sbuffò spazientita. - No, non me lo sono chiesta... e non me lo chiederò.

- Forse te lo sei già chiesta molte altre volte e l'hai scordato. - Valerian sorrise sardonico, come se fosse arrivato finalmente a pronunciare la frase che cercava di esprimere da quando era iniziata quella difficile conversazione.

Nora non rispose, ma i suoi occhi lo fecero per lei, saettarono nella penombra esprimendo preoccupazione per quelle riflessioni.

- Tra meno di quattro ore entriamo in azione. Devi essere pronto. - Nora spostò indietro una ciocca di capelli che le si era scesa davanti agli occhi. - Sei sicuro che tutto sia a posto?

Valerian sembrò pensarci seriamente. - Sì... sì, sono pronto. Non temere.

Nora sorrise, rassicurata da quelle parole, e il suo corpo nudo sembrò lasciarsi andare a un generale rilassamento, come se avesse stabilito che Valerian aveva scherzato, e tutto era stato solo una futile schermaglia verbale.

Valerian la osservò ancora e i lineamenti di Nora continuavano a celare dei segreti; il suo sguardo presentava i tratti contraddistintivi della gioia come quelli oscuri del dolore, e bastava un movimento leggero per gettare il suo volto da una parte o dall'altra.

- Nora, vieni qui.

Nora spense la sigaretta male arrotolata dentro al

posacenere appoggiato sul pavimento e si sedette al suo fianco, sul bordo del letto sfatto. Con le dita gli carezzò il torace, poi le sfiorò i capezzoli. Valerian piegò il viso verso di lei e la baciò, ma mentre la lingua entrava tra le sue labbra i loro occhi si incontrarono. Vide ancora il riflesso del vinile...

Chiuse gli occhi e si avvolse dentro di lei, come si fosse gettato in un bagno caldo. Chiuse gli occhi e i latrati del cane lentamente si modificarono, e la stanza intorno a lui si riempì degli stridii del sax alto di John Coltrane. India... A love supreme... Naima... Chiuse gli occhi e si lasciò invadere dalla musica.

Pioveva a dirotto.

Valerian Lakatos, come era scritto sui documenti europei, era acquattato su un tetto, con un ginocchio fradicio poggiato in una pozzanghera. La pioggia batteva contro un telo a righe bianche e verdi e si rovesciava contro di lui a ogni raffica di vento. Nha Trang aveva perduto i suoi odori, mentre le luci tremolavano tra le scariche irregolari della pioggia. Di fronte a lui, divisa dalla strada deserta, una costruzione di tre piani sembrava galleggiare mollemente come una nave agli ormeggi. L'unico segno di vita proveniva da un'insegna luminosa, con tre lettere spente: le luci al neon di un locale notturno. Le finestre dell'ultimo piano erano ombre scure che volevano staccarsi dalla parete e fuggire nella notte. Valerian tossì, agitandosi tra le macule gialle e rosse dei led che gli rigavano il volto, danzando a ogni movimento. Imbracciava una carabina di precisione Roth-Sauer calibro 6,35, e montava un caricatore elettronico Olivetti per il tiro rapido.

Una luce si accese davanti a lui. Valerian puntò l'arma in posizione di tiro e accese il mirino. Un breve ronzio, un tremito quasi impercettibile contro la spalla, i led verdi: l'arma era attiva, il reticolo vibrava in cerca di vita.

La finestra davanti a lui esplose in tutti i particolari. Un divanetto color senape dalla tappezzeria sdrucita lungo i bordi e un basso tavolino di vimini arredavano la parte di stanza che Valerian poteva vedere. Nora e un orientale si sedettero sul divano. L'uomo teneva in mano una bottiglia e due bicchieri. Riempì una coppa e la porse alla donna. Nora rideva, muta tra i muri calcinati della stanza. L'uomo indossava camicia bianca e pantaloni neri.

Il temporale infuriava piegando i rami di sapan nella boscaglia che circondava la città. La mente di Valerian avanzava dentro l'arma come l'onda di piena di un fiume; il metallo, la plastica, i proiettili diventavano rapidamente il suo corpo. L'acqua che colava lungo la schiena cessò all'improvviso di martellarlo, il cuore rallentò i battiti, un metronomo con il peso distante dal fulcro, un colpo secco sul pedale della grancassa, lo scatto di un vagone della

metropolitana che attraversa lo scambio, le spazzole che frustano il tom... sticks and brushes. Il cuore si sciolse nella pioggia, il cervello nella carabina, l'occhio nel mirino. Nha Trang non esisteva più.

Un altro orientale attraversò la stanza e si fermò davanti a Nora. Era alto e senza capelli, indossava un completo blu di cotone. Si voltò verso Valerian, scrutando solo notte e pioggia. Dietro di lui comparve una donna, piccola, vestito rosso, scarpe con il tacco alto. Tutto accadde contemporaneamente, tra un battito di cuore e il successivo, l'intervallo tra due schiaffi di charleston. Nora estrasse una pistola e freddò a bruciapelo l'uomo dalla camicia bianca. Valerian sparò quattro colpi in rapida successione. Il primo colpì l'uomo vestito di blu alla testa, i due successivi la donna, l'ultimo ancora l'uomo, al torace, mentre si stava afflosciando. Nora, in piedi al centro della stanza, teneva sotto tiro i cadaveri.

Il cuore riprese a battere 5/4, poi tornò a farsi sentire fastidioso il freddo della pioggia e della paura.

Valerian si sentì al sicuro solo quando si sedette al volante dell'automobile. Accese il motore, e il tergicristallo rese alla notte il suo colore, quello delle luci tremolanti, dei riflessi, degli scotomi, del blu, del nero, del grigio, delle lame di luce che tagliano il selciato con rombi e trapezi. I passanti erano pochi, isolati l'uno dall'altro, rasentavano i muri per difendersi dagli scrosci di pioggia, confondendosi con le ombre.

Nora lo raggiunse da dietro, una sagoma scura riflessa dallo specchietto retrovisore, maculata di gocce, sdoppiata tra i riflessi del vapore acqueo. Camminava lentamente, con grazia, evitando le pozzanghere oleose e le cascatelle che irrompevano dai pluviali rotti. Si riparava con un ombrello a fiori, ragnatela di piccole rose rosse su fondo chiaro.

Entrò nell'auto. I capelli erano bagnati e le gocce scivolavano lungo il viso immobile. - Bel colpo, - disse Nora sedendosi. - Temevo fossi diventato inaffidabile. - Si accese una sigaretta.

Valerian guardava davanti a sé un piccolo gruppo di orientali che si riparava nell'atrio di un cinema. *J'entends plus la guitare.*

- Oggi pomeriggio facevi strani discorsi, - continuò Nora tenendo la sigaretta vicino alle labbra, senza fumare.

- Lo dirai a Travis?

Gli uomini davanti a loro iniziarono a litigare.

- Hai preso tutto? - continuò Valerian senza attendere risposta.

- È tutto qui. - Nora gli porse un contenitore termico di polistirolo. - Mutageno per telomerase. Valerian lo prese e lo ripose in un frigorifero portatile incassato nel cruscotto. L'involucro era sporco di sangue.

Avviò il motore e, a velocità ridotta, si allontanò.

Un uomo era finito con il volto in una pozzanghera, e non si muoveva, gli altri si erano dispersi nel temporale.

La linea dell'asfalto vomitava l'auto nel nulla, e la jungla che appariva improvvisa tra i bagliori dei lampi sembrava un fondale dipinto. Foreste lontane di teak, di sandalo e di yang. Infine, nel cielo diventato sereno, apparve Rat Buri, con le case bianche sfiorate dal fiume.

Valerian abbandonò il volante e cercò il corpo di Nora. La donna era al suo fianco chiusa nel silenzio. Le toccò un braccio, poi la strinse dolcemente. Lei non reagì, come se non se ne fosse accorta; ma la mano di Valerian scese verso la sua, carezzandola. Seguì la linea esile del braccio fino al polso affondato nella tasca. Stringeva ancora il ferro freddo della pistola.

- È tutto finito.

La donna non disse niente, silenziosa come i contorni delle fronde disegnate dall'aurora.

- È tutto finito - continuò piano, quasi inudibile. - Anche tra noi è tutto finito.

- Tra due giorni partiamo per Tokio.

Valerian rabbrivì, come fosse stata la pistola a parlare.

- Due giorni. Poi tutto sarà finito.

Fermò l'auto nello spiazzo sterrato davanti al bungalow. Nora scese e si avviò verso il pontile. La superficie dell'acqua brillava argentea alla prima luce del mattino. Valerian le si avvicinò e si fermò dietro di lei, a meno di un passo di distanza, senza toccarla.

- Lo sapevamo. - Nora si confidava alle acque immobili davanti a lei. - Lo sapevamo che tutto sarebbe finito. Siamo condannati a dimenticare. - Aveva una sigaretta tra le labbra che attendeva di essere accesa.

- Facevo l'addetto stampa all'ambasciata italiana. Varsavia, Parigi, Dubai, Seul. Drink, ricevimenti, conferenze stampa. A Singapore passavo interi pomeriggi nei bar, sotto gli ombrelloni, protetto da cumuli di quotidiani. Poi a Bugis Street uccisi un coreano. Ero finito nel locale sbagliato.

Nora si voltò verso di lui. Gli parve più bella di quanto l'avesse vista fino a quel momento, con le ombre della notte che le scorrevano lungo il viso soffocandone i lineamenti, fuggendo via nel giorno insistente.

- Cosa facevi prima?

La donna lo fissò intensamente, gettò la sigaretta ancora spenta oltre il pontile.

- Biologa. - Uno stormo di uccelli si levò dalla riva opposta, avanzò compatto verso il centro del fiume, poi virò bruscamente scomparendo all'orizzonte. - Lavoravo a Nolfok, in un'industria collegata alla Marina Militare. Accettai l'incarico per non vedere più mio marito.

Valerian si incamminò verso il bordo del pontile. Sotto di lui galleggiavano le foglie staccate dalla furia del nubifragio. Sentì il rumore dei passi di Nora che si avvicinava.

- Valerian, non dobbiamo parlare di noi stessi. Siamo costretti a dimenticarci... a dimenticare tutto.

- Dimenticheremo veramente? Ho l'impressione che i ricordi torneranno... il mare in burrasca restituisce tutto quello che ha portato via.

- No, non è possibile. - Il sole spuntò davanti a lei, dietro alle guglie granitiche tempestate dal sapan. - Dormiremo un sonno senza sogni, indotto per farci dimenticare tutto quello che è accaduto, tutto quello che abbiamo fatto... i volti di chi abbiamo ucciso. Il chew-z è un analizzatore temporale dei contenuti della memoria, cerca i ricordi posteriori a una certa data e li cancella. Sogneremo un grande vuoto capace di togliere tutto questo. - Con la mano destra spostò la frangia che copriva la fronte e si mise gli occhiali da sole. - In ogni caso non lo permetterebbero.

- Mi è accaduto di provare dei déjà-vu. Alcuni volti mi sembrano noti, alcuni luoghi familiari.

- No, Valerian, nessuno ricorda cosa sia accaduto durante gli incarichi.

Nora lo prese per mano e lo condusse verso il bungalow, il suo volto era rigato di un pianto silenzioso e discreto. Non stringeva più la pistola. Consegnarono il contenitore di polistirolo a un bianco di mezza età, poteva essere un pittore dilettante che passava le giornate sul molo a dipingere pescherecci. Si staccò da un gruppo di vietnamiti che conversavano e andò verso di loro strascicando i passi sulle lastre di pietra del lungomare. Aveva un paio di baffi brizzolati e un orecchino che gli penzolava a ogni movimento. Indossava un paio di jeans neri e una T-shirt dei Nirvana. Prese il contenitore senza degnarli di uno sguardo e tornò a chiacchierare come se loro non fossero mai esistiti.

Narita noon.

Sull'aereo non si degnarono di uno sguardo, e le mani, adagate sui braccioli, non si toccarono. Entrambi desideravano stringersi per l'ultima volta, e per un'altra ancora, ma non accadde.

Valerian sfogliò alcuni quotidiani, poi passò a un video-notiziario internazionale. Rivolte, golpe, guerre civili, traffici di stupefacenti, di organi, di bambini, di armi. Valerian pensò quale incarico gli avrebbero affidato, in quale paese si sarebbe svolto. Tirò a indovinare, ma non avrebbe mai saputo se avesse vinto.

Giunti a Roma non passarono alla dogana, come il resto dei passeggeri: Talbot e altri oscuri funzionari li presero in consegna appena scesi dalla scaletta dell'aereo. Si separarono senza salutarsi, dopo aver pensato troppo a quel momento, scegliendo il modo più banale per accomiarsi. Si infilarono in auto diverse, senza avere il coraggio di informarsi sulla destinazione. Nora, prima di entrare, si voltò e guardò Valerian mentre era voltato di schiena. L'ultima cosa che vide di lui fu il bavero rialzato del loden. Talbot la tirò leggermente per la manica.

- Miss Béart, dobbiamo andare.

La mattina, dopo il caffè, forte e nero, è un assolo di batteria, Tony Williams o Elvin Jones, rullante, tom, charleston e grancassa, poi a mezzogiorno sale sul palco Antony Braxton, e fino alle quattro del pomeriggio è come se cambiasse sassofono a ogni nota, in strada il termometro digitale oscilla tra 33 e 34 gradi. Il sole cala, imporpora il cielo del ponente, incendiando i cirri che arrivano dal golfo, suona l'Art Ensemble of Chicago, o forse Sun Ra, con la vecchia orchestra, quella di *Next Stop Mars*, il concerto di vivere continua, il palco si svuota e John Henderson da solo divaga su un tema di Sam Rivers, forse è *Beatrice*. È notte, piove, si sentono le gocce che battono contro i cofani delle auto posteggiate, e anche i semafori, cambiando colore, sembrano fremere. Le pietre del selciato sono una pelle di leopardo e le macchie sempre più fitte sono i sogni che si spengono. *Quiet Fire*, nel dormiveglia, il rumore di un ombrello che si chiude, solo Steve Colemann può suonare nel limbo del primo sonno, con David Holland e Jack DeJohnette, suonano con i neuroni, le sinapsi, gli amminoacidi. Fase di REM: *India*. John Coltrane, Eric Dolphy, McCoy Tyner, Elvin Jones e Jimmy Garrison... bass. Lo speaker pronuncia bass sibilando la doppia esse, avvicinandosi al microfono, confondendo la doppia esse con un sospiro. Drums, stesso suono finale. C'era anche Reggy Workman, era quella sera che usciti dal concerto Zoe lanciò una bottiglia di birra vuota contro una finestra. C'era anche un oboe, almeno così mi sembra...

All'improvviso si ritrovò sveglio. Valerian si sedette sul letto e si guardò attorno nella penombra della camera. La testa gli doleva ed era stanco, come se non avesse dormito. L'arredamento della camera lo inquietava, gli era familiare ma, al tempo stesso, lo sentiva estraneo. Quella non era una mattina come le altre: era tornato.

Nora acquistò un quotidiano e la data si ingigantì di fronte ai suoi occhi: un anno. Un anno di cui poteva ricostruire gli avvenimenti politici, quelli sportivi, gli scandali e le notizie mondane, ma niente di sé. Lungo l'avambraccio destro correva una lunga cicatrice bianca di cui non ricordava l'esistenza, la prova che aveva vissuto veramente, da qualche parte, forse con qualcuno.

Rifare la strada di casa la rincuorò; riconosceva i palazzi, i negozi, i volti dei venditori. Ritrovò la calca attorno alle bancarelle di frutta fresca degli orientali, riconobbe i rumori. Nora si intrufolò tra la gente e spingendo riuscì ad arrivare al bordo del banco, urlò con quanta voce aveva in corpo e riuscì a malapena ad attirare l'attenzione del cinese. Comprò un ananas e due manghi pensando alla propria casa abbandonata per tutto quel tempo.

Apri il cancello del residence passando il badge e sfilò davanti ai guardiani indifferenti. Raggiunse un'elegante palazzina a tre piani e si fermò davanti alla porta. Sulla targhetta dorata spiccava il suo nome: K. Novotny.

Allo Zero Bar suonava il quartetto di Albert Ayler. Valerian arrivò nel locale con largo anticipo. Indossava un paio di calzoncini neri di cotone, fabbricati in India, e una maglietta a righe bianche e nere. Il proprietario del locale, un tipo basso e con pochi capelli, si agitava dietro alle luci che illuminavano la pedana. Valerian si sedette a un tavolo, in attesa. I musicisti fecero la loro comparsa. Don Cherry e Sonny Murray chiacchieravano tra loro, dopo apparve Gary Peacock che trasportava la pesante custodia del contrabbasso. Valerian chiuse il libro che stava leggendo, un pocket di fantascienza, e si diresse verso il bar. Davanti a lui un sudamericano gli accennò un sorriso, Valerian gli rispose distrattamente e continuò a camminare tra la gente. Una donna bruna si alzò di scatto da un basso divano lo urtò.

- Perdone... - disse la donna.

- De nada - rispose Valerian senza pensare.

La donna di fronte a lui non si scostò e Valerian si fermò in attesa. Era molto bella, alta, una cascata di riccioli neri. Valerian le sorrise, fece per parlare ancora ma sentì contro la schiena la pressione una pistola. La donna lo guardò negli occhi.

- Segui la señorita. Senza fare scherzi - disse l'uomo dietro di lui.

Nel locale si diffondevano i primi accordi del contrabbasso pizzicati da Gary Peacock.

L'uomo lo spinse nel bagno con decisione. Appena oltrepassarono la porta, lo strattarono e Valerian, deciso a non opporre alcuna resistenza, ruzzolò tra i lavandini. Si sedette docilmente, spalle al muro, in attesa degli eventi. Davanti a lui era piazzato l'ispanico, con una 6,35 di fabbricazione ceca, al suo fianco la donna dai capelli neri stava estraendo un'arma automatica da sotto il vestito.

- Cosa volete da me? - chiese Valerian nell'impossibilità di ribellarsi.

- Non muoverti, - tagliò corto la donna puntandogli l'arma.

Nel locale entrarono due persone. Erano un bianco e un orientale. Il primo, un biondo chiuso in un giubbotto di pelle, giocherellava con un elastico, l'altro, che indossava un impeccabile completo blu scuro, lo sovrastava immobile.

- Valerian Lakatos - disse lentamente l'orientale. - O dovrei dire Robert Subik, o Pietro Warren. - L'uomo avanzò verso Valerian. Le armi sopra di lui fremettero, i muscoli tesi in attesa di premere il grilletto. Le scarpe nere, lucide, le stringhe sottili annodate, i calzini antracite, si fecero più vicini. L'uomo spostò un mozzicone di lato e lo mandò a sbattere contro il muro, lontano da loro. - O

dovrei dire Pietro Maffei.

L'uomo fece un passo all'indietro. L'elastico nelle mani del biondo vibrava come le corde del contrabbasso. - Pietro Maffei. Questo nome le ricorda qualcosa?

- No, non l'ho mai sentito prima d'ora. - Valerian alzò gli occhi. - È un nome italiano. - Valerian decise di alzarsi mentre l'orientale annuiva. Subito la donna gli si avvicinò e gli puntò l'automatica direttamente contro la tempia. La pressione del metallo fu come un bacio violento e passionale. L'orientale le toccò gentilmente la spalla e la donna si ritrasse senza abbassare la mira.

- Cosa volete da me? - chiese Valerian, più stupito che spaventato.

- Sono Tsutomu Makoto. - L'uomo chinò leggermente il capo in segno di saluto.

- Devo averla vista in televisione - disse Valerian.

- L'ingegnere dell'attentato contro il G7, a Tokio.

- Mister Lakatos, io so tutto di lei e della sua organizzazione di criminali internazionali. Sono qui per darle un'opportunità.

- Dai notiziari Tv risulta che lei sia a capo di un'organizzazione terroristica.

- Allora siamo colleghi - rispose l'uomo sorridendo. - Non abbiamo molto tempo, ascolti. Valerian annuì.

- Lei non è entrato nell'organizzazione volontariamente. Le hanno cancellato una fetta di passato, esattamente come possono rimuovere le informazioni sulle missioni che porta a termine. Anche il suo passato è fasullo, lei non è affatto slavo come crede.

- È assurdo.

- Può essere. - Makoto infilò una mano in tasca e ne estrasse una pallottola di carta stagnola. - Prenda questa pillola tra due settimane e il procedimento di rimozione temporale selettiva non funzionerà. Lei potrà ricordare tutti i particolari della prossima missione.

Makoto gli porse il minuscolo involto.

- Non le credo. Potrebbe essere veleno.

- Mi sarebbe più facile eliminarla nel cesso di un locale notturno. Non sono un criminale sadico che vuole distruggere Gotham City.

Valerian prese la pillola. La mano gli tremava.

Makoto fece un cenno e le armi si ritrassero.

- Makoto, chi è Pietro Maffei?

Il volto metallico di Makoto tradì un sorriso di soddisfazione.

- Maffei è il suo vero nome. Lei era un gesuita che collaborava con l'Esercito di Liberazione Zapatista del Chiapas. Un giorno la CIA l'ha fatta prelevare e l'ha spedita al trattamento cerebrale.

- Makoto gli porse un quotidiano spiegazzato. - Non più di sei anni fa combatteva al loro fianco - disse indicando i due ispanici armati. - Padre Maffei, un uomo di pace... Un uomo di Dio.

Gli uomini se ne andarono lasciandolo solo nel cesso. Valerian aprì il giornale, un quotidiano

messicano. Una foto lo ritraeva tra un gruppo di indigeni mentre celebrava una messa da campo.

Aprì la porta ritrovandosi nella sala fumosa. Albert Ayler soffiava nel sax come un demone fuggito dagli inferi. Valerian tornò al proprio posto stringendo il quotidiano tra le mani. Si sedette mentre Don Cherry iniziava un assolo. I suoni acuti gli entravano nel cervello uno dopo l'altro: frustate, scariche elettriche che si aggiravano disperate tra i suoi neuroni svuotati e stanchi. Sonny Murray sfiorò il charleston e il quartetto riprese il tema tra gli applausi. Valerian iniziò a piangere.

Quattordici giorni dopo Valerian osservava la pillola. Era appoggiata a un basso tavolino di cristallo, a fianco di un bicchiere riempito d'acqua. Nell'appartamento la musica rimbombava a un volume eccessivo, un frastuono indistinguibile e snervante. Valerian era a torso nudo, inginocchiato davanti al tavolino come un pilota kamikaze votato al sacrificio supremo. La musica si interruppe, e nell'appartamento ci fu un attimo in cui l'aria vibrava ancora, indecisa.

Valerian respirò profondamente, prese la pillola e la ingoiò. Svuotò il bicchiere mentre l'acqua gli colava dalla bocca fremente. Si alzò e lanciò il bicchiere contro il muro, infrangendolo, frastornato dal silenzio. Fece qualche passo nella stanza, poi riavviò il lettore di cd e il frastuono lo fece sentire meno solo.

Bangalore, India. Fine autunno. Attorno allo stadio Chinnaswamy le squadre antisommossa caricavano gli ultimi manifestanti. La polizia, protetta dagli automezzi corazzati, sparava corte raffiche contro gli uomini che balenavano tra le auto in fiamme per tirare sassi. Una strada laterale si accese di blu e la polizia iniziò un fitto lancio di lacrimogeni contro i militanti del partito Bharatya Janata. Le basse autoblindo si mossero lentamente fino a conquistare il crocevia.

- Via libera - disse Nora, senza togliere gli occhi dal binocolo. - Possiamo raggiungere lo stadio.

- Io resto qui - disse Valerian alzando gli occhi da un libro. - Andare allo spettacolo non faciliterà la missione.

- Fai come vuoi. - Nora appoggiò il binocolo sul tavolo. - Io mi prendo una serata di libertà.

- È uno spettacolo di merda - riprese Valerian con decisione. - Inoltre una donna in quella bolgia di maschi può attirare l'attenzione.

- Sei geloso? - chiese Nora con uno strano sorriso.

- Non vorrei che finissi nei guai.

- Sei geloso.

Valerian allargò le braccia, poi riprese a leggere. Nora gli si avvicinò e gli passò una mano tra i capelli. Valerian si irrigidì e alzò gli occhi verso di lei.

- Ti faccio paura? - chiese la donna, mostrando ancora il sorriso che lo inquietava.

Valerian preferì non rispondere, ma la guardò profondamente, sostenendo il suo sguardo.

- Tu devi essere pazzo - concluse Nora ritraendosi, incerta tra l'essere indispettita o divertita da quell'uomo che gentilmente, ma con decisione, la rifiutava. - Del resto per fare questo lavoro bisogna essere pazzi.

La donna si diresse verso l'altra stanza, mentre in strada ululavano le sirene.

Valerian accese la radio, sintonizzata su un canale australiano, e, mentre Nora si cambiava nell'altra stanza, si mise ad ascoltare un pezzo rock. La vedeva passare nello spazio della porta socchiusa, bellissima, mentre sceglieva un tailleur azzurro e una camicia bianca. Gong. Improvvisamente ebbe una visione. Quattro uomini suonavano in un anfiteatro. Fu un attimo, come se gli occhi si fossero scollegati dal cervello. Respirò profondamente, spaventato dal realismo dell'allucinazione. A pochi metri da lui Nora si stava pettinando. Valerian sentì il cuore impazzito che riprendeva la propria sequenza quando la visione tornò. Un uomo magro, dai lineamenti scolpiti nelle ossa, percuoteva il gong. Aveva i capelli lunghi e il volto di uno spettro.

- Set the controls for the heart of the sun - sospirò Valerian, portando le mani alla testa, come se la musica venisse suonata dentro la sua mente e non dalla radio. Fiumi di lava incandescente attraversavano la sua carne ustionandolo, la musica lo feriva e i suoi nervi erano le corde della chitarra elettrica. Finì contro la parete mentre gli occhi ammutinati si avvicinavano agli arabeschi del gong.

- Cosa ti succede? - Nora era ferma davanti a lui, in piedi.

- Sto male - riuscì a dire Valerian, mentre la stanza e il volto di Nora si muovevano lentamente, ondeggiando. - Ho male di stomaco.

- Ci mancava anche questa.

- Sta passando - disse Valerian premendosi il ventre. - Devo avere mangiato qualcosa che mi ha fatto male.

- Strano - commentò Nora. - Abbiamo mangiato le stesse cose.

- Sto meglio - continuò Valerian spegnendo la radio. - Tutto a posto.

- Bel compagno di missione che mi hanno affidato - disse Nora polemicamente. - Un vero spasso.

La donna aprì una valigia e prese una pistola, controllò il caricatore e la ripose nella borsetta.

Valerian la guardò uscire e la vide bellissima. Gli occhi neri erano capace di catturare la luce e di scintillare. Un disco di vinile, pensò, un vecchio 33 giri della Savoy che riflette la luce di un neon.

- Nessuno è prevedibile come un appassionato di jazz.

La frase colpì Valerian come la fucilata di un cecchino. Si trovava seduto a un tavolo di un pub frequentato da occidentali e famoso per essere

l'unico locale jazz di Bangalore. Alzò lentamente lo sguardo e vide Makoto che si sedeva davanti a lui.

- Buonasera Maffei san. L'avremmo trovata anche senza seguirla.

Valerian annuì, più stanco che preoccupato dell'incontro. Il giapponese doveva avere almeno cinquant'anni; il suo viso coperto di rughe sembrava lo stradario di Tokyo. I capelli neri e folti erano tirati all'indietro e pettinati con cura. Le mani grandi erano raccolte, in attesa. Gli occhi fermi lo indicavano come una persona paziente, capace di dominarsi in maniera eccezionale. Vicino a lui si sedette il biondo che giocava con l'elastico. Alto, dinoccolato, portava un orecchino all'orecchio sinistro, ed era una nota stonata a fianco a Makoto, con la sua aria da dirigente d'azienda di una multinazionale dell'elettronica.

- È la sua guardia del corpo? - chiese Valerian indicando il biondo con un cenno del capo.

- Un prezioso alleato, Christian Vander. Anche lui è una star dei media.

- Tagli corto, Makoto, cosa vuole dirmi.

- Ha avuto problemi dopo aver assunto il farmaco che le ho consigliato?

- Non più di un'ora fa ho avuto una visione.

Il volto di Makoto s'illuminò in un'espressione di trionfo. - È il passato che torna - disse con enfasi.

- Un'onda di marea psichica.

- Stroncate, ho visto gente che suonava la chitarra. E la lava di un vulcano che ribolliva.

- Non importa cosa abbia ricordato. In ogni caso il farmaco ha ripristinato delle sinapsi che erano state inibite. Il chew-z azzerò tutti i ricordi, poi viene impiantato uno strato basale, che costituisce il suo passato fittizio, e infine è possibile la cancellazione selettiva. Questo perché lo strato basale è in grado di marcare le sinapsi che si vengono a creare dopo l'innesto, e quindi le può rimuovere. Molto del suo passato è stato cancellato, ma alcune informazioni sono solamente non disponibili. L'effetto collaterale della sostanza che lei ha assunto è anche di disinibire le sinapsi.

- Sono stato la vostra cavia...

Gli uomini si guardarono in silenzio, pesando le parole dette, mentre un trio jazz, relegato nell'angolo più lontano del locale, giocava l'ultima carta per farsi ascoltare suonando degli standard di Monk.

- Maffei, sono qui per chiederle di non uccidere Isabelle Vafiadis.

Valerian pensò seriamente che Makoto e Vander fossero un'allucinazione, una scheggia impazzita che sbandava tra i neuroni, una tempesta elettronica del midollo spinale, un'interferenza dei centri cerebrali allacciati ai cinque sensi.

- Perché vi sta a cuore la sorte di una candidata al concorso di Miss Mondo?

- Non so se avrò il tempo per convincerla - ammise Makoto, tradendo la sua preoccupazione

con un movimento nervoso delle palpebre. - Il Fondo Monetario Internazionale ha intenzione di imporre all'India un aggiustamento strutturale in cambio di una dilazione sugli interessi del debito con la Banca Mondiale. La Corona Technologies, una multinazionale, ha deciso di utilizzare un territorio sulle rive del Shamsha. Per fare questo ha bisogno di una legislazione ambientale più accondiscendente e del permesso a radere al suolo un territorio sacro.

Valerian lo seguiva con attenzione, ma senza celare la sua perplessità.

- Se lei elimina Isabelle Vafiadis, che domani sarà eletta Miss Mondo, verrà incolpata la destra nazionalista del partito Bharatya Janata. Ci sarà una forte repressione in tutto lo stato, anche le organizzazioni ambientaliste e di sinistra verranno colpite, e quando la Corona inizierà la distruzione della foresta non ci sarà nessuno libero per protestare.

- È così importante bloccare la Corona? Ci sono decine di migliaia di multinazionali...

- La Corona Technologies è in procinto di mandare in produzione un ricettore TV miniaturizzato in grado di captare le trasmissioni via satellite e di inviarle direttamente al nervo ottico. Un ricettore che misura 100 micron che deve essere impiantato chirurgicamente sotto l'ipotalamo.

- Pazzesco - commentò Valerian con ingenuità. - Avremo la CNN dentro la testa.

- Non ha capito, Mister Maffei - intervenne Vander. - Con il ricettore in testa sarà tecnicamente possibile il controllo della personalità. Le diranno direttamente cosa deve fare, che prodotti deve comprare, quanto deve lavorare e per quale salario.

Valerian tacque, non sapendo più che dire, ma la notizia l'aveva decisamente scosso.

- Miss Mondo deve vivere; la Corona deve rallentare i propri progetti, mentre noi tenteremo di fermarla - concluse Makoto. - Un battito di ali a Bangalore può provocare un uragano a Zurigo... Deve.

- Come farete? - chiese Valerian con speranza. Makoto non rispose.

- Dobbiamo andare - disse Vander alzandosi e tradendo un sottile accento olandese. Il giapponese lo seguì, ma Valerian, alzandosi a sua volta, lo trattenne.

- Cosa vuol dire "set the controls for the heart of the sun"? - chiese Valerian.

- È il titolo di una canzone... una canzone di trent'anni fa - rispose Vander allontanandosi.

Ore 01:34, Isabelle Vafiadis tornava alla suite 644 dell'Hilton. Era troppo stanca per essere felice. Abbandonò la scorta nel corridoio ed entrò nell'appartamento accompagnata dalla sorella. Era stata eletta Miss Mondo da meno di cinque ore e l'evento più importante della sua vita apparteneva già a un passato lontano. Scott, il suo manager, aveva insistito per continuare i

festeggiamenti nel suo appartamento, ma Isabelle l'aveva tenuto fuori con decisione. Quando poté chiudersi la porta dietro le spalle fu come se il mondo intero ne fosse rimasto fuori. Silenzio. La gente era svanita rapidamente come l'acqua sporca della vasca dopo aver tolto il tappo. Sua sorella stava parlando al telefono portatile e non smetteva di piangere per l'emozione.

Ore 01:35, Valerian e Nora abbandonarono il loro nascondiglio al tredicesimo piano e scesero dal montacarichi di servizio. Le porte si aprirono su un corridoio deserto. Fuori dalla suite 644 Scott stava considerando di rientrare nell'appartamento di Isabelle. Guardò l'orologio a lancette che teneva al polso, un'operazione che gli procurò un'acuta fitta alla tempia sinistra. I tre agenti del servizio di sicurezza risero fra loro e si scambiarono rapide battute in dialetto sui desideri dell'uomo.

Ore 01:36, Isabelle si tolse le scarpe dal tacco alto e a piedi nudi si avviò verso la toilette. Sua sorella continuava a frignare al telefono e non accennava a smettere. Nora controllò il corridoio perpendicolare a quello in cui si trovavano loro con uno specchietto. Inquadrò gli agenti e li indicò a Valerian. Scott passeggiava davanti alla camera strascicando i piedi sulla moquette.

Ore 01:37, Nora, impeccabile nel suo tailleur rosa, svoltò l'angolo e si diresse verso l'appartamento 644 rasentando la parete opposta agli agenti. Percorse metà della distanza che la separava dalla scorta quando Valerian comparve nel corridoio imbracciando un mitragliatore leggero. Sparò due colpi contro un agente mentre Nora colpiva gli altri due a distanza ravvicinata. Gli spari, attutiti dal silenziatore, non vennero neppure distinti dalla mente confusa di Scott, vide gli uomini cadere uno dopo l'altro senza ragione, guardò stupito Nora senza avvedersi che impugnava una pistola. Valerian fu su di lui in un attimo e lo atterrò assestandogli un colpo violento con il calcio del mitragliatore. Mentre Valerian sfondava la porta, Nora lo scrutò preoccupata.

Ore 01:38, la sorella di Isabelle appoggiò il telefono portatile su una poltrona e si mise a urlare. Nora le sparò in piena faccia. Isabelle uscì dal bagno in slip e si trovò di fronte al cadavere della sorella. Non disse una parola. Valerian alzò il mitragliatore verso di lei ed ebbe una nuova visione, rapida, una sferzata che gli attraversò il corpo per disperdersi negli occhi e nel cervello. Davanti a lui il profilo della chiesa di San Carlo di Altamirano al tramonto, il cortile di terra battuta sconvolto dall'andirivieni dei soldati, i contadini che abbandonavano il paese cercando rifugio sulle montagne.

- Spara - intimò Nora spaventando la visione.

Valerian colse lo sguardo rassegnato di Isabelle, i grossi seni che si alzavano e si abbassavano

attendendo la fine, le mani che tremavano.

- Spara - ripeté Nora dietro di lui.

Valerian abbassò il mitragliatore, si voltò e si diresse verso la porta, sopportando lo sguardo di Nora che gravava su di lui. Raggiunse l'uscita dell'appartamento quando udì la detonazione.

Ore 01:39, Miss Mondo era morta.

L'elicottero atterrò a Madras qualche minuto prima dell'alba. Valerian intuiva le onde del golfo del Bengala incatenarsi al cielo cupo del mattino, un rumore lontano inghiottito dal sommesso rollio del motore. Nora, seduta nel lato opposto dell'abitacolo, lo guardava in silenzio, tenendo la pistola serrata tra le mani. Valerian, attendeva le improvvise manifestazioni delle visioni. Traven uscì da un'auto blindata dell'ambasciata italiana e attraversò il piazzale a passo spedito, evitando le pozzanghere che costellavano l'asfalto bagnato. Indossava una camicia bianca, all'indiana, e un paio di pantaloni eleganti neri. Teneva in mano una Delsey scura.

Quando Traven entrò nel vano dell'elicottero Nora si alzò.

- Miss Béart - disse Traven con calma, sorridendo come se nulla fosse accaduto. - L'auto l'attende.

Nora appoggiò l'automatica sul pavimento metallico e uscì senza guardare Valerian. L'auto si allontanò a moderata velocità nel chiarore del giorno indiano.

L'elicottero decollò mentre Traven era ancora in piedi. Appoggiò la valigia su un sedile e scostò l'arma verso la parete con un piede. Le scarpe lucide brillavano di gocce di pioggia. Il velivolo prese la via del mare.

- Cosa mi farete? - chiese infine Valerian, quando l'elicottero giunse in vista di un cacciatorpediniere della marina britannica.

- Le daranno una bella ripulita - rispose Traven osservando la nave che di avvicinava.

Bangalore. Centinaia di arresti tra gli attivisti del partito nazionalista indù Bharatya Janata. Nella notte, sul piazzale antistante la prigione dove sono stati rinchiusi gli arrestati, due giovani donne aderenti al Mahila Jagran Samiti si sono date fuoco per protestare contro l'offesa dei valori della tradizione indiana. Poche ore lo studente Suresh Kumar, militante del partito comunista-marxista indiano, si è dato fuoco davanti a centinaia di persone che abbandonavano l'università sgombrata dalla polizia.

Decine di tecnici e di ricercatori dei centri di calcolo della Oracle e della Motorola sono stati prelevati dai loro laboratori e accusati di cospirazione.

Mancavano pochi giorni a Natale quando Valerian si fermò davanti alle saracinesche semiabbassate dello Zero Bar. Sui manifesti molli e gibbosi veniva pubblicizzato il concerto di Bill Evans, avvenuto una settimana prima. Valerian si guardò attorno, come cercando il conforto di

qualche passante, poi si chinò ed entrò nel locale.

L'ampio salone era vuoto, le sedie poggiate sopra i tavoli, le luci del palco spente. Valerian si diresse verso il bancone del bar, i suoi passi risuonavano sul pavimento come un segnale d'allarme. L'uomo calvo che stava pulendo lo specchio dietro le bottiglie si voltò.

- È aperto il bar? - chiese Valerian.

- Io ci sono, quindi è aperto - rispose l'uomo annuendo.

- Un bourbon.

- Troppo presto - disse l'uomo scuotendo la testa.

- Facciamo due birre. - Senza attendere risposta versò due Bud e allungò un bicchiere verso Valerian.

Valerian sorbì la birra troppo fredda guardando i giganteschi ritratti dei musicisti che avevano suonato nel locale.

- E lei il padrone?

- Sono Michael Zero, e ho tirato su questo locale più di vent'anni anni fa. - Zero appoggiò i gomiti sul ripiano e protese il viso verso Valerian. - Quando sono scappato dal Cile.

- Come è andato il concerto di Bill Evans?

- Strepitoso. Ascolti - disse l'uomo mentre si accucciava sotto il bancone. - Registrazione pirata. - Alzò il volume e il locale prese improvvisamente vita, come se il pubblico accalcasse la sala e i musicisti stessero concedendo l'ultimo bis.

- Gloria's step, il mio pezzo preferito.

Il piano dialogava con il contrabbasso, acuto e magico.

- Me lo sono perso - disse Valerian, pensando ai giorni trascorsi all'ospedale della Marina Militare durante il trattamento. - Problemi di salute.

- Mi sembra di sia ripreso molto bene - disse l'uomo finendo la birra. - Non ha una brutta cera... padre Maffei.

Valerian sentì freddo alle braccia e alla schiena. Quasi non credette alle proprie orecchie, temendo un'altra allucinazione, esplosioni di immagini e suoni che l'avevano attraversato durante tutto il periodo della terapia con il chew-z.

- Devo parlare con Makoto - disse piano Valerian, ripensando all'orientale. - Devo dirgli che il farmaco...

Zero lo interruppe con un gesto, la sua larga mano che tagliava l'aria. - Ha perso Bill Evans, non manchi al concerto di Zoot Sims, la settimana prossima. Le terrò un buon posto.

Valerian annuì e uscì dal locale. Fuori, tra i fiocchi di neve, la musica non si sentiva più.

La chiesa era imbizzarrita dalla penombra, odorava di umido, dei tronchi della foresta, di atole, di birra di mais. Pietro Maffei si dirigeva verso l'altare. Vecchi, donne e bambini erano assiepati negli angoli, muti; persino i più piccoli, ancora in fasce, avevano imparato a tacere.

Valerian si soffermò su ognuno di loro, seppure per poco, sperando di infondergli un po' di coraggio. Arrivò all'altare, si voltò verso il popolo del suo piccolo ejidos e indossò i paramenti sacri. Fuori dalla chiesa le station wagon delle squadracce assoldate dai proprietari terrieri sfrecciavano per le strade sterrate. Sparavano in aria, entravano nelle povere case e distruggevano quel poco che trovavano. Gli uomini si erano ritirati sulle alture, protetti da tre militanti dell'Esercito di Liberazione Zapatista. Una scorta troppo esigua per difendere il villaggio dalle decine di picchiatori armati, inviati da Canales Fierro per punire il villaggio colpevole di aver fondato una cooperativa agricola.

Maffei aveva paura, paura per la gente raccolta davanti a lui, paura per i contadini fuggiti dalle loro case, paura per quei tre studenti incauti che volevano difendere il villaggio con due fucili da caccia e una carabina Mauser di quarant'anni prima, paura per sé. Mentre stendeva la tovaglia bianca sull'altare capì che aveva paura soprattutto per sé, perché aveva incoraggiato la gente, aveva usato la sua cultura e la sua autorità per convincerli a iniziare. E ora erano lì davanti a lui, mentre le case venivano distrutte, le piantagioni di mais incendiate, mentre quegli uomini urlavano fuori dalla chiesa; e lui aveva paura.

Una raffica entrò nella sala, passando per la finestra senza vetri, e andò a infilarsi nelle travi del tetto. La gente si buttò a terra in cerca di riparo. Maffei non si mosse, capì che non doveva muoversi per loro, per placare il senso di colpa che lo martoriava da giorni. La chiesa aveva perduto il proprio silenzio, e i piccoli rumori gli entravano nel cervello ronzando e battendo come mosche che scontrassero un vetro: i lamenti sommessi, le preghiere sussurrate, il pianto, i respiri. Il silenzio non esiste, pensò, c'è sempre una voce o un rumore che ci illudiamo di non sentire. Poi gli uomini entrarono in chiesa.

Ignazio Bartoli, detto Verdugo, guidava la squadra. Era un militante del PRI conosciuto e temuto in tutto il Chiapas, tradizionale collaboratore di ogni potente. Dietro di lui una decina di uomini armati lo seguivano. Bartoli andò dritto all'altare e colpì Maffei con un pugno, gettandolo a terra. Il prete sentì il gusto del sangue in bocca e cercò di pregare, ma le parole non gli venivano, non si ricordava l'inizio della preghiera. Sopportò altri colpi, poi Bartoli lo prese per i capelli e lo trascinò fuori dalla chiesa. Quando l'uomo si chinò su di lui, con i baffi ingrigiti e folti, i capelli untati e radi pettinati all'indietro, il prete distinse l'acre odore di tequila e di tacos. Maffei prima vomitò poi svenne.

L'allucinazione continuò, forse falsa e incontrollabile. Lo caricarono sul retro di una jeep e lo portarono via, lungo la strada in discesa che portava a Comitán. A ogni curva il suo corpo si

raggomitolava contro la parete del veicolo, così fino al confine con il Guatemala, dove lo attendevano gli yankee.

Valerian si sedette al tavolo che Zero gli indicò, un posto in seconda fila con una buona prospettiva sulla batteria e sul piano. Mancavano venti minuti all'inizio e tutti i tavoli erano già occupati da gente che beveva e chiacchierava. Valerian si sedette in attesa, sfogliando un quotidiano, passando da una pagina all'altra senza terminare un articolo. Un cameriere sistemò sul tavolino un bicchiere di bourbon e un telefono portatile. Valerian si voltò verso il bar, Michael Zero, indaffarato dietro in bancone, gli rivolse un cenno di saluto. Il telefono trillò.

- Bentornato.

Valerian riconobbe la voce paziente di Makoto, foglie che galleggiavano sulla superficie di uno stagno.

- Abbiamo cinque minuti di assoluta riservatezza. Può parlare liberamente.

- Il farmaco ha funzionato - disse Valerian. - Sempre più spesso sono soggetto a visioni. Ho rivisto anche il prete di cui mi parlava. Maffei... Penso si tratti dei miei ultimi veri ricordi.

- Ricorda cosa è accaduto a Bangalore?

- Ho ucciso degli uomini - rispose Valerian con amarezza. - Non sono stato capace di oppormi. Il suo piano è fallito.

- No, non ancora. Abbiamo creato altre difficoltà alla Corona, in altri paesi che garantiscono produzioni strategiche.

- Da dove viene il passato che ho dentro la testa?

- Non lo sappiamo con certezza. Questa sua insana passione per la musica jazz ci porta a supporre che le abbiano impiantato i ricordi di un certo Robert Quandra, un agente di scorta del Presidente Bush, allontanato dalla Casa Bianca con l'arrivo di Clinton. Quandra passò alla CIA, poi sparì dalla circolazione. Ultimo domicilio conosciuto Champerico, in Guatemala, dove lavorava in una maquiladora della DiapTex, una copertura dell'Agenzia. - Una leggera scarica elettrostatica disturbò la conversazione. - Era un appassionato di jazz, non si perdeva un concerto. - I ricordi di quel prete sono sempre più frequenti. - La sua psiche sta vivendo esperienze estreme - disse Makoto. Le foglie piatte ebbero un fremito, come se il pelo dell'acqua fosse stato spazzato da una raffica di vento.

- Cosa volete da me?

- Vogliamo che somministri il farmaco alla donna che lavora con lei: Nora Béart, Karen Novotny, oppure Helen Remington. Anche lei ha troppi nomi.

- Nora - fece eco Valerian nel microfono del portatile. - Mi odiava, mi disprezzava.

- Non sia ingenuo, anche lei è ricostruita.

- Chi è veramente?

- Ora è davvero Nora Béart, prima era una studentessa dell'UCLA, un'aderente a gruppi

radicali. Si chiamava Catherine Austin e abbandonò gli studi di fisica per trasferirsi a Nuevo Laredo, nel 1991. Organizzò una lotta sindacale contro la General Motors, dimostrando che gli scarichi degli impianti avvelenavano le riserve di acqua potabile della regione. La ebbe vinta e l'azienda fu costretta a spendere 17 milioni di dollari per installare gli impianti di trattamento delle acque nei suoi stabilimenti delle maquiladoras. Subì un attentato, e l'anno dopo di trasferì in Chiapas.

Sul palco si accesero i riflettori di luce bianca. La gente attorno a Valerian prese posto e il brusio si attenuò.

- Lei venne accompagnata nel suo villaggio da uomini della guerriglia - continuò Makoto - E per mesi abitò con lei, in chiesa.

- Non ricordo - ammise con amarezza Valerian.

- Non ricorderà mai tutto il passato di Maffei. Lei ora è un uomo nuovo, diverso. Lei è Valerian Lakatos.

Le parole di Makoto suonarono come una sentenza di morte, una definitiva condanna a proseguire un'esistenza che non aveva scelto, a continuare un viaggio che non aveva intrapreso.

- Valerian, lei deve somministrare il farmaco a Nora Béart - disse Makoto scandendo le parole, distanziandole l'una dall'altra come se le stesse scrivendo a mano su una lavagna. - Dobbiamo arrivare a Talbert, il capo del progetto. L'uomo che ha realizzato tutto questo. Un uomo di cui non conosciamo l'identità.

- Io l'ho visto, mi ha ritirato a Bangalore e mi ha accompagnato in Europa - ammise Valerian, ricordando i lineamenti vuoti dell'uomo confondersi con la parete dell'elicottero. - Non l'ho dimenticato.

- Lo speravo - disse bruscamente Makoto. - Nora Béart è l'ultimo agente rimasto in attività. Se la blocchiamo, Talbert dovrà uscire allo scoperto.

- Costruiranno nuovi agenti. - La voce di Valerian era scettica e metallica.

- Talbert non è un neurologo, è solo un burocrate. Chi era in grado di attuare l'innesto dei ricordi è stato eliminato. Lo staff di Talbert riesce a garantire solo la rimozione selettiva.

Un tecnico del suono si aggirava tra i cavi e gli altoparlanti del palco.

- Somministri il farmaco a Nora Béart, anche con la forza - concluse Makoto. - O la elimini.

La comunicazione si interruppe. Valerian tenne il telefono in mano per qualche minuto, poi lo riappoggiò al tavolino. Il cameriere ritirò l'apparecchio e gli servì un altro bicchiere di bourbon. Valerian lo vuotò di un fiato mentre i musicisti prendevano posto sulla bassa pedana.

Il corpo di Traber fu trovato vicino alla sede della filiale di Caracas della Corona Technologies. Alcuni testimoni, un gruppo di senza dimora che aveva trovato rifugio sotto il porticato di una banca, sostengono che una donna bianca,

vestita con eleganza, gli si sia avvicinata da dietro e gli abbia sparato un colpo al collo. Sempre secondo i testimoni, l'uomo non sarebbe morto sul colpo, e avrebbe tentato di arrestare l'emorragia con le mani. La donna, immobile davanti a lui, avrebbe atteso un paio di minuti mentre l'uomo di spegneva. A questo punto le versioni dei testimoni divergono. Alcuni riportano che la donna abbia raccolto la valigia che apparteneva al deceduto e si sia allontanata, altri che la donna abbia spogliato il cadavere dell'orologio, dei contanti e delle carte di credito e le abbia consegnate a una banda di ragazzini attirati dalla detonazione. In ogni caso sul cadavere non è stato trovato alcun oggetto di valore.

Sotto di loro la vertigine della Barranca del Cobre. Valerian amava sporgersi sul bordo roccioso, respirare profondamente, chiudere gli occhi, e pensare che a un meno di un metro da lui esplodeva il vuoto. Ogni mattina, accompagnato dal vecchio indio tarahumara, saliva il ripido sentiero che abbandonava la foresta e portava nel punto più alto del canyon. Era la sua terapia per vivere in equilibrio con se stesso, con i due sé che non potevano congiungersi, ma che dovevano imparare a convivere.

Il vecchio indio, Josè Daniel, lo attendeva fuori dalla bassa casa colorata che aveva trovato come abitazione. Aveva sentito dire che Valerian era stato prete e lo seguiva ovunque, perché il piccolo villaggio, in tutta la sua storia secolare, non aveva mai avuto né una chiesa né un sacerdote. Valerian aveva negato, il vecchio preferiva pensarlo prete.

Lontano, a est, si distingueva la linea del disboscamento operata dall'International Paper Company, una ferita marrone che avanzava contro la foresta come un incendio. Molti indio avevano trovato lavoro presso la compagnia per pochi pesos. Una paga più molto bassa di quella di un boscaiolo statunitense, ma sufficiente per un messicano delle tarahumara, poco abituato a un salario regolare. Valerian e gli altri faticavano a spiegare agli operai e alle loro famiglie la necessità di boicottare la IPC, di difendere la foresta, di risparmiare gli esemplari di tascates sabino. Spesso avevano più problemi con gli indio che con i vigilantes della compagnia, ma alla fine, anche grazie agli anziani come Josè Daniel, uomini i cui padri avevano conosciuto Zapata e Pancho Villa, i tarahumara si erano convinti che la foresta, tagliata con quel ritmo, si sarebbe rapidamente esaurita, che il clima della loro regione si sarebbe radicalmente modificato, e che loro si sarebbero ritrovati più poveri di prima.

- Domani... - disse Josè Daniel, indicando la direzione dove si trovava la sede della IPC.

Valerian annuì, e sorrise. Tutto era pronto per il

primo sciopero globale. L'indomani i lavoratori della IPC del Messico e degli Stati Uniti si sarebbero fermati. I messicani avrebbero chiesto salari più alti e un piano di disboscamento che salvaguardasse l'ambiente della sierra, gli statunitensi avrebbero lottato per mantenere i livelli di occupazione e di salario esistenti. Dovevano presidiare le strade usate per trasportare il legname, bloccare le chiatte agli imbarchi, occupare gli uffici della IPC.

Militanti ecologisti provenienti dal Texas e dalla California avrebbero abbordato le chiatte dove venivano caricati i tronchi tagliati abusivamente, mentre i sindacati di base statunitensi avrebbero bloccato la produzione delle cartiere. Ma la lotta più dura sarebbe avvenuta sulla sierra, con le bande pagate dai latifondisti, con la polizia, con le rappresaglie contro gli abitanti dei villaggi.

- Domani - ripeté Valerian, e si avviò lentamente al luogo dell'appuntamento con i guerriglieri venuti dal sud per sostenere la lotta degli indio tarahumara e per difenderli dalle violenze e dagli abusi dei grandi proprietari. Non voleva armi con sé, esattamente come Josè Daniel, ma avrebbe lottato a fianco di uomini armati, come era suo destino.

- Questa sarà la mia ultima avventura - disse Josè Daniel, dopo un'allegria risata. Il vecchio riprese a camminare, arrancando dentro i vecchi scarponi, poi si mise a cantare. Un elicottero

della IPC virò sopra di loro per perdersi verso ponente; il vecchio salutò l'apparecchio agitando le mani, con la gioia di un bambino, cantando ancora più forte.

Musica, pensò Valerian, rientrando nello strano paesaggio dei propri ricordi, in quella inquietante miscela di immagini già accadute e sfolgoranti sequenze a lui estranee. L'immagine di una collezione di dischi si formò distintamente; i sottili dorsi colorati, i logo delle etichette: Blue Note, Atlantic, ECM, Impulse, Savoy. Prendendo in mano un disco di vinile, a volte la luce si rifrange contro i bordi dei solchi, e un inspiegabile e improvviso brillio divampa da quella superficie nera per sparire immediatamente. Come gli occhi di Nora, ricordò. L'indomani si sarebbero incontrati, dopo molti mesi. Nora avrebbe guidato l'occupazione degli uffici della International Paper Company, asserragliandosi con i dirigenti della compagnia, e aveva il difficile compito di rendere inoffensive le squadre di sorveglianti senza provocare uno scontro a fuoco.

Josè Daniel cantava ancora, accompagnando i propri passi con il ritmo della canzone. Valerian si immaginava quando avrebbe rivisto quella luce brillare negli occhi di Nora.

D. Gallo, 20 gennaio 1997

Ho letto Art Decad nei primi anni Ottanta e mi impressionò per l'aggressività del linguaggio e per certe atmosfere che mi richiamavano alla mente Samuel R. Delany. I suoi personaggi erano artisti che vivono l'arte per la strada e attraverso la propria vita. Erano aggressivi ma non violenti, profondi ma non intellettuali. La loro cultura, infatti, si permeava di vita quotidiana e si sporcava.

Claudio lo ricordo esattamente così. Performer, attore, pittore, poeta, narratore. Non c'era arte che gli fosse estranea, ma non c'era un'arte particolare capace di affascinarlo definitivamente.

Il merito di Claudio Asciuti è stato di raffigurare con i suoi racconti quella parte di Movimento degli anni Settanta che stava dalla parte dei rivoltosi ma senza un progetto economicista da realizzare.

Leggere oggi questo racconto mi provoca molteplici effetti: nostalgia, sgomento, invidia, tristezza, esaltazione. Ci parla di una generazione che si è perduta dietro le proprie utopie.

Art Decad rappresenta le potenzialità che la fantascienza incarna quando pone lo sguardo sulle trasformazioni sociali e dell'etica, quando accarezza i dubbi di una generazione e ne intuisce una rapida e inevitabile decadenza. Pochi racconti italiani mi hanno regalato le atmosfere di Delany e Zelazny.

Domenico Gallo

ART DECAD

Claudio Asciutti

Scivolavo rapidamente tra le ombre dure, tra i grigi pilastri luminosi, le insegne colorate, gli odori ed i profumi e l'odio di Lizard's Road. Il caleidoscopio/realtà colorata si distese ai miei occhi come un tappeto.

Dove mi sto trascinando? E davvero sono vivo? Un tempo mi chiamavo diversamente da ora, e facevo cose diverse; e forse anch'io (o il mondo) ero (era) diverso.

Camminavo senza guardarmi negli occhi.

La droga bruciava i miei canali, i miei sogni, i miei sguardi. Impazzivo.

Poi incrociai un gruppetto di ragazzi a sostare sotto la vivida medusa olighiana del Lion's (età variante dai tredici ai venti, capelli tinti ultima moda e taglio a svastica, *enfants prodige* di una mutevole realtà che introduceva ai riti della consumazione) intenti a chiacchierare nelle ultime sferzanti note di un v-v-v-vecchio hit all'acido.

Giudicai che loro, forse da loro poteva venirmi un aiuto.

Prima che non potessi stornire di laggiù.

Mi avvicinai,

Fra i tanti, c'era una ragazzina di forse sedici anni; capelli scuri, stivali di cuoio nero, strettissimi pantaloni neri, giacca di lana nera nella quale, adesso, si stringeva, cravatta anch'essa nera sulla camicia bianca; nastro rosso, a raccogliere i capelli. Un sogno. Una visione, Un viso imbronciato, un corpo magro e sottile. Una ragazza le passò uno spino. Lei tirò una boccata, due, lo restituì; tremò, un brivido, e si strinse maggiormente nel suo giaccone. Si voltò verso di me. La fissai. Mi fissò. Ancora. I suoi occhi, mio Dio, i suoi occhi!

Sorrise. Sorrisi. " ...sweet sixteen in leather boots/body and soul I go crazy... " vibrò a scatola chiusa nella mia mente.

Morte! Un dardo nella cornea dell'Essere Scherzo. Un'altra visione? Un'altra... un'altra fonte di luce?

Mi avvicinai ancora. Qualcuno sentì guai, poiché un Art era in vista, e questo non sapeva cosa significasse. Guai. Un giovane torello alto e grosso il doppio di me sbarrò.

- Cerchi sesso? - Fiatò - O merda? Oppure?

- Cerco sesso - Risposi, stringendo in tasca la

mano acciaiosa del tirapugni - cerco sesso. Con la nera, mortalità! Sei?

- Vieni - Fece, aprendomi strada tra i ragazzi ammassati - credevo altre cose; ti darò a Faccia di Cane, che s'occupa delle cose di sesso; ti troverai, guarda.

Ci muovemmo, balenando, tra l'ondeggiare multicolore. Ondate, pensai, diacole, luci e sbavature; odore di merda, libidine per la vita, sì, libidine per la vita. Potrei bruciarmi in una fiammata al solfuro, e loro accendersi, uscire? Devo crederlo?

Faccia di Cane era basso e tozzo, largo Road e pesante.

Contrattammo un po', sul prezzo e le modalità, accordandoci infine per una notte-come t'aggrada, Art; se sgarri appenderemo il tuo cazzo e le tue corna alla medusa del Lion's. Ci sfiorammo le mani.

Da un sogno, giunse l'altro sogno.

- Sono Luna - Mi disse, quando arrivò - Possiamo andare.

Assentii.

Ritornammo fuori dal gruppo. La ragazza che le aveva dato lo spino stava rullando, ma s'interruppe per sorridere.

(Afflossando nella vacuità del colore; occhi di luce) Me ne accorsi, finalmente. - Dove - Mi chiese, incamminando la strada.

- Lontano di qui - Accennai alla gente che si muoveva rumorosa, tra le insegne luccicanti. Ci sarebbe stato tempo - Andremo dove non ci siano loro.

Attraversammo un retropassaggio. La fredda corrente ascensionale ci colpì; vidi Luna rabbrivire, e stringersi nella sua giacca di lana nera; mi accorsi che sotto il trucco, il viso era pallido.

Tremava.

- Stai male ? Chiesi.

Scosse il capo: - È freddo; passerà. È niente.

- Perché sei venuta? Potevi rinunciare, se non stavi ok; andartene. Per te

- Non volevo.

- Non dovevi...

- Stare con te.

- Perché?

- Perché? Perché? Non t'avrei fatto, se no; ma tu

prima, sorridevi, e nel tuo sorriso era invocazione, qualcosa di mistico, un richiamo e non c'è nessuno che chiami, che sorrida. Così. Alzai le spalle. - Facile che si viva male, con la Morte che ci cammina a fianco. Cercavo una mano, per volare più in alto, perché ho la mente piena di droga, e mi accascio; è il mio malessere, di tutti.

- Il malessere del Certame.

- Sì; la vittoria. Solo quello, ci porta la condizione, di sperare, e continuare.

- Per quello ti ho accettato. Perché capivo che eri basso. Che non avresti flippato di più.

- Ti ringrazio - Dissi, e l'abbracciai, e lei si strinse a me, e mi sorrise, e ci muovemmo, così stretti, lungo la strada, lungo la notte, lungo la morte di Lizard's Road.

Addelirando: la vacuità dell'esistenza. Rimando i nastri incisi nei giorni precedenti all'emersione dei dati; posso soltanto notare che sto impazzendo. Fantasie di una ragazza che si chiama Luna, semisconosciuta vertigine di sesso e acido, erotizzazioni da incubo sadomasochistico: un'allucinazione? *Sex and drug and rock'n'roll*. Male alla mente, e nella confusione insondata, il viso ed i tratti; sensazioni di una ricerca continua, finalmente appagata. Gloria; il suo vero nome; ed è come se l'avessi posseduta di più. La droga mi strangola i pochi momenti di lucidità; ma non posso atterrare. Ogni istante è prezioso, questa Luna che non riconosco m'avrà lasciato ancora più in alto. I tratti del nuovo Certame dell'Art Decad m'indicano come successivo alla vittoria: la mia opera è FAMA. Poco ancora, la vittoria e l'immortalità saranno mie. Ma non basta la droga per esplodere, sto perdendo germe: devo riprendere e spedire il mio quot oltre Sirio e più in là ancora. Devo vincere. Devo. Devo. Uomo o macchina, non manichino numerico. Non importa. Importa. Ho un'idea che sarà la vittoria totale; per l'ultima corsa, se non sarò in testa, spedirò lontano il mio cervello, sprizzando da me tutta la mia razionalità. Devo sopravvivere; devo vincere. Addelirando. Addelirando. Addelirando.

Luccichio di sole falso, luce artificiale.

Il padrone di casa era un Uomo Ricco; merda industriale, della specie con velleità intellettuali. Sopportante per amore della moda noi Art. Faccia di cazzo. Andai incontro lui.

- Buongiorno - Fece stringendomi la mano - Benvenuto, amico caro.

Gli sfiorai le mani, secondo il nostro uso. - Ti ringrazio d'avermi invitato.

La folla era grassa e vociante, nello splendore elettronico del covo ardente. L'Uomo Ricco era ben situato: a tutti i costi, pensai, vedendomi

avvolgere da Uomini e Donne, Lup per soddisfare i porci gusti perversi, Art sperduti nella babelità di quel manicomio, tendersi al raggruppamento, assieme.

- Aspettiamo qualcosa di nuovo da te, mio caro; è tanto che non ci doni i frutti della tua Arte... ma sappiamo che il tuo punteggio, nel Certame, è tra i più alti registrati finora; e che non avresti bisogno di nulla, ormai, per vincere.

Morte! Maledetto uomo, cosa ne sai? Cosa ne puoi sapere?

- Afferrò al volo alti calici rubinati, color sangue, da un pazzo cameriere che scivolava tra i crocchi

- Alla salute della tua poesia, mio uomo, e che tu possa trionfare su tutti i tuoi avversari di questo e dei prossimi Certami!

Bevemmo. Mi lascio. Andò a ricevere altri.

Camminai a lungo, visionato per le grandi luccicose sale, l'intero piano di un'elegante Pyramide nella quieta periferica salubrità mentale della City, lontano da rumore e casino. Insaccai in un Art che discuteva fuoriuscendo con altri Uomini Ricchi di Arte.

- L'Arte -- Diceva - è un'ideologia, una forza complessa, un'etica, una religione, un suono, un soffio, un sole, un discorso sull'uomo e sul suo mondo e su tutti i mondi a venire. L'Arte è immortale e pretende l'immortalità e la rappresentazione dell'immortalità...

E merce, dicevano gli Uomini Ricchi.

Non capivano. Non potevano assolutamente capire che cosa volesse dire Artista, crearsi la vita e l'Arte, l'Arte è vita, un'esistenza inimitabile dietro di sé, come ultimo testamento dell'Arte decomposta; l'ultima fase, che non fosse fredda, statica, fissa immutabile nell'eternità/rappresentazione di un mondo in decadenza, decaduto, decadente.

O Modigliani! O Van Gogh! O Arthur Rimbaud! Cos'erano, gli Uomini Ricchi, se non strumenti? Cosa costavano i loro soldi, la loro potenza, se non pennelli; e tele; e tavolozze? Cosa, se non la immagine nata per l'immaginato, brutante volto di un'iperrealtà sconosciuta, ai più, in memoria? Il senso della loro piccola esistenza di piccole persone?

La Gioconda si dipingeva i baffi, e Marcel Duchamp risorgeva tra gli spasmi della cultura morente!

Comportamento, concettualismo, body art, optical, tutto s'era fuso e fondeva in continuazione - un Art Decad che raccoglieva i vagiti di dolore di mezzo secolo di attività; vita eterna che gli Art creavano e vivevano, che sarebbe stata in posterità lodata ed ammirata, fruita e conquistata, maledetta e imbastardita; che senso? Il senso di là - dove l'Art Decad giocava l'estremo coagulo di tutta la millenaria cultura della comunicazione, là dove ogni forma possibile di comunicazione giungeva - nel corpo, nell'immagine, nell'atto. L'unico veicolo di

trasmissione era l'Art, l'Art era media e messaggio, casta biologica e casta superiore, estrema, ultima terrificata esaltazione della malattia mentale; tara ereditaria trasmessa per contagio. Il media, in un mondo di merda, era la merda stessa. E voi, voi, dite che è merce?

- E' merce. La vostra vita, Art, possiamo sentirla: toccarla; viverla come se fosse un'opera, per interposte persone. Voi create, noi consumiamo. E' merce - L'Uomo Ricco pontificava, dall'alto della sua barba, ed io sorseggiavo il lungo calice, fissandolo.

- Morte! - Esclamai, avvicinandomi - Che senso avrebbe, altrimenti? Ma non è merce, signore; non è così semplice; non potete comprare la mia vita.

- Morte! - Ribatté l'Uomo Ricco - Posso comprarla, eccome!

- Compratela, allora; acquistate la mia. - Sogghignai - La mia vita tra poco sarà in vendita; acquistatela, se potete... cercate di viverla, invece di spiarla nel buio.

Mi allontanai, nel silenzio irato.

Gli spettri luminosi volavano alti, intarsiando colori sui visi, nei saloni in cui mi trovavo a passare. La maschera della Morte Rossa era sopra di noi; ma te, Principe Prospero, dove diavolo sei finito?

Lo vidi sotto le sembianze di un Push.

Stava trapianto tra sparuti Art di basso punteggio, confabulando in modo misterioso; infine sciolse il gruppo, allontanandosi.

Lo chiamai. (S'affiancò, con misterio, sorriso).

- Ciao Push - Mormorai - Cammini nell'ombra?

- Nell'ombra - Rispose - E ho nuove. Camminammo.

- Per cosa? Merce?

- Leyrina. Della più pura. Una partita che mi giungerà presto, tramite un corriere.

Ridacchiai. - Ed hai bisogno di un connettore per l'assaggio?

Affermò. - Ho interpellato altri... pensavo non t'interessasse, visto che stavi già flippando alto... ad un Art poteva servire, ma quelli, blah! Temono la buia!

- Tutto funziona, al bisogno. Accettato, Push. L'uomo spalancò gli occhi. - Davvero? Sarebbe buona fortuna!

- In che data?

- Dopodomani.

Feci una smorfia. - Non ci sarò... ho un impegno per quel giorno, forse; già troppo arrimandato... dipenderà, anzi.

- Di sesso?

- Quasi. Anzi, lo è. Ma ripeto, credo potrò distanziarlo ancora. Sul dubbio, voglio dire... Non vorrei farti casino. Appartiene al Certame?

- Sì, ma non preoccupare; la donna può attendere.

- E bella? - S'informò.

Gesto vago, nell'aria; tracciò un quadro. - Dipenderebbe; trovo che sia affascinante, ma a te potrebbe anche non trillare, forse sì. A seconda di chi si è.

- Privilegio di Art?

- Privilegio di uomo - Gli diedi una pacca sulla spalla, commiato felice; la notte, era giovane - Ti videizzerò domani. Così mi dirai con precisione.

- Ok, Art; e grazie. E va in dritto!

Veloce, sorridente, Pusher dileguò nella festa. Forse, pensai, era lui la Morte Rossa, e io il Principe Prospero. Ma devo ancora trovarmi la sala fatale, no?

Fu verso la settima oraria.

Avevo bighellato lungo. Avevo trovato bicchieri e vini pregiati, e Donne Ricche inguainate in abiti lussuosi. Avevo assaggiato cibo raffinato, e droga purissima che aveva rischiato di scagliarmi a brandelli la mente.

Avevo litigato con l'Uomo Ricco con la barba, ancora, minacciante di sfida a duello per la pretesa insolenza - Quando vuoi, grasso porco puzzolente - Gli avevo riso in faccia - Quando vuoi e sarò sempre pronto ad uccidere! - ma qualcuno l'aveva trasportato via.

Avevo discusso dell'Art Decad con altri Art, con Uomini che sapevano ciò che dicevano, e Donne amabili conversanti, su di me e sulla mia vita; dopo sentii il desiderio di sfogarmi, e flirtai, fumai, m'avvoltai, bruciai, ascoltai, dissentii. Visitai la morbida alcova le cui pareti s'accendevano delle luci, dei liquidi che i computer sintetizzavano sulle vibro di chi faceva all'amore, creando forme nuove. Giocai a roulette artificiale puntando somme che non avrei mai posseduto su pazzi nerboruti atleti e finii col perdere tutto.

Avevo dato abbastanza spettacolo la notte. Punti, volevano dire, perché domani sarei stato videizzato ovunque, e altri m'avrebbero votato. Di poco, ma ancora, sarei salito; al gran finale. Una traccia dopo l'altra; e fu verso la settima oraria, da cui la Morte Rossa (compresi che ero io, infine) s'aggirava nel castello alla ricerca del Principe Prospero (e compresi chi era, infine).

Avevo appena agganciato un ragazzo. Carne giovane, avevo pensato, aria spaccata del vergine alla sua prima festa 'grande'; buona estrazione, casta alta ma non troppo. Giovane, alto, un corpo morbido e flessuoso, i capelli biondi, e gli occhi, oh, gli occhi erano di ghiaccio. Bellissimo. Averlo, sarebbe stato uno scandalo, un successo, un vocio.

Stavo parlando con lui; già irretito a sufficienza, e flippano al giusto polo che avrei potuto frotterlo sul divano, quando;

- Morte! - Maledii - Arrivano grigi.

- Chi?

- Un seccatore. Un grosso seccatore.

L'Uomo Ricco con la barba, notevole ubriaco, sicuramente fatto, sbarcollò dinanzi a noi. Dietro

di lui un piccolo codazzo di fauna unita d'ogni levatura scivolò, rollò.
 - Art - Bofonchiò - Chiedo soddisfazione.
 Mi districai dal biondino. - Morte! Vai all'inferno, uomo. Non ho voglia di perdere tempo con te.
 Qualcuno disse qualcosa - Sfida! Sfida! -mi parve di capire, ma non intesi.
 - Sfido - Ripeté l'uomo.
 Mi alzai a mezzo - Piantala, uomo. Allontanati.
 - Poeta di morte! Artista di morte! - Urlò. Tutti rabbrivirono; scattai furente, rabbioso. - Accettato! Accettato!
 Mi sfiorò la mano tesa. - Quando vorrai.
 Sorrisi malvagio - Motocicletta.
 - Catena!
 - Coltello!
 - Spranga!
 -Tirapugni!
 Squadrai l'Uomo Ricco,
 - Mani e piedi!
 Molte voci si levarono.
 - Domani - Feci - all'ultima oraria del party.
 Daremo il finale all'Arena più vicina; avvertiremo la tri-vi, che videizzi tutto. Ti fila?
 - Ok, uomo. E senza tregua. Al sangue, alla morte.
 - Alla morte - Risposi, ma il parlò della gente che s'avvaccò attorno a noi soffocò le mie parole/le sue parole.

Morte sussurrava dolci parole... si confondevano con le parole di addio, il biondino, sicuro che non m'avrebbe rivisto... e la notturna, assieme... il duello all'ultima oraria, brullava grandioso come un film... ciao, addio, ciao... duellata...
 Duellata in Arena: fingi, sterzi, freni, giochi... devi uccidere per non essere ucciso. Uomo, devi uccidere; Art, devi uccidere con stile, perché non sei un uomo qualsiasi...
 L'Uomo Ricco Anfitrione giubilava; difficile che un Ind e un Art azzuffino ad un party... odio & odio... brividi d'eccitamento sulla folla, sulla arena...
 Morte! Morte al mattino...
 Ma il mattino era una lama, e mi reggevo affaticato, incapace di cavarmela con un bambino. Visuali di spire paurose. Se non ci fossi riuscito? Mi tolsi il giubbotto e m'iniettai un qualcosa nelle vene, mentre il mio avversario stava in sospensione, feroce. Aveva grinta, stava in rabbia sordida, voglioso di morte.
 La folla stava ai confini, silenziosa, puntata da grida di gioia.
 Volevano morte,
 Tutti, volevano morte... e qualcuno l'avrebbe avuta? Ma, dopo questa Arena, che avessi perso, o vinto, sarei stato io il Primo Art del Certame. Lo sapevo.

Un solo gesto inutile, applicato una volta di più.

L'uomo differito dalla situazione. Chi ascolterà questi nastri, potrà comprendere che il 'male di vivere', il mio 'male di vivere'... ho vuotato uno scenerimento maggiore, di quanto prima; non lo avevo mai supposto. L'Art Decad ha avuto un'altra vittima; duello, imbottito di droga, e uccido. Uccido. L'Arena era esultante; è stato videizzato tutto, anche quando ho incendiato le motociclette con sopra l'avversario ferito. Nessun duello di nessun Art ha mai avuto così successo. Significano altri punti, ancora altri punti; ma devo stare attento a ciò che sbrego: solo ora, mi rendo conto di quanto sia pericolante stare imballato di continuo. Un rischio pericoloso. Ma non basta lo stesso. Un rischio pericoloso, di Morte a due passi dall'immortalità; ma sarò il primo... dei primi. Farò quello che vorrò fare? Erostrato? Il mio dramma quotidiano sconfitto. L'immortalità penetra nella mia mente. Dovrò vincere ancora. L'asso manicato uscirà fuori al momento, se non supererò tutti gli altri. Ma devo farcela; non posso perdere; vincerò, e nel prossimo Certame partirò con un grosso vantaggio; e vincerò ancora. Ancora. Ancora.
 Vorrei tanto non aver mai iniziato.

L'agente di Push non si faceva ancora vedere. Doveva riconoscermi, e parlare con me di Art Decad: sotto il liocorno occasionale dello Snake's, dove ci si dava convegno d'abitudine. Mi avrebbe passato un assaggio di leyrina. E concluso, dopo che il campione fosse passato a chi doveva passare, qualcuno, delando, avrebbe fatto il mio nome; giusto perché mi si prendesse sotto l'imputazione narcosi, per qualche giorno in buia; e la scarcerazione, poiché mancavano le prove. Ed il nome sarebbe ancora girato, girato, e sarebbe salito.
 Avrei vinto il Certame.
 Bruciai un attimo di paura. E se no?
 Ma non poteva essere; io; il più grande. Io, e non altri. Io, e nessuno. Dovevo essere io.
 Io.
 (Magra legione vagabonda, strinanti Art afferrati ai loro sogni d'immortalità... guardai le scamme dello Snake's che s'aggiravano tra i tavoli, bellissime...).
 ...ma dov'era l'uomo?...
 ...carissimo, disse qualcuno e m'abbracciò, mi strinse. Mi voltai e mi trovai a baciare una ragazza bionda. La riconobbi come un Art di valore, che avevo visto volte trascorse.
 - Ciao - Feci, e l'abbracciai.
 - Salve - Mi rispose - Cammini la notte? E tanto che non vedo?
 Possibile che Push avesse mandato lei?
 - Ho visto la tua quot, sai; è davvero alta.
 - Anche tu fili alante. Forte, ecco.
 C'incamminano verso lo Snake's.
 - Progetti? - Mi domandò, quando fummo seduti.

Avevo in mente un trip che m'avrebbe vissuto un circo, al di là di tutti gli altri partecipanti; qualcosa che nessuno ha mai tentato. Ma ora vedo che non sarà il gioco di farlo.

Una scamma ci chiese. Ordinammo due vetrioli azzurrati.

- Che gioco?

- Un gioco tramite donna...

- ...me l'ha detto qualcuno. Una donna fascinante, se non sbaglio, a seconda dei casi.

Appuntamento di oggi?

- Sì, ma rimandato. Credo di non averne più bisogno, ormai. Trovo un'altra Art, a volte più fascinante ancora di quella di prima; che ne dici?

- Certo, per me va bene. In tutto. A casa mia?

- Dove vuoi, per arrivare alla fine.

Arrivarono i due vetrioli azzurrati.

- Alla fine! - Brindammo.

Ma ci sarei arrivato?

Ultimi giorni del Certame. Non ho dovuto giocare la mia carta finale, per esserne sicuro. Nessuno potrà sconfiggermi. Ho smesso le mie razioni di droga da tre giorni: non riuscivo più quasi a connettere... terapia d'urto, a base di antidoti. Dovrò sputare tutto il fantasyon che ho nelle vene, da molti e molti mesi, i mesi finali. E quasi una settimana che sto con Virna; ma sono solo tre giorni che me ne rendo, vagamente, conto. Riascoltando tutte le incisioni precedenti, ascolto frasi spezzate ed incomprensibili, suoni d'ogni genere, musiche inascoltabili... rivedo, come in un film girato a velocità incredibile, questo periodo doloroso e tormentato. Parole, frasi, parole, immagini. Tutto è senza senso. Il gioco con la leyrina e Virna ha funzionato; ci hanno arrestato e liberato assieme. Ma io, io sono il più forte di tutti. I sondaggi sul Certame mi danno vincitore, e quando esco per le strade tutti mi riconoscono, mi fermano, mi chiedono autografi, mi salutano... ho fatto domanda per una Faccia, per non farmi riconoscere. Me l'hanno appena consegnata, e spesso, quando c'è tanta gente, devo uscire con quella e non con la mia. Chissà se la mia vita avrà ancora un segreto, un mistero, se saprò conservarne almeno un piccolo pezzetto per me... oppure dovrò donarla interamente alla gente, al pubblico, a tutti coloro che sono stati appresso me, per tanto tempo! e continueranno ad esserlo ancora per un tanto, tanto tempo, tanto tempo, tempo... Virna dice che sono pazzo perché, ora che posso dire d'essere il vincitore, non m'interessa più. Credo di odiare il Certame. Credo di odiare tutto e tutti. Me compreso, e forse più dell'altro.

Posai gli occhi sul corpo candido, sui capelli biondi, i grandi occhi che mi sorridevano. Potevo dire davvero d'aver qualcosa in comune con

quella donna, se non uno sviscerato amore per noi stessi... un grande, divampante desiderio di trasmettere qualcosa, anche male e dolore e paranoia? La voglia d'essere il primo, amato ed odiato da tutti coloro che non erano riusciti ad arrivare...

- Cosa provi, uomo, ad essere il primo dei primi? L'unico?

Scivolai sul letto, accanto a lei. - Mi stai prendendo in giro?

Rise - Può darsi, può darsi... ma tu che ne dici?

Che faccio sul serio, o che sto scherzando? Che nascondo l'indivia in una battuta... o che sono veramente contenta per te, perché hai vinto?

- Non credo molto a quest'ipotesi. Non mi sembra la persona.

-E allora?

Alzai le spalle - Per quel poco che ti ho potuto conoscere in questo periodo... credo che, tu avessi anche una minima possibilità di sfidarmi a duello e battermi, lo faresti per salire di qualcosa di fronte agli altri...

- Forse...

- ... e che qualsiasi cosa tu faccia, la faccia soltanto dopo aver pensato quanto ti possa fruttare. In altre parole credo che tu sia un'egoista, piena di te ed interessata soltanto alla tua Arte, incapace d'avere un rapporto 'umano' con una persona; credo che anche il fatto che tu sia stata con me, in questo periodo, derivi solamente dal tuo desiderio di 'mostrarti' più che di 'essere'.

- Hai finito? La predica, intendo; o sei entrato in trip cattolico, per così dire, da rinnegare tutto quello in cui hai creduto fino ad adesso, adducendo motivi di una pretesa 'moralità' in cui non hai mai creduto neppure per un momento? O forse la vittoria, la fama, l'immortalità ti hanno dato alla testa?

- Morte! - Risposi - Mi dispiace per quello che ti ho detto; davvero, Virna, mi dispiace. Non volevo dire così, scusami. Non mi sento molto a posto, oggi, e non mi rendo conto di quello che dico e faccio. Devo essere tutto quello che si è accumulato nel tempo.

Mi avvicinai ancora e l'abbracciai. Lei si strinse a me, ma i suoi occhi mi fissavano di ghiaccio, silenziosi. La sua bocca era gelida e fredda. Un muro, che all'improvviso avevo eretto?

- Il fatto che hai ragione - Disse, quando ci staccammo - è quello che mi dà particolarmente fastidio. E tu lo sai, perché che tu lo voglia o no, appartieni alla stessa razza a cui appartengo io... quella delle persone che invece di essere persone, sono macchine, manichini, androidi. Dà fastidio anche a te, il pensarci, il trovarti finalmente dall'altra parte; non è vero? Niente emozioni, niente sensazioni, niente amore: solo interesse. Non lo hai detto anche te? Successo, denaro, fama. E cosa rimane dell'uomo?

- Meno di niente - Risposi - Ma con questo cosa

credi di avermi dimostrato?

- La tua inumanità, ecco; solo quello - Scese dal letto, e s'incamminò verso il corridoio. La richiamai. - Aspetta, Virna, non te ne andare; cosa hai contro di me?

Scesi anch'io e mi avvicinai a lei.

Ci squadrammo, silenziosi, per qualche istante.

Fu lei a rompere quel manto che ci avvolgeva:

- Hai mai amato qualcuno? Hai mai voluto bene a qualcuno? Hai mai odiato qualcuno? Non hai mai sentito niente per nessuno e per nessuna cosa o persona? No. Sei sempre vissuto in una bara, in un'aura, in una prigione al di fuori degli altri; non hai mai vissuto a fondo la vita, l'hai solo sfiorata, superficialmente, e sì, magari qualche volta ti sei spinto più a fondo, una toccata, e poi via, nuovamente in aria... ed hai il coraggio di dire a me, che sono una persona 'finta'? Guardati; maledizione, non hai tu, più niente di umano... sei... sei un corpo imbottito di droga, incapace perfino di separare la realtà dalla fantasia... sono sicura che credi d'essere ancora a quella immensa stronzata del tuo Incubo, intento a giocare all'Artista!

Rimasi interdetto. - Artisti? Incubo? Cosa stai dicendo?

- Oh, maledetto stupido! - Esplose lei, d'improvviso - Non ti rendi neppure conto di quello che hai fatto! Apri gli occhi, e cerca di capire che non stai più gareggiando; sei nuovamente qui, sulla Terra... e non più tra le stelle! La gara dell'Incubo è finita, e tu l'hai vinta, l'hai stravinta perché tutta la merda che avevi dentro di te l'hai buttata fuori, ed è stata subito accettata da tutti... il tuo maledetto io è saltato in aria, a causa di tutto il fantasyon che ti sei iniettato, e c'erano tutti, là dentro, tutta la gente con cui sei stato a contatto, i tuoi amici ed i tuoi nemici, il tuo mondo, le tue conoscenze, il tuo maledetto orgoglio... un vero schifo, posso assicurarti... ah, ma già, tu sei ancora tra il qui e il là, e non capisci ancora bene cosa ti succede.. ti odio, ti odio, te...

- Virna - Riuscì finalmente a dire - Non capisco.

Non capisco di cosa stai parlando. Cerca di spiegarti, per favore, perché credo che sia una cosa molto importante per me; ho la sensazione di qualcosa di cui sono già venuto a contatto... ma non so cosa...

I suoi occhi, quando mi guardò, erano più duri. - Pazzo - Sibilò - tu sei un pazzo. Nemmeno gli antidoti sono riusciti a farti tornare normale: vuoi dire che ti sei iniettato tanta di quella roba, che per farla passare chissà quanto tempo ci vorrà; e tutto per poter dire: sono il primo, sono il più grande Maestro degli incubi della Terra, io sono l'uomo che ha tenuto in pugno i sogni di mille giudici... per cosa? Per questo e basta... e tu, tu continui a bruciare la tua vita, così come l'hai bruciata finora, per essere solo una macchina, una macchina per i sogni... mi fai schifo.

Restai a guardarla.

Di cosa stava parlando? Credetti che fosse impazzita, sulle prime; continuavo a fissarla, rabbiosa, fremente contro di me e tutte le colpe di cui mi accusava, ed intanto mi chiedevo, ma cosa stai dicendo, di chi parli? Poi qualcosa d'improvviso mi scoppiò nella mente, un barlume, subito dimenticato, una vampata che illuminò a giorno la mia mente, e sparì, sparì.

- Mio Dio - Dissi. Sentivo l'angoscia salirmi sempre più su, sempre più - Mio Dio, Virna... è pazzesco. Non posso crederci... ma ora è tutto chiaro, tutto... mio Dio...

Mi accasciai, quasi senza accorgermene, su di una poltrona.

La testa mi girava, e stavo male.

La realtà andava ancora una volta in pezzi: m'avevano ingannato... era stato tutto un incubo, un sogno. Un sogno di droga. Un sogno di Fantasyon che stimolava il cervello a creare, o trasmettere visioni... visioni di ciò che si era 'dentro'...

- Cosa ti succede ora? - Virna era di fronte a me, e mi studiava attentamente, ma i suoi occhi erano sempre di ghiaccio, i suoi occhi, di ghiaccio, erano, Virna, i, ghiaccio.

Cara Virna,

mi sento molto strano... molto buffo a scriverti. È tanto tempo che stiamo assieme, eppure non ci siamo veramente parlati... non ci siamo mai conosciuti. Andiamo indietro, indietro nel tempo, mi accorgo che siamo stati né più né meno che due amanti, e solo quello; tu non mi hai mai capito, né ti ho capito io. O forse non è vero, ed è proprio per questo che adesso ci odiamo, e non ci vediamo più, perché ci siamo capiti troppo, e non abbiamo più potuto sopportarci, Soprattutto dopo aver visto cosa si agitava veramente dentro di noi, e quali erano i nostri fantasmi; il tuo Incubo, intendo, ed il mio. Penso che quello scambio, quando per chiarirci le idee decidemmo di 'vedere' reciprocamente i nostri 'Id', sia stato il colpo finale; anche tu sarai rimasta disgustata da me, immagino, a vedere come e perché la mia mente abbia modificato la mia persona, e la tua, e quella degli altri nostri conoscenti... eppure, il ruolo di Luna/Gloria con quella strana ambivalenza, dualità notturna/diurna, luna/sole, era bella, non trovi? Ma d'altra parte, vivere assieme ad una persona incapace d'amare, amarla, sacrificarsi per

lei e poi vedersi trasformata in una puttana... e vedere lui come una puttana artistica... il tuo Incubo, in fondo, era più giusto. Assomigliava di più all'idea che m'ero fatto di te. E credo anche d'aver capito perché tutti i concorrenti alle gare dell'Incubo sono degli anormali, e finiscono alla psycho, o suicidi, o misantropi... gettare lo sguardo dentro di sé è la peggiore delle esperienze. Spero che tu non la vorrai più ripetere; era la prima volta per entrambi. Io non lo farò più. È anche per questo che ti scrivo. Dio, non riesco neppure a scrivere coerentemente. Sono tre mesi che non stiamo più assieme, e sono stati tre mesi di rabbia, e di dolore, e di tormento; tre mesi in cui ho trascorso il mio tempo a capirmi, a studiarli, a vedere cosa ci fosse in me che non funzionava, che continuando a sconvolgermi, mi togliessi, sempre, dall'orbita degli altri... ed alla fine, ho deciso di farla finita. Una volta per tutte. Non me la sento più di continuare, e bada, che non sarà stato l'Incubo a spiegarmi.. ma quello che, tramite le tue parole, l'Incubo mi ha rivelato. È stato l'improvvisamente vedermi scoperto. Quell'unica volta, nel nostro rapporto, in cui abbiamo comunicato, a lungo, e bene, e cercando veramente di donarci, senza inibizioni, in maniera totale, completa; quando ho vinto, e i mille giudici hanno decretato la mia vittoria; quando il mio Incubo ha iniziato a muoversi per tutti i cerebroschermi del pianeta; quando ho iniziato ad impazzire, e tu mi sei stata vicina... vorrei ricordarti così. Quando mi parlavi, e non pensavi a nient'altro che a me... ed io, maledizione, non sono mai riuscito a capirlo. E' troppo tardi per ricominciare.

Troppo tardi per tutto. Voglio farla finita, ti ripeto: ho preso una dose micidiale di fantasyon, (ma di quello proibito, clandestino, che si vende al mercato nero; non quello blando, che ci danno quando dobbiamo affrontare l'Incubo) e tra poco inizierà il suo effetto; mi sono collegato al cerebroschermo di casa mia, e riprenderà tutto il mio Incubo finale... te lo lascio in eredità, con tutte le mie cose. Quando entrerà, avrai un nastro di grande valore... ultimo nastro di ultimo sprazzo d'esistenza. Appeso, non avrò più spazio e tempo per dire qualcosa; sarà il mio testamentario. Spero che tu non me ne voglia per allora. Dono macabro, ma degno di un grande Art, tale da rifuggire la premiazione; avrai visto, spero, in tri-vi, il mio show: chi m'applaudi per la mia rabbia, dopo che si è visto oggettare - brucerà ancora adesso. Di tutto, mi è stata gradita sola la tua vita - unico attestato di quell'amore, che, io e te, per altre vie, cercato, ma non troppo a lungo, non con troppa insistenza; desistendo; un breve ritrovarsi appieno; e poi nulla. Il Certame -fuck-it! - è riuscito ad avvolgermi, non tanto; ma le tue parole. Di quando stavamo assieme. Non sarò più, e neppure primamente ero, ma almeno (speravo di sì) e volevo essere; saputo dell'esito, l'ho odiato. Credo d'aver sguittato l'illusione troppo a lungo. L'Art Decad non risolve 'il male di vivere' ma l'aggrava; l'esorcismo di te non gratifica ma ottunde l'uomo, lo lavora, lo corrode, lo consuma, strugge, sugge, distrugge, danneggia... infiamma. Quand'ero come tanti, invidiai l'immortale Art; e quando lo divenni, l'odiavo più di quanto non l'amassi. Sto bilando la mia vita, nelle ultime orarie che mi separano dalla fine; che ne accadrà, non so, ma la positiva s'aggancia ora alla tua sola immagine. Se invece d'un breve bruciante incontro tra un pazzo Art ed una pazza donna fascinante, svisando il Certame avessi avuto rapporto lungo, di parole, comunicazione; ti ho vista una poca breve volta, e non m'accorsi ch'eri tu; la persona che volevo; tu; e nessuno. Dispiacendo. Quando leggerai, forse sarò già dall'altra parte. Non ho più vita per muovermi, di questo esistere. Ti lascio tutto che mi appartiene; sei l'unica che mi abbia dato un po' d'amore, un po' di dignità. Addio,

con amore

Ok vecchio, il tuo tempo è finito. Le luci spettrali della City bagnavano e bruciavano la gente che passeggiava, scampoli di mondo, ombre sul muro; Rimbaud, dove sei stato per tanto tempo? E tu, Verlaine, e tu e la maledetta poesia, amici dai cento occhiate, squame d'eternità, fiaccature di ognivalenza, macchie di Dio assortite alla nostra

coscienza... chi... chi vi ritroverà?
(La mia mente bruciava) (La mia mente dovrà)
espandersi e circuire l'universo in un solo passo;
febbrecitante, m'incamminavo scansando le
persone; le guardavo, una ad una.
ODIO, ecco cosa provo per voi, grande e forte
duro ODIO per tutti voi che riuscite ad essere

tanti, e insieme, e felici ed uniti, realizzati - ODIO - se poteste ascoltare il mio ODIO sarebbero il maestrale ed un tifone, un grande airone s'eleverebbe ancora più in alto, tra quelle nubi... così è il poeta; tra gli schiamazzi, in esilio, le ali da gigante impediscono il cammino; oh Litanie di Satana, oh Fiori del Male! Oh Morte! Vecchio Capitano! Oh Morte! Oh Morte! Oh, Morte? Morte... dove mi starai attendendo? Perché... perché dico ODIO: perché ODIO? Perché, morte, questo, perché la tua faccia, il tuo senso - ODIO - non posso interrompermi ancora - quando ho scorto ciò che non volevo - oh esaltazione! Oh duro cuore assurdo che pulsò nell'universo conosciuto!

(La mente era un impulso che fremeva) (La mente era) una droga che tranciava nel mio cervello, ed il sudore mi colava dal viso, sto male, dicevo, la mia mente se ne va... se non la troverò; ma quale; soluzione? Una, ad esempio; o; un'altra (Lizard's Road) correva immensa macchina da presa sulla mia faccia ed i miei occhi erano globi iridescenti. l'uomo colorato cammina con la donna colorata - ad esempio; brillante luce; il vecchio appuntamento rimandato; e poi - la donna colorata, l'uomo colorato, i due ragazzi colorati che accendono uno spino appoggiati al muro, tutta la gente colorata che pesa sui miei occhi come un grande, gigantesco affresco; e quella lettera; eccola (la vedo ora) la medusa olighiana del Lion's...

C'ero. Finalmente. C'ero arrivato. Fissai il gruppo di ragazzi nel tempo circolare, identica posizione di prima dell'avvenire; quanto tempo, e quanta paura? Dove sarà la soluzione? E voi, ci sarete, e io, ci sarò?

- Cerchi, cerchi, cerchi? - Nella confusione, la sua voce ripeteva in un'eco distorta all'infinito. Il giovane tozzo torello mi fissava con occhi e viso mimetico; cos'erano i cerchi? Mandala? Cercai di bloccare la sua immagine della realtà, ma il viso s'allungava e diventava un cerchio, dei cerchi (Erano Mandala?)...

- Luna - Sentii che farfugliavo. Il ragazzo era un mostro i cui occhi vomitavano fiamme; ci sarebbe stato solo un attimo per la nostra distruzione. Il ragazzo rise. Sentii che spingeva il mio petto. Nel vuoto - Luna - continuavo a ripetere - i suoi occhi erano occhi di formica che stavano intensi, silenziosi di rabbia...

Da terra, dove m'accorsi d'esser caduto bombardamento di risa che percuotevano i miei timpani; e non vedevo nulla che se fossero quelle insegne, quei neon blu quei riflettori - e tutto era sovrapposto, era doppio, un'eco tripla, un vecchio quadro (La mia mente) (La mia mente deve farcela) e mi rispondevano le risa. Per Luna/Gloria e la ragazza dei miei sogni drogati, Virna - devo farcela - e tutto era luce ed elettricità sfolgorante;

rantolando; m'alzai; non vedevo che sangue; od era illusione?

(Lizard's Road impazziva rabbiosamente).

Uccidi, Uccidi, Uccidi.

ODIO, ODIO, ODIO; quel viso che s'ingrandisce nel tuo occhio telescopico, che appena sfiori con la mano; sordi colpi, duri tonfi di metallo sulla pietra, tonfi sul metallo, oh rumore, oh grido, oh stridio, oh sirena... l'epicentro di quel dolore che mi sfronda i pensieri; oh, sirena... sordo pulsate dell'oceano, oscuro rombo di morte - Luna? Gloria? Virna?

Esaltazione che si ridestava nell'incoscienza, nel piccolo barlume di luce che filtrava al Grande Buio nascosto, difeso, protetto da labili interferenze di luce... oh Allen Ginsberg, gli dei danzano sui propri corpi/nuovi fiori si aprono dimenticando la morte!

La morte!

La morte!

La morte - *La belle dame sans merci* - un minuscolo occhio rosso fissato in quell'attimo di spazio tra una sillaba ed un'altra - un altro rosso sguardo che ammicca tra le palpebre semichiusa - un lento battito - un rallentatore, nell'assoluto silenzio dell'incanto - la sequenza di spezzone di film immaginario, girato nell'Assoluto per proiettarlo ora ed ora e ancora poi, e dopo ancora, e ancora nell'infinito a) l'uomo steso a terra sanguinante b) la ragazza che si china verso di lui c) l'uomo che la riconosce e mormora tremante alcune parole d) l'ammiccare lontano delle sirene della polizia e) l'uomo che estrae di tasca una busta e la consegna alla ragazza f) la ragazza l'afferra e fugge lontano g) le sirene della polizia sempre più vicine h) i corpi di alcuni ragazzi stesi a terra i) l'uomo che si rialza a fatica e fugge barcollando, cadendo, l) i passanti m) l'arrivo delle macchine della polizia.

Terminata l'esaltazione crudele, solo il dubbio che s'insinua silenzioso. (Sfumati i venti, morti i veleni). Che ne sarà di te?

Vorrei riprendere il grido ed il tuono di ieri, la selvaggia determinazione dell'uccidere, dell'odiare.- il magma ribollente della tua vita. (Voglio cadere.)

Il cappio che penzolava dal soffitto disegna oscillando lunghe ombre sul limitare della stanza. (Guardai ancora il cielo, oltre la finestra; nebbia sulfurea e porporosa di innumerevoli situazioni). Signori, amici, compagni, voi che spiaste la mia vita nell'incapacità di crearla, e gustaste ciò che non potevate fare; sappiate che la vita si vive, e non si rappresenta - e voi signori, amiche, sorelle, che prolettaste in me i vostri sogni irrealizzati, ditevi l'un l'altra che la vita è un sogno, ed il sogno degenera fatalmente in un incubo che non vedrà la fine.

...strano, come si possa vedere così calmi la morte; solo un piccolo e strano ascendere, lungo

i sacrari. Ascoltare, attendere, violare l'ascolto e la vista: tutte sciocchezze, in vita. E cosa ci spinge alla morte: il gusto dell'eterna beffa? Il sapore dell'eterna sconfitta, quando ti accorgerai che non ci sarà nulla ad attenderti. Altrove: ma il gusto di mostrare l'ultima verità, l'ultimo inganno a chi non avrà mai il coraggio di seguirti.

Avete da parlare.

Per tempo.

Quello che sarebbe stato un ultimo trucco per vincere il Certame dell'Art Decad; adesso è una strada per fuggire la vita, per poterla sconfiggere. Il cappio vibrava lentamente alle mie parole: ogni sillaba era come se acquistasse vita, un serpente di corda dalle spire velenose, che si ridestava, man mano che la voce dell'uomo risuonava alle sue orecchie. Paura. Potrei dire no...

...ma non sarebbe eguale. Ernst Toller, dove sei? Non ti sento più...

...ma non dovrei, quale spettro sarai nelle luminarie dell'eternità, se la morte prematura ti darà il sistema per sconfiggere il tempo, l'infamia del tempo, la morte stessa. Ernest Hemingway si sparò in bocca una fucilata...

...così fece Gino Paoli. Lo spettro di Jim Morrison: questa è la fine, mia sola amica. La sola, unica risorsa che rimane...

...con l'ombra di Brian Jones in attesa; e James Dean, la grossa moto rombante di Bob Dylan...

...le pasticche assassine di Cesare Pavese, di Gabriele D'Annunzio, di Luigi Vannucchi...

...e tutti, di tutti quelli che ti hanno preceduto, li riconosci, laggiù, Ryukonosu e Agutagawa e Robert Howard...

...dovrai farlo. Stampalo nella tua mente, che ti rimanga impresso: solo così avrai continuato il cerchio. Forse no: sarà un attimo scalpitante di agonia, e poi sprofonderai nel nulla: potrai anche dire addio a tutto, e sarai già di là: il tuo nome una volta di più immortale... mi dovrò dipingere con un solo grosso tratto di penna. Da restare immoto...

...ascoltando questo rumore, che forse è l'ascensore che mi porta lei, forse sono i suoi passi, e forse non sarà finita...

...fino a che non salirò su questo sgabello. E non passerò la mia testa dentro questo cappio; e sulla mia pelle, questa ruvida corda appena inumidita sarà dolce. Ciao, amore ciao cantava Luigi Tenco un attimo prima...

...così dirò anch'io...

...aspettando...

...allora avrò un attimo di paura, cosa sto facendo mi dirò, non voglio morire, lei verrà a salvarmi, deve venire! È lei...

Ma sarà un attimo. Fisserò per l'ultima volta il cielo notturno, dalla finestra. Darò un caldo allo sgabello...

...e cadrò, cadrò, cadrò...

Claudio Asciuti

Come credo di aver ripetuto ormai troppe volte, non sono un lettore molto entusiasta della SF italiana, forse potrebbe apparire un motivo un po' snobistico, ma di sicuro tutto nasce dal fatto che sono arrivato alla fantascienza abbastanza tardi e mi sono sempre trovato con una gran quantità di scrittori anglofoni da "non perdere" che dovevo leggere e quindi ho sempre rimandato un approfondimento della produzione italiana.

Paradossalmente, poi, il fatto di dirigere una pubblicazione come Intercom, dedicata soprattutto alla produzione non di narrativa, mi ha spinto sempre più lontano dalla meta.

Mi trovo quindi in difficoltà nel fare una graduatoria delle mie preferenze, anche perchè sarei in difficoltà anche se dovessi farla per categorie che conosco in maniera più approfondita.

Il fatto è che il concetto di "meglio di..." è un concetto piuttosto vago mutevole, in quanto molto dipende dallo stato d'animo in cui si compila la classifica e da tutta una serie di fattori che hanno avuto influenza al momento dell'approccio coi vari elementi da giudicare.

Mettendomi a riflettere, il primo titolo che mi è venuto in mente è anche l'ultimo che ho letto, forse perchè il fatto di essere una lettura recente non si è ancora persa nel labirinto delle esperienze passate e forse perchè, in fondo, mi ha colpito per il suo sapore così diverso dagli universi hyper-tecnologici a cui moltissima produzione quotidiana ci ha abituato.

Scelgo quindi Nekropol di Walter Catalano perchè è una bella idea scritta in maniera attenta e ricercata. La citazione all'inizio del racconto fa: "40 gradi non è vodka, meno 40 gradi non è freddo, 1000 Kilometri non è distanza. (Proverbio Siberiano)", posso aggiungere: un bel racconto non fa la SF italiana, ma fa una bella lettura!

Danilo Santoni

NEKROPOL

Walter Catalano

Così finiamo Compagni ?
La mia gola si arrende.
(V. Majakovskij – Poesia e Rivoluzione)

40 gradi non è vodka,
meno 40 gradi non è freddo,
1000 Kilometri non è distanza.
(proverbio siberiano)

“Compagno Vassiliev...Compagno Professore....Dove vi siete cacciati ?”
L’urlo di Savitsky si perse nel turbine bianco di neve e fiato congelato.
“Maledizione” – impreco il gigante barbuto avanzando faticosamente lungo il binario incrostato di ghiaccio - “Razza di imbecilli. Gli avevo raccomandato di non allontanarsi dalla linea ferroviaria. Con la tormenta non si vede un accidente”.
Si voltò indietro con un movimento lento e doloroso. La locomotiva e il vagone che li avevano condotti fin laggiù da Irkutsk erano ormai stati inghiottiti per sempre da quel paesaggio senza suono. Il gelo mordeva come un cane rabbioso. Pensò con nostalgia alla *burzuika*, la stufetta portatile che li aveva accompagnati sul treno, e all’ultimo paio di sedie bruciate la notte prima: non erano bastate e avevano dovuto strappare via le assi di legno sul pavimento del vagone. Danneggiare un mezzo del Comitato Centrale Esecutivo dell’Armata Rossa siberiana era un reato punibile con la fucilazione ma non provava alcun timore né senso di colpa. Meno che mai in quel momento.
“Compagni dove siete ?” – gridò di nuovo con più convinzione. Questa volta una voce lontana rispose. Era Vassiliev che sosteneva il Professore per le spalle aiutandolo a risalire l’argine scosceso al lato del binario.
Sprofondando nella neve fino alla coscia Savitsky si spinse avanti verso gli altri due tirandoli con entrambe le braccia nella giusta direzione.
- Il Compagno Professore è ruzzolato giù e sono sceso a riprenderlo – si giustificò Vassiliev.
- Tutto bene Compagno Professore ? – chiese il gigante premuroso – Un ultimo sforzo e siamo

arrivati. Sempre se i cosacchi di Kalmykov non ci hanno già individuati: ce n’erano tre che hanno tallonato il convoglio per tutta la mattina.

- Anche noi siamo tre – rispose il gracile uomo di mezza età che chiamavano Professore, sfiorandosi con la mano la cintura da cui emergeva il calcio della Mauser.
- Ormai è notte. E con la tormenta le pistole servono a poco – grugnì Savitsky rivolto più che altro a sé stesso.

Dopo quasi due ore di marcia i tre uomini raggiunsero il laghetto gelato circondato di larici e abeti e l’accogliente baracca di tronchi in cui li attendeva Korgikoff. Il fuoco scoppiettava nel rudimentale caminetto e l’acqua bolliva nel samovar. In silenzio si riposarono al caldo fumando preziose sigarette turche offerte dal nuovo compagno e passandosi una bottiglia di vodka.

- Nikolai Zakharovitch avete preparato il materiale per l’esperimento ? – si informò finalmente il Professore fissando il rosso cupo delle braci. Korgikoff annuì gravemente.

- Ti trattano bene quaggiù compagno Korgikoff: vodka, tè, sigarette di lusso. A Mosca, a Omsk, a Irkutsk si muore di fame. Non avrei mai sospettato che questo incarico sarebbe stata una vacanza...- proruppe Savitsky ridacchiando.

- Non sarà affatto una vacanza, compagno capitano, non ti illudere. – sibilò l’interpellato - Per questo ci sono stati consentiti alcuni confort, per alleviare la tensione e ritemprare il fisico e la mente. La mente soprattutto. Inoltre sapete bene tutti che lavoriamo a nostro rischio e pericolo, senza alcun avallo ufficiale del Comitato

Centrale: ci approvvigioniamo unicamente con beni sequestrati al nemico, prede di guerra.

- Se è così allora... - Savitsky rassicurato si attaccò alla bottiglia, piena per un quarto, vuotandola in un sorso.

- Siete sicuro che ci sia tutto ? – riprese il Professore seccato per l'interruzione – Sapete bene cosa intendo.

- Alexandr Nikolaievitch la materia prima non ci mancherà certamente. E' solo questione di attendere una notte al massimo. Da quando la Ceka ha fatto fucilare Kolcak, con i giapponesi in ritirata e la Siberia Orientale in subbuglio, la materia prima non manca mai. E a noi poi serve più fresca possibile.

Nikolai Zakharovitch Korgikoff con un mezzo sorriso stappò un'altra bottiglia di vodka: "Brindo al Proletkult del compagno Bogdanov, ai Costruttori di Dio e alla vittoria sociale sulla morte".

La mattina giunse gelida a scacciare un sonno appesantito dall'alcool. Non era stato necessario fare turni di guardia: la rumorosa e abbondante presenza di lupi nei dintorni teneva lontano qualunque visitatore notturno. I quattro uomini, appena furono in grado di farlo, iniziarono a trafficare intorno a grandi casse di legno accatastate in un angolo della capanna. Savitsky e Vassiliev si resero utili, con le loro braccia muscolose, per spostare le casse, terribilmente pesanti, in un'ampia stanza dal pavimento in terra battuta sul retro dell'abitazione; ma quando fu il momento di aprirle Korgikoff e il Professore fecero capire ai compagni che la loro presenza non era più necessaria. Per diverse ore i due restarono fuori a sorvegliare le sponde del lago fumando.

- Che ci sarà là dentro ? – chiese Vassiliev – E come ha fatto Korgikoff a portare tutta quella roba da solo ?

- Non era solo e avevano una slitta. E' un lavoro che preparano da mesi.

- Chi lo prepara e di che lavoro si tratta e poi chi è questo Korgikoff con tutti i suoi privilegi ?

- Belle domande. Posso rispondere, in parte, solo all'ultima: Korgikoff, e anche il Professore per il poco che so, prima della Rivoluzione erano con Bogdanov nel Proletkult.

- Ho sentito il nome ieri notte. Ma non mi dice niente.

- Cultura Proletaria, un'organizzazione esterna al Partito che già prima della Rivoluzione lottava per la liberazione culturale e spirituale del proletariato. Con Bogdanov c'erano anche i compagni Gorkij e Lunacharsky: una specie di setta semisegreta, i Bogostroitely, i Costruttori di Dio. Quando il compagno Lenin attaccò Bogdanov, in "Materialismo e empiriocriticismo" mi pare, criticando il suo concetto di "sostanza vitale" e accusandolo di "approccio borghese e

idealista", il gruppo ebbe uno sbandamento e si disperse. La maggioranza tornò all'ortodossia, almeno ufficialmente.

- Non ti facevo un intellettuale. Come sai tutte queste cose ?

- Non sono un intellettuale, sono solo un comunista e so queste cose perché con loro all'inizio c'ero anch'io.

- Sei uno di quelli tornati all'ortodossia, direi.

- Sì.

- Per questo non ti danno vodka e sigarette.

- Alla fine me le hanno date, no ? E anche a te.

- Già. Hai sentito invece quando bisbigliavano fra loro ? Come se fossimo due stupidi. Non vogliono farci assistere all'esperimento.

- Solo Korgikoff non voleva. Ragioni di sicurezza, ha detto. Ma il Professore non è d'accordo. E' un uomo di un'altra pasta: almeno rischia e si espone in prima persona. Korgikoff invece...

- Non mi piace Korgikoff. Non lo conosco, ma non mi piace lo stesso.

- Neanche a me. Hai notato che non si danno del tu e si chiamano solo per nome ? Fra loro non usa dirsi compagno.

- Korgikoff non è un compagno. E' uno di quei borghesi a cui non abbiamo ancora tagliato la gola.

- Siamo qui per questo...

Uno sparo echeggiò improvviso oltre il filare di larici. Vassiliev si piegò su sé stesso, il breve sogghigno rattrappito in una smorfia di dolore.

- I tre cosacchi di ieri. Ci hanno trovato alla fine !

– imprecò Savitsky cercando un precario riparo dietro alla staccionata. – Sei tutto intero Vassiliev ?

- Mi hanno preso alla spalla, credo. Comunque sono vivo per ora. – rispose in un rantolo Vassiliev, poi riuscì a strisciare faticosamente fino ad una roccia lasciandosi dietro un rivolo di sangue denso.

- State al riparo compagni. Abbiamo visite ! – gridò Savitsky in direzione della casupola. Dalla feritoia degli scuri serrati già facevano capolino le canne dei fucili di Korgikoff e del Professore. Le raffiche di copertura provenienti sia dalla baracca che dalla mano incerta del ferito permisero a Savitsky di spingersi avanti fra le frasche rade e rinsecchite dal gelo, lungo la riva del laghetto. Presso un tronco di faggio abbattuto poté avvistare finalmente il primo cosacco: un pezzo grosso a giudicare dal colbacco da atamano, a meno che non l'avesse rubato. Non ebbe il tempo di mirare e scaricò di fila i tre colpi del caricatore. L'uniforme immacolata della Guardia Bianca si tinse di rosso sul petto e sui fianchi mentre l'ufficiale stramazza. Con un'agilità impensabile per la sua mole, Savitsky gettò via il fucile ormai scarico e piroettò avanti verso il corpo immobile. Estratta la pistola gli sparò, per sicurezza, un altro colpo dietro l'orecchio. Trattenne il respiro restando al riparo

del tronco: non vedeva gli altri ma li sentiva vicini. Tutto taceva anche nella baracca, fiochi raggi di sole traevano bagliori incerti dal metallo delle armi appostate dietro le finestre. D'improvviso da dietro un cespuglio un cosacco adolescente, quasi un bambino, si gettò avanti verso di lui, con la baionetta innestata cantando a squarciagola un inno patriottico: Savitsky sparò di nuovo con la pistola, altri due colpi contemporanei al suo echeggiarono dalla capanna. Centrato allo sterno il ragazzo smise di cantare e ruzzolò rovinosamente per la breve scarpata fino a scivolare sulla superficie ghiacciata del lago.

- Imbecille – non poté fare a meno di esclamare Savitsky. Il terzo cosacco intanto, fuori vista oltre i cespugli congelati, si dava un gran daffare sgambettando rumorosamente nella neve ghiacciata per cercare di raggiungere le cavalcature più indietro.

- Se ce la fa siamo fregati - gridò Savitsky mentre balzava all'inseguimento sparando gli ultimi colpi disordinati in mezzo agli alberi. Non colse il bersaglio ma stava guadagnando terreno. L'ansito dell'inseguitore e dell'inseguito si coagulavano in un'unica nuvoletta grigia di traspirazione febbrile. Non aveva più tempo di ricaricare l'arma ma doveva comunque arrangiarsi da solo: il soldato era troppo lontano da loro e riparato dagli alberi perché i fucili dei compagni potessero fermarlo. Savitsky estrasse il coltello mentre il cosacco incespicando raggiungeva i cavalli. La concitazione del fuggitivo però lo tradì: le bestie spaventate scartarono sfuggendo alla sua presa. L'istante bastò a Savitsky per colmare lo spazio che lo separava dalla preda. Il Bianco, che aveva lasciato cadere il fucile nella corsa, cercò di afferrare la sciabola appesa alla sella ma le braccia ferree del gigante lo avevano già stretto e lo immobilizzavano in una morsa implacabile mentre la lama rapida e precisa del coltello, con un movimento esperto, gli recideva la gola da orecchio a orecchio.

I tre cadaveri giacevano allineati di fronte alla capanna. Il Professore li passò in rassegna storcendo la bocca.

- Bel lavoro Compagno Savitsky. L'atamano ha la testa maciullata, a quest'altro gliel'hai quasi staccata. – sospirò rassegnato – Decisamente una mano pesante la tua. L'unico utilizzabile è il ragazzino.

- Meno male. La prossima volta cercherò di essere più delicato. – replicò Savitsky sarcastico mentre Korgikoff lo fulminava con lo sguardo. – Piuttosto come sta Vassiliev ?

- Ha un polmone bucato. Vista la situazione direi che gli restano al massimo quarant'otto ore. – il Professore fece una lunga pausa studiata – Ma anche lui avrà il privilegio di essere parte dell'esperimento. Dobbiamo affrettarci.

Savitsky sputò rumorosamente per terra.

La notte scendeva e la cataratta bianca di una nuova tormenta si addensava oltre i pinnacoli irti degli alberi ghiacciati da cui la luce argentata della luna traeva bagliori minacciosi. Altri bagliori ancor più sinistri, di un colore sfuggente che variava dal rosso al violetto, provenivano dalle imposte socchiuse della casupola.

- Nikolai Zakharovitch è bene precisare che la ferraglia arrivata da Pietrogrado è puramente ausiliaria. Una volta instaurato il campo elettrico è solo la forza di una mente esercitata che può utilizzare appropriatamente l'energia. Si tratta di una sorta di yoga senza misticismo, lo stesso processo auspicato dal Compagno Platonov. Bisogna tendere al *sunnyata* dei buddhisti, che noi, refrattari ad ogni superstizione primitiva, definiremo scientificamente come vuoto dell'anima proletaria.

Il volto del Professore avvampava al crepitio dei fulmini violetti mentre nervosamente scandiva le parole come arringasse uno sparuto manipolo di studenti universitari in una sala di dissezione. Su un tavolaccio giaceva il cadavere del giovane cosacco la cui fronte era incoronata di una ghirlanda di elettrodi collegati ad una dinamo. Altri cavi si dipartivano dalla dinamo per perdersi fra le lenzuola umide del pagliericcio dove agonizzava Vassiliev. Alcuni tubi impiantati nelle arterie femorali del morente e del morto terminavano in un'ampolla di cristallo in cui rosseggiavano diversi litri di sangue ribollente; un tubicino più sottile connetteva l'ampolla ad una siringa piantata nell'avambraccio del Professore. Savitsky sedeva in un angolo, le braccia abbandonate lungo i fianchi e gli occhi increduli, come un cane raggomitato su sé stesso; all'altro estremo della stanza Korgikoff armeggiava ad una sorta di oscilloscopio.

- Attraverso la comunione del sangue realizzeremo il grande sogno: la resurrezione dei morti, secondo la filosofia della Causa Comune di Fedorov, sarà resa possibile dall'Istituto per la trasfusione del sangue di Mosca. – declamò quest'ultimo con voce alterata - La riuscita dell'esperimento darà conferma alle teorie dei Biocosmist-Immortalisti di Pietrogrado: il nostro motto "Immortalismo e Interplanetarianismo" diverrà una realtà per l'umanità nuova. Le moltitudini dei resuscitati porteranno a compimento la Rivoluzione proletaria e colonizzeranno lo spazio. Noi renderemo perfetta una creazione incompiuta sconfiggendo la morte, la più grande nemica del comunismo.

- Nikolai Zakharovitch non correte troppo. – lo interruppe il Professore - Quello che potremmo ottenere, per il momento, è solo una parziale rianimazione del cadavere. Ma ci interessa soprattutto verificare l'innesto e la fusione temporanea di una coscienza vivente, la mia, con

quella prossima all'estinzione di Vassiliev e quella ormai estinta del soldato nemico. Creeremo una sorta di super entità collettiva, al di là della vita e della morte: canalizzare l'energia comune delle masse, questo è il primo passo verso l'immortalità collettivizzata. Per oggi ne assaporeremo solo un assaggio. Il campo elettrico crea l'aura che dinamizza il plasma, la condivisione del plasma dinamizzato agglutina poi la coscienza collettiva capace di rianimare i tessuti decomposti e, sfruttando questa stessa energia collettiva, il vuoto dell'anima proletaria – soprattutto sotto la guida di un individuo adeguatamente preparato – proietta la visione nel tempo. La durata appartiene all'individuo: le masse non hanno tempo, esistono da quando esiste l'uomo, esisteranno per sempre. Se tutto va come credo, e questo è il nostro obiettivo, fra poco vedremo il futuro.

Il Professore fece un cenno con la mano a Korgikoff che ruotò con forza una manopola sull'oscilloscopio come stesse azionando una vecchia macchina per cucire. I lampi violetti aumentarono sensibilmente in frequenza ed intensità mentre un forte odore di ozono si diffondeva nell'aria sospinto dal frinire assordante di gigantesche elitre impazzite.

L'intensità della vibrazione raggiunse livelli parossistici: il battito aritmico di un cuore immane sembrava rintoccare nella sistole e diastole ischemiche di un finale marasma cosmico. Un senso di nausea irrefrenabile pervadeva Savitsky che, gli occhi fuori dalla testa, contemplava il sangue ribollire e montare come panna nel recipiente di cristallo: scorreva continuo mescolandosi nell'ampio alambicco e da lì passava nei corpi cerei del vivo, del morente e del morto. Una concrezione nebbiosa rossastra emanava dal plasma schiumante pervadendo l'atmosfera ormai satura di un etere attraversato da baluginii di figure traslucide, volti stilizzati, pinnacoli, volute, cattedrali di nubi e cristalli di sangue incrostato.

Il cadavere rigido del cosacco ed il corpo immobile di Vassiliev, ormai in coma, iniziarono improvvisamente a contorcersi in preda a convulsioni spastiche. Una sorta di respirazione spasmodica li univa alla vibrazione onnipervadente in un generale orgasmo comune.

- Ci siamo, Aleksandr Nikolaievitch, ci siamo ! – gridò Korgikoff fuori di sé. Ma anche il Professore non poteva più rispondere: gli occhi ruotati all'indietro a mostrare i globi bianchi e ciechi, la bava che colava dalla bocca, il corpo scosso dalla crisi epilettica eppure ritto sulla schiena inarcata come un insetto trafitto dallo spillo di un entomologo sadico.

- Fermate tutto ! E' mostruoso ! – gridò Savitsky levando il pugno minaccioso verso l'alambicco in cui il sangue splendeva come lava.

- No è troppo tardi ! – biascicò Korgikoff quasi in trance, estraendo la sua Mauser dalla fondina – torna subito a sedere compagno e guarda, guarda ! Vedremo il futuro !

Indicò il vuoto di fronte a sé, l'etere turbinoso di forme embrionali e caotiche, di volti, smorfie, ghigni e di suoni confusi nel frinire convulso della vibrazione. Erano immagini e voci insieme - la voce baritonale del Professore, quella roca di Vassiliev e quella giovane e sconosciuta del cosacco, disperse in un coro spettrale di moltitudini – nel rosseggiare mostruoso del sangue emergevano e affondavano paesaggi e visioni: uomini e donne che penzolavano dalle forche; contadini magri come scheletri che divoravano membra umane; marinai che inneggiando ai soviet venivano falciati dalle Guardie Rosse (la precisione era assoluta: nomi, luoghi, dettagli, tutto - visto e detto insieme - scorreva impetuoso nell'accelerazione progressiva di un fiume in piena che irrompe dall'argine); Lenin ridotto ad una larva sbavante su una sedia a rotelle; i suoi funerali, la mummia, l'erezione di un mausoleo cubico (la faccia di Kazimir Malevic mentre lo disegna, mentre dice "il cubo è la porta della quarta dimensione, il regno super-materiale dello spirito ideale"); Majakovskij che grida "Lenin è vissuto! Lenin vive ! Lenin vivrà !" (la testa di Majakovskij che ricade, in uno schizzo di poltiglia scarlatta, sul petto sfondato da un proiettile sparato a bruciapelo); Trotsky, Bucharin e Kamenev che insultano Stalin; Stalin che spalanca la bocca baffuta e fagocita uomini e cose; ancora forche, fucilazioni, contadini cannibali, falò agli angoli delle strade e persone che cercano di scaldarsi; divise, eserciti, parate militari; un colpo di piccone e la fronte spappolata di Trotsky; processi, torture, ancora fucilazioni; Molotov che stringe la mano ad un ometto baffuto con una croce uncinata al braccio; guerra, fame, fucilazioni; Stalin seduto accanto ad un uomo gracile sulla sedia a rotelle e ad un ciccone che fuma il sigaro; bandiere rosse che garriscono accanto a bandiere a stelle e strisce; migliaia e migliaia di cinesi che marciano; campi di concentramento, gelo; ossa umane calcinate dal sole circondate da una vegetazione tropicale; un uomo tozzo e canuto getta una scarpa sul tavolo; un uomo dalle sopracciglia immense, sembra una mummia, saluta stancamente con la mano un plotone che marcia al passo dell'oca; carri armati, bastonate, ragazzi che si cospargono di benzina e si danno fuoco; orientali inturbantati e barbuti che sparano all'impazzata; un uomo calvo con una voglia viola sulla fronte sorride come un imbonitore da fiera di paese; la bandiera rossa ammainata, statue di Lenin abbattute, il mausoleo cubico smontato pezzo a pezzo; un uomo canuto con la faccia da maiale saluta la folla (un eco di grida: "Viva la democrazia ! Viva il Presidente !"): è ubriaco,

zampetta in mezzo ai ministri, poi tocca il culo ad una segretaria....

- Basta ! – gridò Savitsky, la sua voce stonata era un acuto in falsetto per l'orrore, la mano pelosa del gigante strappò via tubi ed elettrodi cercando di rovesciare l'alambicco di sangue. Suoni e immagini implosero in un un fulmine viola. Korgikoff senza esitare premette il grilletto ringhiando "Maledetto ! Solo io e Alexandr Nikolaievitch siamo in grado di eseguire il processo. Non sai quali conseguenze.... ". Savitsky, benchè colpito era ruzzolato sul fianco e aveva estratto a sua volta la pistola facendo fuoco due volte: un proiettile colse Korgikoff in piena fronte; l'altro centrò l'alambicco facendolo scoppiare come un'impressionante bolla di sapone: il sangue che conteneva si era improvvisamente vaporizzato come risucchiato dall'atmosfera e i corpi del Professore, di Vassiliev e del cosacco giacevano ora inerti, stecchiti e rinsecchiti, quasi fossero stati prosciugati di ogni liquido. Tamponandosi la ferita all'addome, Savitsky contemplò incredulo i quattro cadaveri distesi in mezzo ai macchinari distrutti: tre mummie ed un corpo dal cranio sfondato. "Che pazzia" – mormorò, poi si piegò su sé stesso e finalmente vomitò.

Zoppicando vistosamente Savitsky girò intorno alla capanna in fiamme controllando di aver appiccato il fuoco in modo uniforme. "Che non

resti nulla di loro" – pensò. Gli avevano parlato una volta del *mirovoi nekropol*, del "cimitero mondiale" di Setnitsky, in cui conservare al gelo dell'estremo nord i corpi di tutti i compagni caduti in attesa dell'imminente risurrezione operata non da un dio inesistente ma dalla scienza comunista. Panzane: avevano cercato di inventare un incubo inutile. Se davvero solo Korgikoff e il Professore ne conoscevano il segreto operativo ora anche questo, per fortuna, bruciava con loro. Ma il vero terrore non nasceva dal sangue ribollente, dai cadaveri epilettici, dai corpi prosciugati in un attimo come mummie. Il vero terrore era l'allucinazione che avevano scatenato: il futuro ? Un brivido intenso gli percorse il corpo. I nostri sforzi, i nostri sacrifici e tutti questi morti, tutto questo orrore sarebbero per nulla. Inutili: un errore, un capriccio della storia. Cacciò via a forza quel pensiero devastante: "Lenin è vivo e sta benissimo e noi vinceremo" – si disse – "La Rivoluzione è come me. Ci vuole altro che una scalfittura o un po' di neve per fermarmi. Arriverò a Vladivostok a piedi se necessario".

Tirandosi dietro una slitta improvvisata contenente i pochi beni utilizzabili recuperati nella capanna, Savitsky si incamminò claudicando con pazienza verso l'immensa pianura bianca. Qua e là sulla neve delicati geroglifici di gocce vermiglie marcavano il suo percorso.

Walter Catalano

Il deserto è carico di miti e leggende, si dice che Dio abbia fatto la terra con fiumi e laghi per viverci e il deserto per ritrovare se stessi. Ma queste sono tutte sciocchezze di chi chiama deserto quel posto che invece e' casa.

Un posto in cui par lecito far rotolare enormi macigni su un popolo per poi voltarsi indietro e vedere cosa ne è rimasto in piedi di vendibile.

Un mondo che ha perso il sapore della gratitudine, guarda un deserto e non vede la vita che lo vive. La magica espressione di una società di pieno capitalismo ha ben altro di cui curarsi piuttosto che coloro che vivono nel deserto. Un mondo come il nostro in cui le persone passano dalle periferie della Terra a quelle di una città, un mondo in cui si vive sovente in bilico tra due posizioni. Stranieri sia in patria che fuori. Un mondo che assomiglia tanto a quello di Choukra, lo splendido racconto di Nicoletta Vallorani.

Nicoletta è la più brava scrittrice italiana che abbia mai messo le mani sulla fantascienza, e questo suo racconto è splendido.

Emiliano Farinella

CHOUKRA

Nicoletta Vallorani

Medusa si è avvolta i capelli in una tela azzurra. E' come il cielo su Terra, ha i colori del deserto di Choukra. Medusa non ha occhi, è indifesa. E' un sogno che qualcuno non ha finito di sognare. I turisti la guardano, quando passano di qui. Qualcuno racconta una storia, qualcuno lascia soldi che quelle come me rubano per comprarsi un sonno senza incubi. Ma nessuno sa, nessuno sa davvero. Sono rimasta io sola. La memoria di questo mondo di sabbia e sassi. Ma i miei ricordi sono confusi e hanno il sapore del vento che ho smesso di respirare.

Non tornerò nel deserto a cercare i pezzi del mio cuore spezzato. Non tornerò su Terra perché nessuno mi aspetta. Così la stazione va bene. Un posto di transito, la dimensione ideale per chi non va e non resta. Per chi come me rimane sospeso tra il rimpianto e il desiderio. Ho smesso di chiedere coraggio a me stessa molto tempo fa. Adesso sto qui. Non cammino, non grido, non canto, mangio quanto basta, bevo quello che capita. E negli intervalli, a volte, ricordo gli Uomini Blu.

Ho sognato Alid, l'uomo di Atlante. Aveva la testa staccata dal tronco e la teneva sotto un braccio. La bocca sorrideva e sotto gli occhi una linea precisa di kajal segnava una traccia decisa, di fuga, verso le tempie. Alid se n'è andato per primo, sapete. Non ho mai saputo con esattezza cosa gli abbiano fatto. So che non ha detto niente, però. Non dev'essere stata una bella morte la sua. Forse per questo continuo a sognarlo con la testa divelta, il cervello staccato dal cuore. Innaturale, per lui. Innaturale credere di poter pensare senza provare un'emozione profonda. E' stato il primo a capire il pericolo e il primo ad andarsene. Che questo abbia un significato? Che tutto questo abbia un significato? Non so. Eppure io ero la più lucida del gruppo, la più rigorosa, la più rigida, la più lenta a capire. La mia agonia sarà più lunga per questo? Nessuno è venuto a cercarmi, dopo il massacro. Si sono dimenticati di me. Il problema è che io non riesco a dimenticare.

Non è rancore, no. E nemmeno paura. Che altro possono farmi, poi? Io sono qui, loro su Terra Centrale, e questo è quanto. Sono un avanzo. Mi sono bevuta la vita, quella era mia. E adesso aspetto. Cosa non so. Rivedere di nuovo il deserto, questo mi piacerebbe. E gli Uomini Blu.

"Allora, com'è che si chiama?" Ha i capelli rosa, questa signora, e occhiali a specchio fucsia innestati sul viso. Non sento il suo sguardo, come non ho sentito le sue parole, sicché lei ha dovuto ripetere la domanda, con la protervia tipica dei terrestri che credono di aver diritto a tutto, compreso il rispetto dei barboni.

"Choukra". Cerco di guardarla, ma non mi riesce. I miei occhi scivolano sulla pelle levigata del suo viso. "Ho sete, signora. Comprami da bere..." Ma lei se n'è già andata, portandosi dietro una borsa azzurra. Un'imitazione, per fortuna. Sono un'intenditrice, ormai. Riesco a distinguere le borse Kilia dalle imitazioni. Il mio stomaco riconosce quelle vere. Quando mi attraversano la strada, non posso fare a meno di vomitare.

Choukra. Choukra. E' il nome di questo pianeta. In Arabo, più o meno, significa grazie. L'abbiamo scelto noi. Cori, Axia, Blakie, Alid e io. Due donne, due uomini e io: i primi coloni volontari, i primi ad essere lasciati qui, giovani di speranze confuse, tutti ansiosi di andar via da casa, dal ghetto, dalla prigione, da un silenzio profondo e vuoto di addii. Grazie, grazie per questo. Perché Choukra allora era la nostra terra promessa. E' difficile capire, adesso. Difficile anche per me, che ero qui, ero una di loro. Difficile pensare che fossimo così ingenui, così poco umani da non renderci conto del pericolo. Eppure eravamo i migliori, il gruppo scelto, i cervelli più svegli, i corpi più agili. Potreste immaginarlo, vedendomi adesso?

Certe volte mi sembra di avere la sabbia del deserto nella gola. Granelli minuti, turbini di ricordi che solo a tratti si compongono in parole. E le parole non sono abbastanza per raccontare tutto quello che è stato. E del resto, nessuno più vuole sentire questa storia. La guerra è finita da dieci anni. Su Terra, forse, non hanno neanche

mai saputo che c'è stata una guerra, qui. Un massacro.

Ma io c'ero. Io resto.

Mi siedo davanti alla vetrata, quella dalla quale si vedono le colline di Issan, e vedo Cori com'era allora, quindici anni fa. Mi fa cenno di seguirla, e io lo faccio, sorridendo, come se lei ci fosse davvero, come se non fosse morta la settimana scorsa. La seguo e mi sembra di essere anch'io quella che ero, bionda e morbida e giovane. Sicura, una freccia lanciata verso il bersaglio. Le colline di Issan sono facili da attraversare. E di là, oltre l'ultimo sperone di roccia, il lampo blu del deserto.

Gli abitanti di Choukra sono nascosti nel deserto. Nessuno sa dove vivano. Nessuno li cerca più. Si può morire in due giorni laggiù.

A volte ci penso. A volte, mi sembra che sia la soluzione più semplice. Non verranno a salvarmi stavolta. Gli Uomini Blu che io ho amato, desiderato, compreso e tradito. Non sono una di loro. Non più. Non appartengo a Terra, neanche. Sono sul confine, sul filo sottile che separa due razze, e non sono mai riuscita a scegliere da che parte stare. Adesso non ha più senso porsi il problema.

Però c'è la nostalgia. Questo lembo lacero fatto di rimorso, rimpianto, rancore per quella che sono. Per tutto quello che, mio malgrado, è successo.

Gli Uomini Blu sono alti e sottili. Hanno dita agili, molto mobili, e una specie di sorriso nella mente. La prima volta, ho fatto fatica a vederli, nel deserto. E in verità non sono mai riuscita a vederli davvero, anche se ho vissuto con loro per due anni, nelle loro tane di sabbia. Ho diviso il loro cibo e sognato i loro sogni. Ho creduto di capire, anche se ho impiegato più tempo degli altri. Sono lenta e cerco sempre di arrivare con la mente a quello che si può comprendere solo col ventre.

Blakie invece era diverso. Siamo cresciuti assieme, su Terra Centrale. Due facce della stessa medaglia: bionda e trasparente, con occhi freddi e mente lucida, vicina a lui sembravo un pezzo di luce rubato a una giornata d'estate. Blakie era scuro, invece, appena di un tono più sbiadito degli Uomini Blu. Forse anche per questo non ha fatto fatica ad accettare il loro aspetto. Ho sempre avuto la sensazione che lui fosse l'unico a vedere com'erano, a intuire qualcosa di più della sagoma opaca alla quale noi tutti ci eravamo abituati, nella penombra delle loro case sotterranee.

E poi, magari, non era vero. Blakie, come noi, si è perso per due anni in questo sogno e ha creduto davvero di diventare parte di qualcosa di importante. Parte di qualcuno. Parte di una

dimensione diversa, sospesa tra la fantasia e la luce oscena del giorno.

Ho visto i loro morti essiccarsi nel deserto. E' successo dopo poche settimane che eravamo lì. Non sapevamo ancora nulla, ma mi sembra di ricordare che eravamo felici. Non so perché, non so come, e tuttavia sono certa che avessimo una parte nella loro vita, una specie di ruolo nella loro società. In principio, tentavamo di comportarci in modo professionale: organizzavamo riunioni tra noi, cercavamo di ricordare tutto quello che avevamo imparato sulle tecniche di contatto con le civiltà aliene. Ma era come cercare di infilare una vite in un foro troppo stretto: se avessimo insistito, saremmo riusciti a farlo, ma forse la cavità, allora, sarebbe diventata troppo larga per tener su quello che volevamo appendere. Non so se è chiaro. Noi eravamo la cavità. Gli Uomini Blu erano la vite. La vita. La nostra, la loro. Forse, quello che ci insegnavano era troppo, troppo per chiunque di noi. Apprenderlo ci ha reso incapaci di tornare al nostro mondo, ma non ci ha fatto diventare parte del loro. Siamo rimasti in mezzo, sulla soglia.

E dalla soglia delle loro tane, abbiamo visto i loro morti distesi ad asciugarsi nel deserto.

Axia era la biologa. La più vecchia, quella che aveva fatto altri viaggi, visitato altri mondi. Axia studiò la faccenda dei morti.

Strano che nessuno di noi provasse alcun disgusto per quella che evidentemente era una loro tradizione. Non sapevamo bene come fosse fatto il loro corpo, dentro. Quello che sapevamo è che in due settimane i morti si "asciugavano". Non c'era carne, non c'erano ossa, non c'erano odori di nessun tipo nell'aria. Dopo quindici giorni, al posto del cadavere, restava una sorta di mantello azzurro, morbido e resistente. Un vestito di pelle, il simulacro di una vita finita. Lo rispettavano, gli Uomini Blu. Voglio dire, i morti, in qualche modo, erano sacri. Per questo usavano ciò che restava di loro. Per questo avevano cura dei vestiti che li proteggevano dal vento del deserto: quegli abiti erano ciò che restava della loro famiglia, alla lettera la pelle dei loro padri.

Non è orribile. Non è disgustoso. Non mi sembrava così allora, né credo che lo sia adesso. Era la loro cultura. Bisognava vederli per capire. Bisognava sapere quanto tenessero ai loro simili. Quanto rispettavano ogni forma di vita.

All'inizio, mi ricordo che Axia tentò delle ipotesi. La pelle si seccava nel deserto e assumeva una consistenza diversa da quella che aveva avuto sul corpo vero. E di tutto il resto non restava niente. Incomprensibile. Avremmo dovuto fare delle analisi, credo, ma dopo le prime settimane con loro non ci pensammo più. Non pensammo più a niente per quasi due anni. Vivemmo con

loro, semplicemente. Come se fosse la cosa più naturale del mondo, come se non esistesse nient'altro che il deserto blu e l'oscurità umida dei sotterranei in cui passavamo le giornate e le notti.

Non sono più riuscita a fare l'amore con un uomo. C'era qualcuno che mi aspettava, su Terra. Qualcuno che è persino venuto a prendermi quando sono tornata dal deserto la prima volta. Non avevo ancora trent'anni, allora, e credevo di essere sessualmente sana e normale e sufficientemente libera da prendermi tutto il piacere che mi spettava in ogni rapporto sessuale con un maschio della mia specie. Bene, non ci sono più riuscita, da allora. Ho provato, ma questo carezzarsi senza frutto tra due lenzuola appiccicose dopo un po' mi è venuto a noia. Lui non ha capito, naturalmente. Non ho capito neanche io, per la verità, nel senso che per un po' ho desiderato davvero che mi riuscisse di fare sesso, almeno, con un po' di soddisfazione. Niente da fare, invece. Avete mai provato ad arrampicarvi su una parete di vetro non troppo inclinata? Sembra facile farlo, perché la pendenza non è molta e le mani e i piedi possono far presa per un po'. Ma non dura: quando la pelle si inumidisce, diventa impossibile arrivare in cima. Si scivola indietro ogni tre passi, e ogni volta si desidera di più riprovare. Si fanno tre passi, si scivola, si torna in fondo, si fanno cinque passi, ci si illude, si scivola di nuovo, si ricomincia. E via così. Ho fatto sesso per due mesi in questo modo. Poi mi sono arresa. Lui è tornato su Terra. E ha smesso di aspettarmi.

Cori ha scoperto che eravamo compatibili con gli Uomini Blu. Sessualmente, intendo. In verità non so se questa sia la definizione giusta. Non so se quello che abbiamo imparato a fare con loro potesse definirsi un'esperienza sessuale. Sicuramente facevamo l'amore. Sicuramente quello che facevamo non poteva essere fatto senza perdersi. Non so spiegarlo. Non bene. Però se ci penso, mi sembra di provare ancora quella sensazione di assoluta appartenenza, di comunicazione totale. Il sogno veniva dopo.

Cori aveva occhi grandi e umidi quando tornò dal deserto. Era uscita con due di loro, un maschio e una femmina.

Occhi umidi e il sorriso di un bambino. Senza difese, senza segreti. "Ho fatto l'amore con loro" ha detto. E poi si è messa a piangere, in silenzio, senza che il ritmo del suo respiro cambiasse, senza che il suo sguardo si sciogliesse dal mio. Cori non aveva un compagno, allora. Non ne aveva mai avuto uno. Storie, di tanto in tanto, questo sì. Ma io sapevo che non era mai riuscita

a lasciarsi andare del tutto. Quando capita così, sapete, fare l'amore diventa una faccenda faticosissima. Mentre ci si agita su un letto, incapaci di abbandonarsi, si riesce a vedere tutta la scena dall'esterno, da fuori, come se non si fosse davvero lì. Potete immaginare quanto sia ridicolo? Distrugge qualunque desiderio, qualunque impulso sessuale. A Cori succedeva questo, tutte le volte. Poteva mettersi a ridere proprio mentre il suo partner credeva di averla resa felice. Imbarazzante, no?

Per questo era strano vederla così. "Ho fatto l'amore con loro". A nessuno di noi è venuta voglia di ridere. Nessuno si è scandalizzato, nessuno ha pensato che tutto questo fosse poco professionale, nessuno si è ritratto, nessuno l'ha rimproverata. Nessuno, nessuno ha detto nulla. Eravamo così, allora. Totalmente aperti, totalmente disponibili, totalmente grati al deserto e agli uomini blu per tutto quello che ci stavano regalando.

Siamo una razza di predatori e assassini. Adesso lo so, e che io lo sappia non serve a nulla. Questi turisti non si occupano di me nemmeno quando sono abbastanza ubriaca da raccontare senza scopo le mie storie confuse. Non sanno, non credono. Arrivano qui, si guardano intorno, rimangono sempre tutti assieme come lupi in un branco. Dalle colline di Issan, spiano il deserto solo per un po', prima che la navetta li riporti indietro, al sicuro. Nessuno può uscire dal mezzo di trasporto, per nessun motivo. Ragioni di sicurezza, dicono. Come se gli abitanti di Choukra potessero fare del male a qualcuno. E' ridicolo. Ragioni di sicurezza. Cosa si aspettano che succeda? Gli Uomini Blu non si faranno più vedere. E gli altri, quelli che sono nati qui, sono già morti oppure sono come Medusa: sogni incompleti, fantasie interrotte dalla violenza della veglia.

Dopo Cori, c'è stato Alid. Poi Blakie, quasi subito. Poi Axia. Infine, io.

Non avevo scrupoli morali, nè mi sembrava ci fosse motivo di aver paura. E' che continuavo ad essere incapace di smettere di ragionare. Volevo capire cosa succedeva quando un umano faceva l'amore con due alieni.

Capire, sempre capire. E poi a cosa serve? Questa signora con i capelli rosa e gli occhiali a specchio non si chiede perché è venuta qui, non capisce niente di quello che vede, non sa cosa significa Choukra quando gli dico che il pianeta si chiama così. Eppure vive meglio di me. Ma sono sciocchezze, lo so. Tanto comunque non sarei stata capace di condurre un'esistenza diversa.

Si faceva in tre. Un maschio alieno, una femmina aliena e uno di noi. Uno qualunque, uomo o

donna, non faceva differenza.

Si faceva fuori, nel deserto, da soli, senza che nessun altro vedesse. Forse per questo non riesco a descriverlo bene: non ho mai visto gli altri e non sono mai riuscita a vedere me stessa o i miei partner mentre ero io a farlo. Ricordo però la sensazione delle mie mani sulla loro pelle: una carezza leggera su una superficie di vento. Granelli di sabbia tra le dita, un sapore secco nella gola, un bagliore insopportabile negli occhi. Questo era l'inizio. Ed è quello che ricordo. Dopo, mi perdevo, come tutti, credo. Come cadere in un pozzo ed essere raccolti a mezz'aria da un abbraccio. Mani abbastanza forti da salvarti senza tenerti troppo stretta. Colori tenui che sfumavano uno nell'altro. Occhi che non erano miei ma attraverso i quali potevo vedere. Pensavo i loro pensieri, e loro pensavano i miei. Non so spiegare. Non era come fare l'amore con un uomo. La differenza tra il rapporto con loro e le relazioni alle quali ero abituata era la stessa che c'è tra guardare un bel quadro e diventare quel quadro, assaggiarlo, mangiarlo, annusarne i colori, sentirne la musica sottile, ma da dentro. Non so. Una comunicazione totale, senza reticenza, senza neanche la possibilità di una menzogna.

Blakie è morto un anno fa. L'ho tenuto stretto forte fino all'ultimo. Voleva che lo scaldassi, ma non credo di esserci riuscita. Per lui è stato difficile, tutto è stato difficile dopo che abbiamo lasciato il deserto. Non ha mai avuto difese, perché la sua testa era incapace di funzionare senza il cuore. Avrebbe voluto andarsene prima, immagino, ma il suo corpo era molto più resistente di quanto noi tutti pensassimo, e ha continuato a comportarsi bene, quasi bene, nonostante il dolore.

Blakie era piccolo e rotondo, e amava Choukra. Aveva un'indole monogama, lo diceva sempre. Era convinto di fare l'amore sempre con gli stessi alieni. Riusciva a distinguerli da tutti gli altri, diceva, e non c'era nessuna possibilità che si sbagliasse. Conosceva gli Uomini Blu meglio di noi tutti. Li vedeva, li vedeva davvero come noi non potevamo vederli. Pareva quasi che fosse sempre stato come loro, in qualche modo, senza saperlo.

La figlia di Blakie è da qualche parte, nel deserto.

Il sogno veniva dopo. Era un regalo, un dono d'amore. Come le lacrime di Cori, dopo quella prima volta, era sereno e inarrestabile. Un naturale fluire dell'emozione nell'acqua tranquilla dell'esperienza.

Non ho mai fatto sogni così belli prima di allora. Mi svegliavo col sapore della sabbia sulle labbra. Gli Uomini Blu erano spariti, e io ero lì, nella luce abbagliante a specchiarmi in un'immagine di me stessa che non avevo mai conosciuto prima.

Blakie fu il primo ad avere una figlia. Il primo a provare abbastanza desiderio da dare corpo ad un sogno.

Racconto alla signora dai capelli rosa della figlia di Blakie, ma so già che lei se n'è andata. Del resto, non mi crederebbe. Nessuno sembra ascoltare davvero nessun altro. Siamo tutti chiusi dentro la nostra scatola di vetro. Vediamo ma non possiamo toccare. Non c'è verso di confortarsi, di scaldarsi a vicenda. Così è. Non posso farci nulla.

Axia mi spiegò che succedeva solo in alcuni casi. Fece uno sforzo per farmi capire, perché io volevo capire. E tuttavia non capii davvero finché non successe anche a me.

Quella volta, dopo, mi trovai con un fagotto in grembo nel deserto. Un peso tiepido sulle mie gambe incrociate. Un viso dalla pelle chiara. Capelli blu, scuri e lucidi.

Non mi somigliava, mio figlio. Il parto del mio sogno e del mio desiderio. Il fratello e il padre che avrei voluto avere. L'uomo che avrei voluto essere. La creatura che avrei voluto allevare. Mio figlio.

Mio figlio ha smesso di avere un futuro dieci anni fa, all'inizio del massacro, quando io sono stata tanto stupida e crudele da portarlo con me, scappando dal deserto.

Alid, l'uomo di Atlante, aveva spalle grandi e antenati arabi. Axia era innamorata di lui prima di conoscere gli Uomini Blu. Credo che in qualche modo abbia continuato ad amarlo. Tutti noi ci amavamo, credo. Abbiamo continuato ad amarci finché il nostro stupido mondo di illusi ingenui ragazzini è andato in pezzi. Come sempre accade.

Quando siamo tornati dal deserto la prima volta, dopo due anni con gli uomini blu, avevamo già figli e sogni da vendere.

Non ci hanno creduto. Devono aver creduto che fossimo pazzi e che avessimo inventato tutto finché non hanno messo le mani sui nostri vestiti. I terrestri non sono stupidi, capiscono quando si possono far soldi con poca fatica.

Quella stoffa era unica, capite? Niente di simile poteva essere fabbricato in laboratorio, niente che avesse quella consistenza, quel colore. Bisognava solo capire che quello che raccontavamo era vero o no.

Per questo, dopo due mesi alla base, ci hanno lasciato tornare nel deserto. Solo per questo.

Tutto il resto è una storia molto triste. La storia di sempre. L'umanità fa rotolare un macigno su tutta una razza e poi si volta indietro a vedere cosa è rimasto di utile, di vendibile. Le lacrime, il dolore...niente conta sul serio.

Cori, Axia, Blakie, Alid ed io abbiamo dato una direzione a quel sasso. Abbiamo sofferto, dopo. Ma la nostra sofferenza non è servita di più di queste mie parole sussurrate ai turisti. Granelli di sabbia blu in una nebbia di rabbia e di dolore.

Eppure gli Uomini Blu ci hanno ripreso con loro dopo i due mesi alla Base. Eravamo diversi, però. Sentivamo con chiarezza che qualcosa sarebbe accaduto, e che non sarebbe stato niente di bello.

Sono passati altri due anni, con la rapidità di un soffio. Abbiamo fatto in tempo a dimenticare, quasi. O forse il problema vero era che non riuscivamo a concepire che potesse succedere qualcosa di davvero terribile. Eravamo felici. Completi.

Mio figlio cresceva. Io avevo bisogno di lui più di quanto lui ne avesse di me. E avevo bisogno del deserto e dei sogni. Tutti eravamo stupiti e ignari di quello che stava per succedere.

Quando arrivò il momento di tornare alla Base, ci rendemmo conto di non avere nessuna voglia di farlo. Avremmo potuto restare lì, dimenticarci di essere terrestri, scordare la lealtà, i giuramenti che avevamo fatto, la missione che ci avevano assegnato.

Non lo facemmo. O lo facemmo a metà.

Alid e Cori andarono. Noi restammo.

Alid e Cori, in nome di quello che li univa, qualunque cosa fosse, partirono assieme per annullare i contratti che ci legavano alla Compagnia e informare tutti del fatto che saremmo rimasti su Choukra, con gli alieni, a vivere la nostra strana e incredibile nuova vita. Alid e Cori partirono insieme.

Cori tornò, un mese dopo, da sola.

"Spostati, bambino". Lo dico con cattiveria, perchè quello che ho davanti è un piccolo terrestre dai capelli neri e dalla pelle chiara, e mi fa venire in mente Jacob. Jacob mezzo umano e mezzo alieno, nato da un desiderio di donna e da mani strette nel vento secco del deserto. Jacob è morto. Perchè tu devi essere vivo? "Spostati...". Se avessi forza gli darei un calcio. Se avessi parole gli spiegherei perchè deve evitare di diventare come suo padre e sua madre. Ma capirebbe, poi? Ne dubito. Maledetti turisti. Fratelli e padri di assassini. Una razza sanguinaria di cui anch'io faccio parte.

Cori è tornata da sola. E così è cominciato tutto. Ancora per ingenuità, non riuscivamo a credere che Alid sarebbe stato ucciso. E interrogato, prima.

Arrivarono a noi, comunque, e agli Uomini Blu. Ci arrivarono malgrado il silenzio ostinato di Alid, malgrado la sua morte senza parole. Cori era stata seguita. Gli alieni se ne erano accorti, ma non avevano fatto nulla: pensavano...non lo so,

credo che pensassero che tutti i terrestri fossero come noi. pronti a sognare, a regalarsi per nulla. Così non è stato possibile evitare quello che è accaduto poi. Non è stato possibile. Inshallah. Quello che dio vuole.

Quale dio?

Kilia. Era il nome del tessuto con cui erano fatti i nostri vestiti. La pelle dei morti. L'anima di quelli che erano vissuti prima di noi. Il sudario al quale si doveva portare rispetto.

Finchè è durata, i terrestri ne hanno fatto borse e scarpe e giacche. Tutto è stato venduto a peso d'oro: pezzi unici, contati.

Quando sono abbastanza ubriaca mi chiedo chi abbia comprato la pelle di Jacob. Quando non lo sono, non riesco a pensarci senza sentire nel ventre il dolore vero di una volpe alla quale abbiano rubato il figlio per farne una pelliccia. E' diverso? No, non lo è. Non lo è affatto.

Quando sono arrivati, Axia era fuori con gli Uomini Blu. Stava sognando e il dolore l'ha svegliata.

E' così che è nata Medusa. Senza occhi e con capelli come serpenti.

E' un incubo confuso che continuo a fare tutte le notti.

Corpi azzurri stesi al sole, sventrati, aperti perchè si asciugano prima. Pelli senza testa, con i segni di una morte innaturale. Mio figlio tra essi, credo, ma non ricordo...bene.

E io, chiusa dentro una stanza bianca, con una sola finestra sul deserto, perchè mi sia possibile vedere questo massacro e tornare in me. Pareti imbottite per impedirmi di farmi del male.

E l'odore. L'odore della conceria. Come di cuoio e acidi. Bisognava lavorare in fretta le pelli.

Venderle in tempi brevi per rifarsi delle spese del massacro. Così l'odore fa parte del mio incubo.

Non riesco a scordarlo.

Cadaveri di Uomini Blu dovunque, dovunque intorno alla mia cella, a quella di Axia, di Cori, di Blakie, che urlava sempre, notte e giorno.

Non sono riuscita a capire perchè ci tenessero lì, perchè non ci aiutassero a morire in fretta, con meno dolore. Axia, anni dopo, disse che era solo per una sorta di istinto di protezione nei confronti dei membri della propria specie. Non lo so se è vero, oppure se è solo un modo per evitare di pensare qualcos'altro.

Che lo abbiano fatto per punirci, ad esempio.

Punirci di aver tradito la nostra razza, di aver fatto l'amore con degli alieni e di aver provato piacere nel farlo.

Questo è tutto.

E' quello con cui sono costretta a vivere, che mi piaccia o no, per tutto il tempo che mi resta.

Ci penso mentre la signora dai capelli rosa

ripassa e si ferma di nuovo. "Vattene via" dico.
"Cosa?" fa lei, e a me manca la voglia di ripetere.
Guardo la sua faccia senza occhi e sorrido come
per farle piacere.

Lei gira i tacchi e se ne va, con i suoi occhiali
fucsia e la borsa di finta kilia. "Choukra". E' solo
un sospiro, il mio: l'alito caldo e vendicativo del
deserto. "Choukra, signora...Choukra...".

2	Roberto Sturm	presentazione
3	Ernesto Vegetti per Adalberto Cersosimo	
4	Adalberto Cersosimo	Al sorgere del sole
8	Silvio Sosio per Roberto Quaglia	
9	Roberto Quaglia	Dio S.r.L.
20	Franco Forte per Angelo de Ceglie	
21	Angelo de Ceglie	Babele
31	Roberto Sturm per Enrica Zunic	
32	Enrica Zunic	Seconda giustificazione: la macchina
39	Franco Ricciardiello per Domenico Gallo	
40	Domenico Gallo	Il riflesso nero del vinile
52	Domenico Gallo per Claudio Asciuti	
53	Claudio Asciuti	Art Decad
62	Danilo Santoni per Walter Catalano	
63	Walter Catalano	Nekropol
68	Emiliano Farinella per Nicoletta Vallorani	
69	Nicoletta Vallorani	Choukra